



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

~~15. 5. 51.~~

24. 9. 2.

COMMENTO
ALLA
GRAMMATICA GRECA
DI
GIORGIO CURTIUS

PROFESSORE DI FILOLOGIA CLASSICA NELL'UNIVERSITA' DI LIPSIA

Recato in Italiano

da

GIUSEPPE MÜLLER

Professore di Lettere Greche nella Regia Università di Torino,
Socio corrispondente dell'Accademia Imperiale delle Scienze di Vienna
e dell'Istituto di corrispondenza archeologica di Roma.



TORINO-FIRENZE
ERMANN LOESCHER

—
1868

18236

COMMENTO
ALLA
GRAMMATICA GRECA

DI
GIORGIO CURTIUS

Professore di Filologia Classica nell'Università di Lipsia,

RECATO IN ITALIANO
DA
GIUSEPPE MÜLLER

Professore di Lettere Greche nella R. Università di Torino,
Socio corrispondente dell'Accademia Imperiale delle Scienze di Vienna,
e dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica di Roma.



TORINO E FIRENZE
ERMANN LOESCHER

1868.

Proprietà Letteraria.

Torino, Tip. VINCENZO BONA, via Carlo Alberto, 1.

PREFAZIONE

Il libro che qui diamo tradotto è destinato innanzi tutto a coloro che intendono servirsi della Grammatica greca di Giorgio Curtius per l'insegnamento di questa lingua. Nella grammatica stessa, fatta, com'è, per l'uso delle scuole non era luogo di dare le ragioni delle dottrine in essa esposte, i principii linguistici su cui è fondata, gli schiarimenti ai singoli punti che ne possono richiedere, le indicazioni delle opere a cui ricorrere per più ampie informazioni. Tutto ciò si troverà nel presente scritto. Per noi è cosa indubitata che lo studio delle lingue e letterature classiche debba aver larga parte nell'educazione di quell'eletta schiera giovanile che accorre alle scuole ginnasiali. Malgrado il grido sempre ripetuto « poco latino e meno greco, più di tutto insegnamenti pratici », noi riteniamo per fermo che quello che massimamente importa avere di mira si è quell'educazione intellettuale e morale che renda i giovani veramente capaci di far generosamente il loro dovere e come uomini e come cittadini; e siamo persuasi che ben facilmente acquisti le necessarie abilità pratiche chi abbia il cuore ben formato e sviluppato l'intelletto, e sia ormai avvezzo al serio,

coscienzoso e continuo lavoro. E tutto questo l'otteniamo massimamente con l'insegnamento delle lingue classiche che le nazioni civili da secoli considerano come il fondamento d'ogni vera cultura. A noi pare convenga meglio attenersi a quel metodo che da' suoi frutti è già conosciuto che non fare esperimenti di esito dubbio coll'educazione della gioventù, da cui dipende l'avvenire delle nazioni. Certo, se null'altro si potesse raggiungere che una mediocre cognizione della grammatica, di frasi sconnesse e di vocaboli, meglio sarebbe abolire lo studio del greco e del latino. Chè esso non ha valore, se non conduce a veramente intendere i grandi modelli del vero, del buono, del bello che ci sono conservati negli scritti degli antichi maestri. E questa meta, lo sappiamo, si può raggiungere mediante uno studio più razionale delle lingue istesse e senza trascurare tutti quegli altri insegnamenti che il nostro secolo imperiosamente richiede.

La via che conviene tenere nell'insegnamento di queste lingue per ottenere lo scopo indicato, dovrebbe ormai essere nota. Bisogna abbandonare risolutamente quel metodo, diremo meccanico, da molti ancor preferito, quell'affidarsi unicamente alla memoria con grave danno delle altre facoltà intellettuali: è necessità valersi dei risultamenti della linguistica per dare nuova vita allo studio del greco e del latino. Per potere ciò fare richiedesi peraltro che i maestri stessi acquistino esatta conoscenza di questo nuovo indirizzo dello studio linguistico, e che innanzi tutto si rendano chiari i rapporti che esistono fra la linguistica e la filologia, la quale è più specialmente quella di cui essi devono occuparsi.

L'autore del nostro libro ha ragionato egregiamente di questi rapporti nel dar principio alle sue lezioni di filologia

classica all'Università di Lipsia e noi non possiamo fare di meglio che attenerci alle sue considerazioni (1).

Tre sono le definizioni più ovvie della filologia, chiamata a torto una scienza che invecchia. In Francia ed in Inghilterra null'altro s'intende con questo nome che lo studio delle lingue. Prendendo la parola in questo senso non potremmo più parlare di rapporto fra linguistica e filologia. In Germania non venne mai accettata questa definizione, perchè il nome stesso di filologia non lo permette. λόγος non vuol dire lingua, ma discorso, λόγος è la parola in quanto è destinata ad esprimere il pensiero. La scienza della lingua come d'una potenza dello spirito umano, o delle lingue come de' vari tentativi fatti dai diversi popoli per tradurre in atto questa potenza, si dovrebbe con parola greca piuttosto chiamare γλωσσολογία. Secondo un altro e più esteso uso della parola filologia, il subbietto proprio di essa sarebbe la letteratura, e quindi quello della filologia classica sarebbero tutti i monumenti scritti dell'antichità greca e romana a noi pervenuti. Non possiamo negare che con ciò non sia indicata la materia a cui in modo speciale venne dedicata l'instancabile diligenza dei filologi, e a cui fu rivolto l'ingegnoso acume della loro critica. Ma sarebbe impossibile lo studio isolato delle opere scritte dell'antichità: per intendere queste davvero, occorre aggiungerci quello di tutti gli altri prodotti della vita intellettuale dei popoli antichi. E per conseguenza non s'intende perchè il filologo debba considerare le opere scritte dagli antichi, la letteratura, come subbietto principalissimo de' suoi studi, tutte le altre manifestazioni della loro vita come cosa accessoria.

(1) *Philologie und Sprachwissenschaft. Antrittsvorlesung gehalten zu Leipzig am 30 April 1862. Leipzig 1862.*

Che ciascun filologo possa scegliere il campo de' suoi studi e coltivarlo come meglio gli aggrada, ciò s'intende, ma considerata la cosa in sè non si potrebbe approvare la preferenza data alla letteratura. Ben a ragione si sostiene adunque, che lo studio delle lingue, delle così dette antichità, cioè degli ordinamenti pubblici e della vita privata dei Greci e dei Latini, della mitologia, dell'arte, non sia soltanto considerato come un mezzo per intendere gli scritti degli antichi, ma accanto alla letteratura venga coltivato colla medesima estensione. Così considerata la filologia fu chiamata *scienza dell'antichità*: essa si occupa della vita degli antichi, nel senso più vasto della parola, e di tutte le sue manifestazioni. La filologia greco-latina adunque studia tutte le manifestazioni della vita intellettuale e morale dei Greci e dei Romani, le svolge nel medesimo modo, e ci offre l'immagine completa della cultura ellenica e della latina.

Ogni cultura più progredita ci si appalesa nella lingua, nelle credenze religiose, nelle arti, nei costumi. Ciascheduno di questi modi di manifestarla forma il subbietto di studio particolare, dunque un ramo speciale della filologia. Per la grande diversità delle fonti, a cui dobbiamo attingere le nostre notizie in ognuna di queste parti, siamo costretti a distinguere fra l'arte che per le sue creazioni si serve della lingua, e quella che in altro modo sa dare vita e forma ai suoi concetti. Una delle discipline principali sarà adunque l'arte che si serve della parola, ossia la letteratura. Le singole discipline, come gli oggetti di cui si occupano, hanno evidentemente doppio rapporto. Siccome uno stesso popolo ha dato vita alla lingua greca, alla fede religiosa greca, all'arte greca, ai costumi greci, tutte queste manifestazioni della nazione greca hanno un intimo nesso tra loro: il le-

game è appunto lo spirito nazionale. E siccome il greco ed il latino partendo da principii affini anche nel periodo del maggiore svolgimento sono talmente uniti da non si potere separare, così formano per noi il concetto dell'antichità classica. Questo nesso è il più importante per il filologo: da esso risulta per lui l'unità della sua scienza. Siccome il popolo è il subbietto d'ogni lavoro intellettuale, così chiameremo questo nesso il nazionale. Ma ognuna delle varie manifestazioni della vita nazionale è pur anche in rapporto con le corrispondenti di altri popoli, come la lingua greca e latina lo è con l'italiana, l'arte antica con la moderna. Mettendoci adunque in altro punto di vista, veniamo dalle diverse lingue ad una generale linguistica come principio unificatore di quelle, per le credenze religiose ad una scienza generale delle religioni. Riesce evidente che ogni disciplina filologica può essere subordinata a tale unità superiore, e che lo studiare e svolgere ognuna di esse da diversi punti di vista promuove appunto la scienza. Niuna delle discipline fin qui indicate ha tanto rapidamente progredito ed in tempo relativamente breve condotto a così splendidi risultamenti quanto la linguistica generale. E quanto più ogni singola lingua si dovrà considerare come la stupenda rivelazione dello spirito d'un popolo, tanto meno sarà possibile il considerare le singole lingue fuori del loro nesso con la linguistica generale. E d'altra parte, siccome la lingua greca e la latina ci sono pervenute in una ricca serie di opere di eminenti scrittori, siccome la lingua è strettamente legata con la metrica, con tutta la vita propria, intima dei Greci e dei Romani, così non sarà possibile occuparsene solo considerando le generalità. Alla linguistica generale si deve aggiungere lo studio filologico di queste lingue, uno studio che abbia sempre coscienza del nesso nazionale e conduca a

profonda conoscenza della vita di questi popoli. E quanto qui, in particolare, diciamo de' Greci e de' Latini, vale naturalmente per tutti quegli altri che posseggono una cultura nazionale.

Dobbiamo peraltro esaminare alquanto più minutamente la necessità dell'unione fra filologia e linguistica. Quest'ultima, nel secolo nostro, prese una via affatto differente da quella tenuta prima nelle ricerche linguistiche. Abbondando la speculazione puramente filosofica gli studiosi si diedero all'indagine delle particolarità, essendo immensamente cresciuto il materiale offerto all'osservazione: poi a coordinare i singoli fenomeni linguistici, scoperti con questo metodo. Basti, quanto a ciò, rammentare la conoscenza del sanscrito e della sua mirabile regolarità; quella di lingue appartenenti alle tribù selvaggie dell'America, dell'Africa, dell'Asia e della Polinesia che mancano di cultura; e finalmente lo studio storico e comparato delle lingue colte d'Europa. Al dì d'oggi niuno vorrà credere essere la lingua il prodotto di un'intelligenza fra gli uomini od invenzione d'individui dotati di maggiore ingegno; niuno ricondurre le svariatissime forme delle lingue a categorie logiche, a schemi. La lingua nasce come la credenza religiosa, come il costume, come il diritto, come il canto popolare, dalla vita naturale ed istintiva d'un popolo; per intendere l'origine, il lento nascere della lingua dobbiamo assolutamente fare astrazione da quegli schemi, in cui a tempi molto posteriori l'erudizione dei grammatici ha voluto rinserrare la lingua. Le forme fondamentali, la parte maggiore del ricco tesoro dei vocaboli appartengono ad un tempo anteriore ad ogni tradizione storica, anzi anteriore all'esistenza dei singoli popoli. Appunto per questo fondamento ogni lingua ha un elemento *non nazionale*, e per

ciò stesso non può essere compresa se viene considerata solamente dal punto di vista filologico. Dalla singola lingua dobbiamo risalire alla famiglia e poi allo stipite a cui appartiene per bene intendere i suoi elementi. La struttura del verbo greco non ebbe origine in un tempo in cui questa lingua esistette già da per sè, ma in tempi molto più antichi, in cui gli antenati di quegli Elleni che noi conosciamo vivevano uniti con quei dei popoli italici, germanici, celtici, slavi, indiani e persiani. Questo tempo che possiamo contraddistinguere mediante il nome di periodo indo-europeo, è per così dire il fondo comune per la vita particolare di questi popoli e delle lingue da essi più tardi parlate. La scoperta di questo stipite delle lingue indo-europee è un fatto d'incalcolabile valore anche per la filologia classica. Cinquant'anni or sono il filologo non conosceva, al di là delle poesie omeriche, altro che confuse tradizioni e stranissime combinazioni che non potevano essere accettate da chi più chiaramente vedeva. Ma le nubi, che coprivano i tempi anteriori, si sono disperse: il periodo antichissimo non è più un mistero per noi. E non sono visioni che scorriamo in questa primitiva età: noi arriviamo al periodo indo-europeo per la via sicura d'un'indagine severa, scientifica. I mezzi per penetrare col nostro sguardo in quel periodo anteriore alla vita che diremo storica, di questo popolo e per giungere a quel fondamento linguistico, su cui più tardi si è innalzato il bel edificio della lingua greca e della latina sono semplici, facilmente intelligibili, e se assennatamente adoperati, infallibili. Basta il raffronto delle lingue riconosciute affini, e l'analisi delle forme, la separazione fra quello che è comune a tutt'una serie di lingue e quello che è particolare d'una sola. L'importanza di questo nuovo modo di vedere per la filologia classica

è evidente. Quella cieca fiducia, con cui prima si facevano le più ardite conghietture sull'origine delle forme ha nel metodo della linguistica comparata un nemico inesorabile: innumerevoli etimologie che in tempi antichi e moderni si misero in campo perchè lottassero a favore d'un'idea preconcepita, sono annientate dalle leggi della fonologia e dalla metodica analisi delle forme, quale deve fare il linguista. Questo non sarebbe che un vantaggio negativo, ma egli ha pure il suo valore. Le scienze progrediscono massimamente per ciò, che un'opinione dopo l'altra risulta poco fondata, non sostenibile: il regno del vero scibile si restringe, ma s'assicura. Il metodo linguistico, come è stabilito ai nostri giorni, rende quasi impossibili quei giuochi d'un tempo, che screditarono tanto e resero ridicoli « gli indovinelli etimologici ». Ma ai risultamenti negativi delle ricerche linguistiche si aggiungono pur anche de' vantaggi positivi. S'ingannerebbe a partito, chi credesse che tutti gli enigmi della lingua si scioglano d'un tratto mediante la linguistica. La vita della lingua avrà sempre il suo lato misterioso. Ma è immenso progresso questo, che ora sappiamo tracciare i limiti fra quello che possiamo conoscere realmente e quei quesiti a cui, coi mezzi di cui oggi dispone la scienza, non ci è dato rispondere. Numerose ed importanti particolarità della lingua greca e della latina sono rischiarate dalla vivida luce della linguistica; altre ci rimangono tuttora oscure e ci costringono a conghietture.

La struttura del verbo greco con l'ammirata sua ricchezza pareva prima una specie di caos, malgrado tutta la diligenza e tutto l'acume da valentissimi uomini impiegata per mettervi un ordine. La quantità degli anomali soffocava il piccolo numero dei verbi regolari: difficilmente

si riusciva ad intendere, come quel popolo il quale così nettamente pensava ed era così armonico in tutto, tanto disordine potesse tollerare nel suo verbo. Si stabilirono i così detti *doppi* temi come φύγω e φεύγω, βαλω e βάλλω, τυπω e τύπτω. Ma d'onde venisse questa doppia forma, non sapeva dire alcuno. Dacchè ci è nota la struttura del verbo in sanscrito, conosciamo il principio che regola tutte queste apparenti irregolarità. Noi sappiamo che le lingue indo-europee accrescono il tema verbale più semplice per poter derivare da questo tema aumentato cert'altre forme. E siccome queste forme accresciute e perciò più larghe si adoperano per fare intendere, che l'azione del presente e dell'imperfetto è durevole, dunque più larga, mentre le forme più brevi e più leggiere servono per esprimere l'azione momentanea dell'aoristo, così ci si manifesta lo scopo dell'accrescimento. È vero, che la lingua può raggiungere questo fine con modi assai diversi tra loro. Ma più accuratamente ricercando noi troviamo, non essere tanto grande la varietà, inquantochè molti modi di formazione, in apparenza assai differenti l'uno dall'altro, derivano da una stessa forma originale. V'ha poi un altro mezzo per spiegare questa differenza, ed è l'ammettere, che nell'istoria della lingua si siano fatti vari tentativi per raggiungere uno stesso scopo od uno affine; e le traccie di questi tentativi si sono conservate. Chè la lingua stessa non è altro che un continuo tentativo, un'incessante lotta diretta ad esprimere il pensiero, il quale appunto durante questa lotta si forma e si chiarisce. Per via dell'indagine genetica applicata alle lingue ci spingiamo fino in quel periodo della vita dei singoli popoli che è anteriore alla storia: e mediante tale ricerca molte forme dei dialetti e dei tempi antichi della lingua sono state spiegate. Quella dei canti

omerici ci presenta molti fenomeni, che ci costringono a risalire al di là della vita della lingua greca. Nuove fonti per la storia di quest'ultima sono state scoperte nelle iscrizioni, di cui lo studio critico venne iniziato dall'immortale Augusto Boeckh. Con l'aiuto delle epigrafi l'Ahrens potè esporre con sicurezza i tratti caratteristici del dialetto eolico e del dorico. Ogni anno la terra greca ci dà nuove lapidi, la cui lingua talvolta riesce intelligibile soltanto sotto il microscopio del linguista, che la analizza. Ancora più ricche sono le scoperte che in Italia si fanno e che illustrano le antichità italiane. I monumenti latini, umbri, osci e via dicendo mutarono affatto le nostre idee non solo riguardo all'istoria delle lingue italiane, ma ancora riguardo a quella dei tempi più antichi di Roma (1). Senza gli studi linguistici non s'intenderebbero le tavole di Gubbio, nè quelle di Bantia, nè la lapide di Abella, nè si saprebbe assegnare alla lingua latina il suo posto in mezzo alle altre italiane e nemmeno il rapporto, in cui quella lingua si trova colla greca. Anche non poche forme del latino arcaico trovarono in tal modo la vera loro interpretazione. Citiamo soltanto quelli in *d* che non furono, nemmeno rettamente intese dagli stessi Romani. Prima si diceva, a mo' d'esempio, che il *d* in: *de senatuos sententiad*, il quale considerato dal punto di vista della posteriore latinità pare davvero superfluo, fosse un *d* paragogico, e lo si chiamò perfino eufonico, sebbene niuno potesse intendere, quale grato suono si potesse ottenere aggiungendo alla fine d'una parola in vocale un *d*, che per certo non rendeva più facile la pronuncia. Nel caso nostro

(1) Basti citare in questo particolare i lavori di Federico Ritschl, Teodoro Mommsen, Teodoro Aufrecht, Gugl. Corssen, Ariodante Fabretti.

meritava piuttosto d'essere chiamato cacofonico. Noi sappiamo ora, questo *d* essere l'antico segno dell'ablativo. Dopo che il sanscrito ebbe suggerita questa spiegazione, le forme della lingua osca la confermarono splendidamente. La uscita dell'ablativo di questa lingua, più affine al latino, non è il *t* come in sanscrito, ma il *d* più dolce, precisamente come nell'antica lingua romana. Ma dalle grammatiche scolastiche non sono, malgrado tutti gli studi linguistici, ancora bandite affatto teorie che ripugnano alla ragione e paiono uno scherno per chi conosce l'istoria dell'umano linguaggio. Basta prendere in mano una delle comuni grammatiche latine per vedere, come alla gioventù s'insegna che col verbo di stato i nomi della prima e della seconda declinazione stanno in genitivo, gli altri ed i plurali invece in ablativo, quasi che il verbo di stato fosse un gran signore il quale secondo le stagioni muta residenza. Perfino i grammatici antichi espressero meglio questa regola dicendo che l'*adverbium loci* nel primo di questi casi era uguale al genitivo, nell'altro all'ablativo. La linguistica comparata risponde in modo semplice che tutte le lingue della famiglia indo-europea anticamente possedevano il caso locativo e che di questo si sono appunto conservati alcuni avanzi tanto in greco, quanto in latino.

La linguistica comparata cominciò con l'analisi delle forme grammaticali. In questo particolare le nostre idee sono state veramente riformate. Ma essa si spinge più innanzi, fino ai primi elementi della lingua, alle radici. Le ricerche etimologiche diedero un doppio frutto. Nomi che sono comuni a diverse lingue fanno testimonianza che i diversi popoli avevano anche comune la cognizione degli oggetti e dei concetti indicati coi nomi. Se

troviamo che tutti i popoli di stirpe indo-europea conoscono il nome d'un Dio, derivato dalla radice *div*, che originariamente significa il cielo splendente, non è lecito dubitare che essi adoravano un Dio del cielo già prima della loro divisione. Se da una serie di lingue affini ci risulta una radice *ar* col significato dell'arare, l'agricoltura dev'essere stata già nota, quando tutti quei popoli abitavano ancora insieme; il vino invece a loro ignoto in quello stesso periodo, perchè la radice *vi*, da cui vengono *vi-nu-m*, *vi-ti-s* e *Foi-vo-ς*, non significa vino, ma ogni genere di piante rampicanti.

L'altro vantaggio, che ci procura la scienza etimologica rettamente applicata, consiste nella possibilità di raffrontare il tesoro dei vocaboli d'una lingua straniera, ma appartenente alla medesima stirpe, con quello della lingua materna. Il senso linguistico non si potrà meglio in noi destare che per i raffronti con quella favella che a propriamente parlare è per noi l'unica lingua viva. Solo per via di questi raffronti riusciamo in moltissimi casi ad intendere il senso più intimo, più speciale di una radice, e noi proviamo un'intima soddisfazione qualora giungiamo a vedere come il concetto fondamentale d'una radice si è modificato nelle diverse lingue affini, e malgrado l'originale unità ha assunto, quale un raggio rifratto, diversissimi colori.

Dopo lunga e tenace lotta con inveterate abitudini ed antichi pregiudizi i filologi del giorno d'oggi si sono convinti dell'importanza della linguistica comparata, mostrata da noi con alcuni pochi esempi. In principio non si combatte più contr'essa: le differenze si riferiscono piuttosto al modo dell'applicazione, al quesito quante concessioni il singolo filologo debba fare alla linguistica, a quanta parte delle antiche sue idee abbia a rinunciare. Ma anche

quelli che riconoscono l'importanza della linguistica si formano un'idea non giusta del rapporto che esiste fra questa scienza e la filologia classica. Pare che considerino la linguistica, anche quando s'occupa di greco e di latino, come scienza di cui nulla hanno da curarsi. A se stessi riservano l'esatta conoscenza delle due lingue dell'antichità classica, del loro uso, e cedono alla linguistica le ricerche intorno alla struttura delle lingue, all'origine delle forme e delle parole, sperando che questi « indagatori » del linguaggio faranno il debito loro e presenteranno in bella esposizione e facilmente intelligibili i risultamenti delle loro ricerche al filologo. Ma tal modo di considerare la cosa non è nè giusto in sè, nè consentaneo alla natura della scienza, nè corrispondente all'assunto della filologia classica in particolare. Farsi fare un lavoro, non è possibile nel campo della scienza. Anche i più sicuri risultati dell'indagine scientifica hanno ben poco valore per colui, il quale fugge la fatica e non s'accinge a rifare la via, per la quale questi risultati sono stati ottenuti, per colui, il quale non esamina le ragioni, che ne sono il fondamento. Una convinzione può nascere solo per mezzo di tale studio. La moralità della vita scientifica consiste appunto nel riconoscere ed ammettere solo quello di cui mediante il proprio lavoro ci siamo convinti. La linguistica comparata non è una scienza arcana e misteriosa; i suoi principii sono affatto semplici e di facile intelligenza. È desiderabile che i filologi sempre più imparino a conoscerli. La lingua è poi intimamente legata con tutta la vita intellettuale d'un popolo; forma e sostanza del pensiero nazionale trovano soltanto in esso la loro espressione, cosicchè solo colui potrà occuparsi dei più alti e più sublimi quesiti il quale veramente abbia intelligenza di questa vita dello spirito. Ma tale intelligenza è

impossibile senza conoscenza del metodo linguistico e de' mezzi di cui dispone. Nella vita della lingua tutto è in strettissimo vicendevole rapporto. La sintassi ha il suo fondamento nella teoria delle forme, come la lessicografia e la sinonimia lo hanno nell'etimologia. Se la filologia, riguardo alle prime di queste discipline, non vuol limitarsi a semplici osservazioni, non può rinunciare nè anche alle seconde. Gli studiosi della filologia classica devono per lo innanzi occuparsi della linguistica comparata almeno tanto da avere un giudizio proprio dei risultamenti di questa scienza; alcuni di loro poi spingere tant'oltre questo studio da potere indipendenti trattare del greco e del latino, lingue queste, il cui profondo studio deve rimanere l'assunto specialissimo dei filologi (1).

Separando rigorosamente filologia e linguistica, non solo la prima, ma anche la seconda di queste scienze soffre incalcolabile danno: esse si integrano a vicenda. Colui il quale deve studiare una gran serie di lingue, non può conoscere tanto minutamente le lingue particolari da non incorrere facilmente in errori. Trattandosi di lingue morte, molte volte la materia linguistica dev'essere ottenuta o fissata mediante la critica. L'analisi del latino, a mo' d'esempio, deve assai alla accuratezza critica, con cui a' tempi nostri il latino arcaico venne studiato dai più celebri filologi.

(1) Da quanto fin qui è detto dal nostro autore, consegue, essere opportuno che coloro che vogliono professare la filologia classica, diano una parte del loro tempo allo studio della grammatica sanscrita e della linguistica comparata. A tale uopo potranno valersi della *Grammatica Sanscrita* del prof. Giovanni Flechia, Torino 1856 - o dei *Principii di Grammatica Sanscrita*, opera di Carlo Giussani, che fra breve vedrà la luce. E siccome manca affatto in Italia un *Compendio di grammatica comparata delle lingue indo-europee*, così l'editore del presente libro provvederà all'edizione di una versione italiana dell'opera riputatissima del prof. Augusto Schleicher.

Esichio ci offre per il greco grande quantità di materia importante: ma questa può essere adoperata solo da colui, il quale ben conosce la propria natura di questo lessico curioso; molte glosse, strane al primo aspetto, che in esso troviamo, ci sembrano assurde, se non abbiamo fatti studi linguistici più profondi. Questi non ci permetteranno poi d'introdurre arbitrarii mutamenti nel testo. Charamente si vede dal fin qui detto, che una separazione rigorosa fra filologia e linguistica non è più possibile. I dialetti di una lingua poi sono di massima importanza per la linguistica comparata, che deve tenere eziandio esatto conto della differenza dei tempi. Per avere in questo particolare un retto giudizio occorre la conoscenza filologica delle lingue. Il dialetto artificiale di Teocrito non va giudicato nel medesimo modo, come le forme che troviamo in un'epigrafe tagliata nella pietra da uomo rozzo, se volete, ma il quale attinge unicamente alla lingua viva della sua contrada. I dialetti poetici greci sono tutti dominati da un certo uso «convenzionale» di cui va tenuto conto anche nelle ricerche particolari. Nemmeno la lingua omerica può essere studiata senza questo riguardo e senza che si ponga mente all'istoria particolare del testo omerico, che è il prodotto di molti secoli. Non è permesso d'introdurre mutamenti nel testo con arbitrio e secondo lo schema d'un'antica greçità immaginaria. Con questo sistema si corre pericolo di convertire l'Omero greco in un indo-europeo e di confondere forme linguistiche che sono divise da lungo spazio di tempo. Anche per l'analisi di queste forme occorrono l'arte specialissima del filologo, la critica, l'esatta cognizione ed il sentimento filologico della lingua.

Il campo del linguista è la vita naturale della lingua,

quello del filologo invece l'uso di essa come manifestazione della cultura. Ma siccome ogni lingua forma un tutto, nato e cresciuto storicamente, impossibile riesce il voler separare lo studio di una di queste parti della vita linguistica dall'altra. L'indagatore puramente filologico d'una lingua corre pericolo di non rettamente conoscere i primordi ed i fondamenti della lingua, il linguista invece di non apprezzare convenientemente il posteriore più artificioso suo svolgimento. Ai quesiti più importanti si potrà rispondere allora soltanto, quando tutt'e due le discipline siano state studiate: quegli soltanto può avere un'idea veramente completa dell'istoria della lingua il quale avendo questi due fondamenti vede tutte le più arcane, più sottili e più speciali diramazioni della vita della lingua. Anche il geografo non s'occupa soltanto della ricerca delle condizioni naturali, sotto le quali un popolo stabilì le sue sedi, ma deve eziandio mostrare, come lo spirito di questo popolo, con più o meno coscienza operando, seppe usare di queste condizioni per i fini suoi particolari. Alcuni linguisti hanno il mal vezzo di non ammirare altro, che le forme sonore e larghe degli antichissimi periodi della lingua e di guardare, diremo quasi con disprezzo, le forme rose dal tempo, ma adoperate anch'esse dalla lingua in modo veramente mirabile. Questi linguisti stabiliscono anzi il principio del periodo della decadenza linguistica in quel punto, in cui la ricchezza originale delle forme comincia a diminuire, ma solo, e questo va avvertito, per far luogo ad un uso più vivo e più intellettuale delle forme così indebolite. Quest'è appunto il meraviglioso nell'istoria della lingua che l'esterna decadenza dà origine a nuova vita, che lo spirito sa adoperare per i suoi fini il deperimento della materia e dispiega più libera la sua

potenza, quando l'estensione fonetica della parola si è già diminuita e questa potrebbe quasi essere paragonata ad un sottile tessuto. Come Alessandro di Humboldt nel suo *Cosmos* trova luogo non solo per il sistema solare e l'immensa varietà delle specie degli animali e delle piante, ma discorre eziandio del modo con cui gli uomini hanno considerata la natura, così il κόσμος d'una lingua sarà perfettamente esposto allora soltanto, quando dai primi fondamenti l'avremo seguito fino a que' periodi in cui diventa l'organo della forza dello spirito umano, che opera e crea, conscio di se stesso. A chi superficialmente guarda parrà cosa ben differente l'indagare le particolari sottigliezze dell'uso ciceroniano e l'esaminare l'origine delle forme del verbo latino. Ma meglio considerando la cosa si vedrà che fra queste due attività intellettuali esistono vari punti di contatto. La prosa de' tempi dell'aurea latinità sarà considerata in ultima analisi come la più perfetta solo per questo, che la naturale ricchezza di forme sonore, che possiede il latino, la compatta struttura della sua sintassi, la quale soltanto per via di etimologiche ricerche può essere veramente compresa, è dominata da Cicerone con la più grande maestria tecnica.

Si è detto richiedersi indole diversa per que' due generi di studi, linguistici e filologici. Chi ha mai negato, che varie forze debbano qui, come sempre, cooperare, che qui come in tutte le cose umane, sia necessaria la divisione del lavoro? Ma dividere il lavoro è una cosa, ed altra è l'ignorare il lavoro altrui ed il disprezzarlo.

La filologia classica ha il bel assunto pratico di conservare per tutt'il tempo a venire la cultura dei Greci e dei Romani, di destare l'amore per essa nelle novelle generazioni. E ciò non si può, nè si deve fare, senza l'esatta e severa

cognizione delle lingue classiche. L'insegnamento delle lingue sarà nella vita del filologo, che si dà all'insegnamento, sempre la cosa principale, senza che per ciò possa trascurare le altre discipline che si riferiscono allo studio dell'antichità. Ma l'insegnamento sarà appunto più dilettevole per il maestro, più vivo e più proficuo per lo scolaro, se in esso si mettono a profitto i risultamenti della linguistica moderna. L'allargato orizzonte, il maggiore piacere che il maestro, istruito col metodo linguistico, prova nell'istruzione di una lingua, di cui conosce l'intima vita, gli farà anche evitare quegli errori, per i quali così facilmente si disgustano gli scolari.

La Grammatica greca del Curtius è appunto quella che con più coerenza dell'altre si vale dei risultamenti della linguistica per l'insegnamento elementare di questa lingua. Siamo persuasi che quei maestri i quali si sono informati secondo il metodo linguistico e che d'altra parte hanno fatto studi severi ed estesi del greco, la preferiranno alle grammatiche greche che s'attengono al vecchio modo d'esposizione. E diciamo quelli che hanno fatti veramente studi di filologia greca: perchè è necessario che si rinunci ad un errore fatale nell'insegnamento, vogliamo dire quello, che ad insegnare gli elementi d'una scienza od una lingua sia capace anche chi mediocrementemente soltanto sia di essa informato. Nulla di più falso: i frutti ce lo dimostrano pur troppo.

Ma lasciando questo quesito, del quale non sarebbe qui il luogo di intrattenerci, ed ammesso che la grammatica scelta per il primo insegnamento del greco sia quella del Curtius, va avvertito che un libro scritto col concetto del nostro autore non può essere adoperato nella scuola senza che il maestro da principio faccia una scelta e stabilisca

il disegno, secondo il quale vuole procedere nel suo insegnamento. Siccome poi quel valent'uomo che è il professore *Ermanno Bonitz*, tanto benemerito della filologia e dell'insegnamento del greco, ha esposte alcune sue considerazioni intorno a quest'uso della grammatica del Curtius nelle scuole, affine che i maestri ginnasiali e liceali possano confrontare le sue idee con quelle che dopo maturo esame del libro si saranno formate per l'uso pratico di esso, così crediamo fare opera grata se diamo l'intiera traduzione di questi cenni pratici (1). E tanto più, inquantochè discute pur anche alcuni principii generali dell'insegnamento delle lingue classiche nelle scuole secondarie.

Ecco adunque le sue precise parole:

« Nella scuola importa massimamente che lo scolaro senz'altro impari le cose concrete. Per la via più breve devon insegnarsi le forme usate della flessione. Difficilmente potrà dubitare della verità di questo principio chi ha riflettuto sull'andamento naturale dell'insegnamento in genere e dell'insegnamento linguistico in particolare, e conosce per esperienza i risultamenti delle vie diverse, tenute in esso. E se quest'osservazione ha valore generale, speciale motivo esiste per insistere su d'essa riguardo all'insegnamento delle forme greche. Siccome abbiamo dinanzi a noi la lingua greca riccamente svolta secondo i diversi tempi e nei molteplici dialetti, ci è aperto uno sguardo nell'origine delle forme molto meglio che in altre, che non ci offrono simili mezzi riguardo alle loro. S'aggiunge a questo la varietà e la ricchezza delle forme greche istesse in ognuno degl'indicati stadii di

(1) Essi si trovano come appendice alla fine dell'edizione tedesca.

formazione; questa ci costringe a ricercare come possiamo dominare questa varietà studiando la legge della sua origine e formazione. Da ciò si spiega come i lavori di grammatica greca per l'uso scolastico hanno assunto una forma essenzialmente diversa da quelli di grammatica latina. Nelle grammatiche latine si trova quasi sempre dopo le osservazioni indispensabili sulle lettere e la loro pronuncia, sull'accento e la quantità, tosto il principio della teoria delle forme: in quelle della lingua greca invece, anche se destinate unicamente per le scuole, la *fonologia* è esposta con più o meno estensione prima della flessione, conforme all'andamento della grammatica scientifica. Dunque le leggi, secondo le quali i suoni subiscono mutamenti per l'inflessione nel senso più stretto e per la formazione delle parole sono insegnate prima, e si procede poi all'applicazione delle singole leggi nella declinazione, coniugazione e via dicendo. Questa forma, data alla grammatica, influisce poi sul resto, inquantochè nella teoria delle forme greche all'insegnamento ed allo studio di queste s'uniscono spiegazioni teoretiche più ampie intorno alla loro origine, molto più di quello che si fa nella grammatica del latino e di altre lingue. Con tutte queste considerazioni non si deroga al principio sovraesposto, che innanzi tutto si debba insistere cogli scolari, perchè esattamente imparino le forme e sappiano recitarle ed usarle con tutta franchezza negli esercizi di traduzione. Ogni spiegazione intorno all'origine delle forme, intorno alle leggi della fonologia, non può essere accolta nell'insegnamento della scuola, se non in quella misura ed in quell'ordine, in cui facilita ed assicura il possesso delle forme, che è la meta principale, quale si vuol raggiungere. La difficoltà sta in ciò, di trovare questa giusta misura ed il vero ordine. Anche fra quelli in cui non

havvi disparere nei principii generali, saranno sempre differenze nelle singole cose. Prova ne sono le molteplici grammatiche elementari della lingua greca, scritte coll'intendimento di facilitare lo studio delle forme greche, di scegliere fra il ricco materiale di esse quel tanto che è sufficiente per il primo insegnamento, talvolta anche di darlo addirittura in quell'ordine in cui dev'essere adoperato dal maestro. Ma non ostante l'uniformità dello scopo e de' mezzi adoperati per raggiungerlo vediamo grandi differenze nell'applicazione pratica.

« In primo luogo si può domandare, se convenga il mettere in mano degli scolari da principio una semplice *Grammatica elementare*, vale a dire una, che non contenga altro, fuorchè quello che dev'essere imparato nei primi anni dello studio del greco, e fors'anche esponga la materia in quell'ordine, che vuol essere tenuto in questo insegnamento, ma che non può essere sufficiente per la istruzione in tutto il corso ginnasiale e liceale, supponendo per le classi superiori l'uso o di un secondo corso della medesima grammatica o di altro libro. Non si deve disconoscere, che l'uso d'una grammatica elementare destinata soltanto per i principianti offra certi vantaggi, facilitando il lavoro al maestro ed allo scolaro. Se ciò non fosse, difficilmente tanti valenti pedagoghi avrebbersi preso l'assunto di compilare simili libri. Lo scolaro trova in una buona grammatica elementare *solo* quel tanto, che pel *momento* deve imparare, senz'essere distratto da osservazioni che non sono adattate a lui nel punto dello studio, in cui egli si trova, e sa d'altra parte, che tutto quello che è contenuto nel suo libro di testo, deve essere veramente studiato a memoria. Il maestro sfugge la fatica, tutt'altro che facile, di fare la scelta fra il ricco materiale

contenuto in una grammatica, destinata per tutto l'insegnamento: e quando quello del greco, come spesso accade, si trova in mano di diversi maestri, quello che subentra in altra classe, sa precisamente a che punto siano giunti gli scolari, e la scusa, tanto pericolosa per l'insegnamento, che questa o quella parte della materia non sia ancora stata trattata, non può nemmeno essere profferita. Chi sa apprezzare, e per l'esperienza conosce quanto difficile riesca l'intendersi fra diversi maestri sulla limitazione della materia da insegnarsi in due classi che si susseguono e quanto difficile eziandio sia il mettere in pratica il risultato d'una previa intelligenza, non terrà in troppo poco conto l'utilità d'una grammatica elementare. Ma la considerazione dei vantaggi, che offre una grammatica elementare, non deve farci ciechi per i danni, che d'altra parte essa può produrre. Dove è in uso una grammatica elementare, come a mo' d'esempio quella di Kühner, che intende prescrivere non solo la misura, ma anche l'ordine del primo insegnamento (1), si deve più o meno abbandonare l'ordine prescritto dalla natura stessa della cosa: inevitabile conseguenza ne è che malgrado diversi registri lo scolaro difficilmente riesce a trovare un dato punto della grammatica intorno al quale si vede poco sicuro. L'esperienza fatta colla grammatica del Kühner lo ha dimostrato sufficientemente. Ma anche quelle grammatiche elementari, che non prescrivono l'ordine della materia, ma solo la quantità destinata per il primo insegnamento, costringono ad adoperare in seguito un secondo corso. Distraendo ora l'attenzione dello scolaro su diversi libri gli riesce più

(1) Che anch'essa non sia del tutto coerente in ciò, mostrano i parafrasi segnati † che vanno riservati a posteriori considerazioni.

difficile l'avere tanta familiarità con questi suoi testi, quanta è necessario che egli abbia colla sua grammatica. Egli sa che alla grammatica elementare verrà sostituita un'altra per le classi superiori, il che certamente non lo invoglia a rendersi troppo familiare la prima: e l'orizzontarsi nella seconda gli riuscirà più difficile appunto, perchè non l'ha adoperata quando studiando gli elementi fu costretto di massimamente occuparsi della grammatica. Quest'inconveniente poi è gravissimo in quelle scuole, ove il numero delle ore destinate al greco è molto ristretto, dunque quasi insufficiente per lo scopo che si vuol raggiungere; e per cui si deve con massima cura evitare ogni benchè minimo impedimento esterno.

« Passiamo ora da queste considerazioni generali sull'insegnamento della lingua greca alla grammatica del Curtius in particolare, siccome quella, che anche in molte scuole italiane viene usata, ed esaminiamo quello che da non pochi fu osservato contr'essa. Si è detto non convenire essa per l'uso delle scuole. Un primo appunto si desume dalla nuova terminologia, introdotta dall'autore. E contro tal osservazione noi diciamo: essere indubitato, che i risultati delle indagini della linguistica comparata dovranno esercitare a poco a poco la loro influenza non solo sul modo di considerare e spiegare le forme greche, ma anche su quello di denominarle; invece della distinzione pei numeri, adoperata finora, dovrà usarsi un segno caratteristico, per dar loro un nome. Si può discutere forse, se già ora, in quello stato, in cui si trova lo studio del greco, possa essere opportuno l'introdurre tale nuova terminologia. Ma chi anche fosse d'opinione che con tale innovazione si fosse potuto ancora attendere, non vedrà in essa un impedimento per l'uso della grammatica del

Curtius nelle scuole. Se lo scolaro ha veramente imparato le forme, se ha tanta sicurezza di esse da recitarle francamente e se si avvezza ad adoperarle nelle versioni dalla propria lingua nel greco, poco gl'importerà di chiamare un aoristo *forte* piuttosto che *secondo*, una declinazione *declinazione in a* o *prima*. Il maestro non dovrà dare a queste cose maggiore peso di quello che meritano nell'insegnamento, e lo scolaro non avrà difficoltà di adottare l'espressione prescelta dal maestro.

« Un'altra osservazione, fatta contra la grammatica del Curtius, merita più considerazione. Valenti pedagoghi hanno espressa l'opinione, che nella spiegazione attinta alla linguistica comparata non sia tenuta la giusta misura. Quest'osservazione ci mostra il pericolo, che adoperando la grammatica del Curtius i maestri possano occuparsi di tutt'altro che dell'insegnamento della grammatica greca, e gli scolari, giunti nelle classi superiori sapere molti interessanti particolari che si riferiscono alla spiegazione di forme grammaticali e raffronti con altre lingue senza conoscere davvero le forme greche. Ma questo pericolo esiste solo nel caso, in cui il maestro adoperi la grammatica del Curtius tale, quale sta, senza fare una scelta fra la ricca materia e senza disporla in quell'ordine che meglio possa convenire agli scolari, come l'autore stesso richiede dai professori. Questi devono tenere per fermo che l'imparare le forme esistenti nel greco è lo scopo, che non va perduto di vista; tutto il resto non serve, se non come mezzo per raggiunger più sicuramente questo scopo. Il maestro, che vuol adoperare la grammatica del Curtius per l'insegnamento elementare, deve formarsi un disegno secondo il quale procedere, e dove quest'insegnamento è affidato a diversi maestri, questi avranno obbligo di esat-

tamente intendersi su questo disegno. L'esecuzione tipografica è di già una guida per tale scelta: anche la prefazione ne fa alcuni cenni; ma questi cenni son forse troppo generali e non bastevole la distinzione col carattere più piccolo, per cui i maestri che intendano valersi di questa grammatica, non vedranno forse malvolentieri alcune osservazioni, che vorranno confrontare col disegno loro proprio. Siamo ben lontani dal dire che abbiamo sempre colto proprio il segno, o che una sola scelta sia possibile. Nelle pagine seguenti adunque diciamo, almeno per una parte della grammatica, come l'adopreremo valendoci di essa anche per primo insegnamento.

« Il capitolo primo « della scrittura greca » §§ 1-23 dev'essere studiato per intero, e si devono subito aggiungere le osservazioni del quarto e quinto capitolo sulla quantità e sugli accenti, dunque per la quantità § 74-78, per l'accento §§ 79-86, 92-95, § 97. Con questo studio si mostrerà agli scolari come si devono correttamente leggere le parole greche, osservando tutto quello che è detto della pronuncia delle consonanti, delle vocali, dei dittonghi, e facendo sentire nel medesimo tempo accento e quantità. S'intende poi, che il maestro stesso debba leggere lentamente e con tutta precisione alcuni brani, principalmente del libro di esercizi che viene adoperato insieme colla grammatica. Gli scolari ripeteranno nella seguente lezione quei brani, dopo essersi a casa bene preparati. Appunto col leggere giustamente questi brani essi mostreranno di avere apprese la regole esposte nei §§ suaccennati; il maestro aggiungerà naturalmente alla lettura d'ogni proposizione le sue domande, perchè gli sia resa ragione delle regole: quand'egli stia ben attento, vedrà dagli errori stessi che vengono commessi, quali domande specialmente occorrono. Non si otterrà già per ora

la lettura corrente del greco: s'insisterà solo sul principio che il greco debba essere letto correttamente e con riguardo all'accento ed alla quantità.

« Ometterei il *secondo* capitolo intorno ai *suoni*, *unioni* e *mutamenti* di essi. Il maestro deve occuparsi delle varie distinzioni di consonanti, allora quando per la prima volta avrà motivo di farlo, cioè a proposito della seconda declinazione principale. Non gli deve venire in mente il ragionare delle leggi dell'unione dei suoni e dei mutamenti loro e costringere gli scolari ad impararle, prima che abbiano studiate le forme, dalle quali risultano queste leggi. In quell'ordine sistematico, in cui queste leggi sono esposte nel *terzo* capitolo, non devono mai essere trattate nella scuola, finchè gli allievi siano ancora occupati dello studio delle forme. Ma per ciò non si deve dire, che sono inutili nella grammatica, ed allo scolaro presto s'offrirà l'occasione di conoscere il loro valore ed anche l'opportunità della disposizione. Quando nella teoria della flessione si trova un caso, in cui mutamenti ed unioni di suoni seguono leggi generali, si farà innanzi tutto studiare a memoria il paradigma che si trova nella grammatica; nelle spiegazioni intorno all'origine delle forme che in esso si trovano, gli scolari vanno avvertiti della legge generale a cui sottosta il caso in discorso e dovranno consultare il luogo relativo nel capitolo terzo. La prima parte della *declinazione in vocale* darà il motivo di parlare almeno di un caso di contrazione a proposito del genitivo plurale contratto; la seconda parte della medesima dà occasione a ragionare di alcuni altri simili casi: la seconda declinazione principale e poi il verbo costringono ad accennare molteplici mutamenti di vocali e consonanti. Volgendo l'attenzione degli scolari che conoscono già il paradigma, alla legge di fonologia, che in

ogni singolo caso si rivela (i rimandi nella grammatica facilitano assai questo lavoro), e facendo indicare dagli scolari le applicazioni della legge già da loro osservate ogni volta che la legge stessa si ripete, p. e. ricorrendo la stessa contrazione, la stessa unione od elisione di consonanti, si forma a poco a poco una conoscenza delle leggi della fonologia che dominano le forme contemporaneamente allo studio di queste forme istesse, appunto perchè si adoperano quelle per facilitare e rendere più sicura la cognizione di queste. E solo così limitata e in tal modo adoperata la fonologia è materia per l'insegnamento scolastico. Anche terminato lo studio di tutta la teoria delle forme non si dovrebbe dare un insegnamento propriamente detto della fonologia, ma fare piuttosto di essa il fondamento d'una ripetizione orale della teoria delle forme, alla quale si deve più e più volte ritornare sotto i più variati punti di vista, in modo che gli scolari vengano avvezzi ad illustrare ogni legge esposta nella fonologia con esempi scelti fra le forme imparate, ma non contenuti in quel terzo capitolo del libro di testo. In tal modo si otterrà, senza un insegnamento sistematico della fonologia, quell'intelligenza delle sue leggi, che è unicamente desiderabile, vale a dire la conoscenza della legge generale nella sua applicazione ai singoli casi, e ciò da ultimo col riassumere in una ripetizione generale tutte queste particolarità.

« Ho proposto di omettere anche i §§ 70-73, che s'occupano della divisione delle sillabe: quello che gli scolari devono sapere di questo particolare, convenientemente potrà essere avvertito ne' casi in cui nella lettura e nello scrivere il greco si avrà necessità dell'immediata applicazione, mediante la quale la regola stessa si fissa nella memoria.

« Quanto all'*accento*, invece, è necessario premettere le

leggi più generali ai primi esercizi ed alla teoria della flessione, ma soltanto le leggi *più generali*: quelle regole che si riferiscono ai movimenti dell'accento a cagione della flessione, e perciò i §§ 87-89, non devono essere trattate prima della flessione, ma ognuna di esse verrà indicata separatamente in quel caso in cui la cognizione riesce per la prima volta indispensabile per l'immediato suo uso nella flessione. Fatta astrazione da quei principii generali, la dottrina degli accenti non dev'essere insegnata come cosa indipendente dall'inflessione, ma come parte integrante di essa tutta; *ogni* forma che lo scolaro impara a conoscere, deve essere tenuta a memoria insieme col suo accento, sia poi questo un accento che *per lui* si riconduce a leggi generali o che soltanto debba per questo singolo caso essere ritenuto. Non gli si permetta mai di leggere o scrivere parola greca senza osservare l'accento, nè a credere che conosca una forma di cui ignora l'accentuazione, e si vedrà, che senza speciale fatica, egli impara gli accenti greci in modo da non dimenticarli mai più. Ogni ragionamento più esteso sulla dottrina degli accenti come materia particolare, divisa dall'inflessione, e specialmente l'esposizione dei mutamenti d'accenti che risultano dalla flessione, premessa allo studio di questa, non solo non giova, ma è un impedimento già per questo, che una cosa non difficile in sè, gli riesce difficile solo per il modo d'insegnarla. L'*inclinazione* dell'accento (§ 93) dovrà bensì essere spiegata *prima* della teoria della flessione, e le sue regole dovranno ripetersi ogni volta che nella lettura o nello scrivere se ne presenti la necessità, e ciò fino a che lo scolaro non possa più sbagliare. Non consiglierei però di fare imparare a memoria tutte le enclitiche: da principio basta che ne siano conosciute alcune

che più frequentemente ricorrono nell'uso. Si riservi lo studio di tutto il paragrafo relativo fino a tanto che per la lettura e lo studio della flessione sia stata adoperata la maggior parte di esse. Gli *atoni* sono tanto pochi e così facili a tenersi a memoria che pare opportuno il farli addirittura imparare, e ciò la prima volta che se ne parli. Si intende che vanno studiati insieme coi loro significati, chè nessuna parola di lingua straniera dev'essere imparata senza il suo significato. Limitandosi, quanto alla fonologia, nel modo qui indicato strettamente a ciò che veramente giova agli scolari come introduzione allo studio del greco, basteranno circa quattro lezioni per terminare questa parte. Poscia si procederà alla flessione.

« Che nella *teoria della flessione* la declinazione debba precedere la coniugazione, è certo, specialmente per l'insegnamento del greco, anche se facciamo astrazione da altre ragioni, solo per questo, che la declinazione è molto più semplice della coniugazione. L'esercizio che deve accompagnare necessariamente lo studio dei paradigmi delle declinazioni, è la versione di intiere proposizioni, perchè in queste sole vediamo anche il significato dei casi, dunque unicamente per questa via si può fin da bel principio connettere strettamente la conoscenza della forma e del significato. Nelle proposizioni adunque, che si fanno tradurre dagli scolari dal greco in italiano e dall'italiano in greco (esercizio indispensabile anche questo e che a verun modo dev'essere trascurato, come quello che meglio conduce a cognizione sicura delle forme) sarà conveniente il limitarsi ad un piccolo numero di forme verbali che gli scolari fin da principio possono imparare. Siccome essi conoscono di già i verbi latini, non dureranno molta fatica a far ciò: è indifferente che questo verbo si trovi in altra parte della

grammatica. Non pare che convenga il semplicemente indicare e tradurre i verbi che si trovano negli esercizi. Quante forme verbali si debbano per tale scopo insegnare agli scolari non possiamo dire con sicurezza: sarà però opportuno di restringersi possibilmente. Insieme colla grammatica del Curtius dev'essere messo in mano degli scolari un libro d'esercizi. Il maestro scelga fra i diversi libri di questo genere e vegga poi quanta parte delle forme verbali è richiesta da questo libro per gli esercizi che si riferiscono alla declinazione e conformi l'insegnamento delle forme verbali all'esigenza di questo testo. Alcuni di questi libri si limitano alle forme ἐστίν, εἰσίν, ἦν, ἦσαν, alcuni altri aggiungono l'indicativo presente attivo e passivo e forse anche l'imperfetto d'altri verbi, il che sembra più opportuno per poter dare più varietà all'esercizio e per fare meglio intendere il significato dei casi: ad ogni modo non si devono adoperare forme verbali, per intendere le quali occorre ragionare della differenza fra il tema verbale e quello del presente. Quel poco della flessione del verbo, che per tal fine dev'essere anticipato, non renderà più difficile l'insegnamento ed avvezzerà gli scolari al suono del verbo ed alla sua intelligenza, stabilirà per lui il principio fondamentale del suo accento e preparerà o faciliterà così lo studio completo delle forme verbali che lo scolaro avrà da fare più tardi.

« Nella *teoria della declinazione* stessa si potrà seguire senza essenziale cambiamento l'andamento della grammatica che dopo matura riflessione dall'autore è disposto in quell'ordine il quale è richiesto dalla natura stessa della cosa. Alcuni punti vanno però accennati, che in parte potrebbero essere tralasciati nel primo insegnamento, in parte esposti in altro luogo.

« La distinzione fra *tema* e *desinenza* (§ 100) doveva di necessità occupare il primo luogo nella disposizione *sistemica* della teoria della declinazione, ma nell'*insegnamento* ha valore speciale soltanto nella seconda declinazione principale. Insegnando la prima declinazione principale, per la quale non occorre la conoscenza del tema, si trascuri questa distinzione, e se ne tratti a proposito della seconda e s'avrà il vantaggio di poter chiarire la teoria con esempi dell'altra declinazione, già impressa nella memoria degli scolari; si aumenterà così l'intelligenza della prima declinazione e si faciliterà quella della differenza fra tema e desinenza.

« La grammatica del Curtius non espone la terminazione dei casi separatamente dal paradigma nella prima declinazione principale, mentre lo fa per la seconda (§ 141) con un'incoerenza, soltanto apparente, dacchè le differenze di questa declinazione giustificano il suo modo di procedere. Ma nell'insegnamento non converrà mutar metodo in causa di questa differenza. Nè desinenze di casi, nè di persone devono essere apprese separatamente dagli scolari *prima* della declinazione o *prima* della coniugazione. Queste forme non esistono da per sè, esse hanno soltanto valore e significato per colui che già conosce la lingua, dacchè alla sua mente involontariamente si presenta una quantità di temi a lui noti, ed egli li colloca davanti alle desinenze: per l'indagatore scientifico hanno poi maggiore importanza perchè egli conosce l'origine delle desinenze, il loro primitivo significato, le forme che assumono in altre lingue e via dicendo; esse non hanno valore per lo scolaro. Il voler raggiungere la conoscenza della declinazione o della coniugazione col far congiungere, secondo le leggi della fonologia, le desinenze che così separate non esistono con

il tema che anche in *tal forma* non esiste da sè, è un ritardo inutile, un tormento superfluo a cui si sottopone lo scolaro per procurare a sè stesso l'inganno piacevole che gli scolari declinino o coniughino per via della sintesi di tema e desinenze. Gli scolari imparano sicuramente tema e desinenze soltanto col paradigma; dal paradigma e dalla sua concordanza con altri o dalla differenza che esiste fra diversi, essi riconoscono tema e desinenza. Dopo che sia studiato il paradigma sarà molto utile l'aggiungere quelle osservazioni sulle leggi fonetiche, che possono servire allo scolaro. Egli impara facilmente il paradigma come quella forma che realmente esiste nella lingua; la parziale concordanza con altri paradigmi p. e. nelle diverse classi dei nomi della seconda declinazione facilita l'imparare senza che s'abbia bisogno d'altro aiuto, e ciò secondo leggi generali, psicologiche, immutabili. L'astrazione deve qui, come in generale, tenere dietro alla conoscenza e lo studio del concreto, e fondarsi su quello. Per la declinazione consegue dal fin qui detto, che il § 141 non va premesso nell'insegnamento allo studio dei paradigmi. Il principio qui esposto, quanto alla declinazione, va naturalmente anche applicato alla coniugazione e conduce necessariamente alle medesime conseguenze.

« La grammatica del Curtius distingue sempre, e rettamente, la forma del nominativo d'un nome dal suo tema, e discute ovunque il quesito, come da un tema si formi il nominativo. Ma nell'insegnamento è inutile insistere su ciò e potrebbe essere pur anche pericoloso. In tutti i casi in cui il nominativo solo non è sufficiente per conoscere anche il tema, dunque specialmente per tutti i nomi della seconda declinazione, lo scolaro dev'essere costretto a tenere a memoria insieme col nominativo anche

il genitivo, e richiesto d'un nome rispondere adducendo nominativo e genitivo. Lo scolaro riconosce facilmente dal genitivo, sia immediatamente, sia mediante una piccola spiegazione, il tema che gli occorre per la declinazione. Nel primo insegnamento si potranno adunque omettere i §§ 115, 121 (parte prima), 145, 147, 151, 160, 163, 165.

« Il ragionare delle forme originarie (§ 119, 122, 128) incaglierebbe piuttosto l'insegnamento e sarà meglio d'occuparsi di esse, quando la lettura d'Omero darà occasione ad osservazioni di questo genere e costringerà a far vedere il nesso che esiste fra le forme epiche e le attiche, imparate già prima.

« Riguardo alle regole sul *genere* de' nomi, in quantochè questo può essere conosciuto dall'uscita de' nomi, sarà bene di limitarsi, nelle eccezioni della seconda suddivisione della prima declinazione principale e nelle regole che concernono la seconda declinazione, e perciò nei § 127, 137-140, a quei vocaboli della prima declinazione che sono d'uso frequentissimo, ed a fare studiare nella seconda soltanto le regole che più facilmente s'intendono e sono di applicazione più frequente. Tutto il resto si può con più efficacia far apprendere negli esercizi di traduzione a voce ed in iscritto, della cui assoluta necessità fu già parlato. Raffronti fra i fenomeni delle due declinazioni sono importanti, dacchè mediante essi si scorge il fondamento unico di tutta la declinazione. Ma non si facciano prima che sia studiata tutta la declinazione: sarà poco danno, se lo scolaro per certo tempo considererà come affatto differenti tra loro i singoli modi di declinazione, e sempre minore della confusione, che può nascere se si fanno raffronti primachè le particolarità d'ognuno di essi siano diventati per mezzo d'esatto studio vero possesso

dello scolaro. È questa la ragione per cui si propone di tralasciare nel primo insegnamento i §§ 134 e 173 che contengono il quadro de' raffronti, del resto assai importanti.

« Per aggiungere ancora alcuni particolari diciamo che s'intende da sè, che il § 142, cioè la regola sull'accento dei monosillabi verrà studiato, solo quando si dovrà insegnare la flessione di questi: ma allora dovrà essere svolta tutta la regola, e tosto si faranno imparare anche *tutte* le eccezioni. La rassegna dei temi della seconda declinazione principale (§ 143) sarà convenientemente trattata dopo esaurita tutta questa declinazione. Si adoperi questo § insieme col § 172 in una ripetizione, in cui importerà richiamare alla memoria degli scolari tutto il tesoro di vocaboli, che si sono acquistati collo studio di questa seconda declinazione.

« Con questi pochi cambiamenti, che nulla hanno a fare col metodo tenuto nella grammatica del Curtius, si potrà adoperarla fin dal principio dell'insegnamento greco. Le modificazioni proposte non sono maggiori di quelle che ogni grammatica di simil genere richiede. Perfino le grammatiche che prescrivono al maestro l'andamento *metodico* non lo esentano dalla necessità di simili mutamenti. Per l'insegnamento della teoria delle forme la parte più importante sono i *paradigmi* ed il *libro d'esercizi*: la giustezza ed il buon ordine tenuto nell'esposizione di questi paradigmi deve facilitare l'esatto studio d'esse: la viva voce del maestro aggiungere quel tanto di spiegazioni che è veramente utile agli scolari. Il libro d'esercizi serve poi a convertire in vera conoscenza lo studio de' paradigmi ed a procurare quella d'una grande quantità di vocaboli. Gli esercizi devono essere fatti prima a voce: poi scritti dagli scolari e corretti esattamente dal maestro;

ripetuti a voce e possibilmente ricopiati dallo scolaro, affinchè diano il frutto, che da essi s'attende.

« I capitoli 7, 8, 9 che s'occupano dell'aggettivo, del pronome e del numerale non costringono a deviare dal metodo tenuto nella grammatica o ad omettere qualche cosa. Quanto è detto finora insegna anche come forse nelle singole cose si potrà procedere in modo diverso: ogni spiegazione poi sulla genesi delle forme, lo ripetiamo, deve servire soltanto come mezzo per condurre a più esatta cognizione di queste.

« Avendo riguardo alle declinazioni esposte più estesamente le nostre idee intorno all'andamento dello studio del greco ed intorno alla scelta che deve fare il maestro nel testo della grammatica, basteranno quanto al verbo alcune osservazioni generali dalle quali facilmente risulteranno le singole applicazioni.

« Per imparare la coniugazione dei verbi in ω (chè solo intorno a questa sembrano opportune alcune osservazioni) si procede comunemente così, che con un paradigma si formino possibilmente tutti i modi e tempi, e questi poi s'imparino a memoria. Havvi grande differenza nella scelta di questo paradigma, secondo che si vuol prendere uno, la cui forma sia la più semplice possibile (p. e. βασιλεύω, λύω), od altro, con cui si può formare il maggiore numero di tempi (p. e. τύπτω): ma anche nel modo di far imparare il paradigma si mostrano essenziali differenze, dacchè alcuni maestri insegnano prima la caratteristica de' tempi, vocale tematica, desinenze delle persone e via via, il che, come fu già detto innanzi, non approviamo: altri fanno imparare a poco a poco il tema ed aggiungono quegli schiarimenti che sono più essenziali e maggiormente aiutano la memoria. Ma qualunque sia il

metodo tenuto nell'insegnamento di questi paradigmi, l'essenziale è sempre che s'impari veramente la flessione dei verbi. Il Curtius è proceduto in altro modo. Egli divide tutta la flessione del verbo in sette gruppi (secondo i temi de' diversi tempi) e tratta in ognuno di essi tutte le classi dei verbi in *w*. È evidente il vantaggio che offre questa disposizione della materia: tutta la ricchezza delle forme d'un verbo non è messa sotto gli occhi dello scolaro in una volta sola: la sua attenzione è limitata ad un campo più ristretto che veramente può essere dominato: ma in modo che con facilità applica ad ogni verbo quanto egli ha imparato. L'abile maestro saprà evitare un inconveniente che potrebbe risultare da questa disposizione. Tutte le forme d'un verbo non si uniscono così semplicemente, seguendo il metodo tenuto dal Curtius: il maestro non si dovrà dunque mai stancare di ripetere a proposito dell'insegnamento d'un nuovo gruppo tutto quello che già anteriormente venne appreso, ed alla fine della teoria del verbo dovrà fare frequentissimi esercizi per unire in un tutto le singole cose separatamente imparate. Un paradigma intero è a tal fine inserito nella grammatica e le tabelle dopo il § 311 servono pur anche a questo scopo.

« La grammatica del Curtius, secondo il sistema seguito dall'autore, dà le desinenze delle persone prima del paradigma del primo gruppo: è già detto; in che modo il maestro si debba regolare in questo particolare. Dal medesimo principio consegue, che gli scolari non devono imparare i temi temporali, ma piuttosto le reali forme dei tempi. La esecuzione tipografica della grammatica stessa pare indichi ciò. I temi sono distinti dalle forme realmente usate per ciò che sono stampati senz'accento. Ma questa differenza esiste soltanto per l'occhio: tosto che li pro-

nunciamo dobbiamo a loro attribuire un accento : quando adunque s'imparano a memoria, si corre il pericolo di confondere queste forme ipotetiche con le reali forme temporali. Quello che si crederà opportuno di dire intorno ai temi, ha il suo luogo nelle spiegazioni che si faranno dopo che gli scolari abbiano imparato i paradigmi dei verbi, precisamente con quello stesso metodo, che fu suggerito per la declinazione. S'intende da sè che quanto all'aumento (§ 234-242) innanzi tutto si dovrà far studiare le cose principali (234-238). Dopo si potrà ricorrere alle specialità, quali espongono i §§ 239-242. E così dicasi di tutto il resto della teoria de' verbi. Quello che qui c'importava, era di dare alcuni cenni sull'uso pratico della grammatica del Curtius secondo il nostro modo di vedere, per invitare i maestri ad esaminare queste nostre idee e metterle a confronto con quel disegno che essi stessi si saranno formati per l'insegnamento della grammatica greca. Che certamente senza ciò nulla otterrebbero in una parte tanto difficile dell'insegnamento, quanto lo è la grammatica della lingua greca. »

Alle cose fin qui dette nulla ho da aggiungere. Giova però ripetere che è oramai tempo di bandire la falsa idea, che gli elementi d'una lingua possano essere con vero profitto insegnati da chi non abbia fatti studi severi ed estesi in questa stessa. L'unica riforma da introdursi nello studio dell'antichità classica è appunto quella di provvedere che coloro i quali vogliono dedicarsi all'insegnamento delle lingue classiche abbiano l'opportunità di poter consacrare il tempo necessario a simili studi, e prima d'occuparsi ad insegnare agli altri siano costretti a dare la prova di possedere veramente le cognizioni indispensabili per soddisfare ad ufficio sì grave, quanto lo è l'istruzione della gioventù.

Da ultimo soddisfo al mio dovere di pubblicamente rendere grazie all'autore del libro che qui compare tradotto, per avere dato il suo consenso alla stampa ed accresciuto il pregio dell'opera con osservazioni nuove e note, ed al chiarissimo mio collega, il prof. *Giovanni Flechia* che si assunse per amore degli studi linguistici la non lieve fatica di rivedere tutta la versione.

INTRODUZIONE

Il *greco* ed il *latino* si chiamano comunemente le lingue classiche per eccellenza. Non sarà più possibile di conservare questa denominazione, se con essa vogliamo dire che niun'altra lingua può essere paragonata a queste due quanto a finezza e dignità. La linguistica moderna ci ha insegnato, doversi considerare ogni lingua come un prodotto mirabile della forza dello spirito umano, e molte di quelle che fino ad ora furono studiate essere assai perfette sotto più di un rispetto. Ma quanto più si è estesa la scienza linguistica, tanto più sicuramente è riuscita ad affermare che le lingue dei popoli di stirpe indo-europea sono insuperabili nel loro complesso e nel sistema della loro struttura. Il *sanscrito* solo può forse al greco disputare la palma dello sviluppo più ricco e più felice del germe comune di tutte queste lingue. Se per altro volgiamo la nostra attenzione non tanto alla conservazione fedele di antichi suoni e forme vetuste ed alla chiarezza di tutta la struttura grammaticale che ne deriva, e per cui la lingua degl'Indi antichi riesce di sì grande importanza per l'intera scienza linguistica, ma piuttosto alla coerenza con cui seppe ottenere gl'intendimenti che lo spirito della lingua s'era prefisso, alla facilità, mobilità e finezza delle forme che si sono conservate, alla ricchezza del tesoro dei vocaboli

Perfezione della
struttura della
lingua greca.

in cui si riflette, come in uno specchio, la vita intellettuale dei Greci, allora noi non esiteremo a dichiarare, essere la lingua degli Elleni quella in cui, generalmente parlando, la struttura più perfetta d'una lingua ci si appresenta veramente conseguita in tutte le sue parti.

Questa lingua forma materia essenziale dell'insegnamento nelle scuole secondarie. È vero che questo posto non le fu assegnato per l'eccellenza della sua struttura, sibbene per quella della letteratura di cui essa è l'organo. Anche chi nel modo più entusiastico ammira la struttura della lingua greca, non si spingerà tant'oltre da considerare come meta dell'insegnamento del greco l'intelligenza delle forme dell'aoristo o dell'uso dell'ottativo, piuttosto che l'intelligenza di Omero, di Sofocle, di Demostene. Ma dacchè l'unica via per impossessarsi davvero dei tesori intellettuali che stanno riposti nelle opere de' Greci è quella di una esatta cognizione della lingua, dacchè l'esatto esercizio nelle forme e nel loro uso, il graduato acquistarsi del tesoro dei vocaboli a ragione occupa grandissima parte del tempo destinato all'insegnamento del greco, così pare ne derivino due conseguenze.

In primo luogo sembrami cosa ben strana, che una gran parte degl'insegnanti delle scuole secondarie s'accinga all'opera che specialmente loro incumbe, cioè quella di istruire nelle lingue, senza avere mai fatto uno studio approfondito della struttura di quelle che vogliono insegnare — chè quanto qui diciamo riguardo al greco, vale pur anche per il latino — e che in certe Università manchi perfino l'occasione per intraprendere tale studio. Tale mancanza nuoce assai all'insegnamento delle lingue classiche. Con quale amore potrà il maestro attendere all'opera affidatagli, ed istruire la gioventù in cose, di cui egli stesso non è informato che mediocrementemente?

Siccome noi più volentieri insegniamo quello che amiamo per averlo appreso con propria fatica, quello che ammiriamo, perchè ne conosciamo la compagine interna, così dovressi supporre che que' maestri con più zelo e perciò

anche con miglior riuscita professeranno il greco, per i quali le forme grammaticali sono qualcosa di più d'una quantità disordinata di formole non intese e d'un inevitabile còmpito di esercizio meccanico. L'insegnamento elementare delle lingue si trova per lo più in mano dei maestri più giovani. Il passaggio dalle regioni della scienza in quelle della pratica scolastica è per essi sempre assai difficile. Degli studi critici, esegetici, letterari ed archeologici, in cui si sono occupati negli anni universitari, ben poco si potranno valere ne' loro primi tentativi d'insegnamento. La linguistica invece offre loro quella materia che immediatamente dev'essere insegnata. Anche qui l'indagine scientifica e l'esercizio scolastico devono essere tenuti distinti; non manca per altro la possibilità di dar fin da principio vita a quest'ultimo coll'intelligenza acquistata per mezzo della prima. I cambiamenti fonetici, le regole degli accenti, le forme dell'inflessione sono cose, che solo apprezza chi sa unirle in un tutto ed ha imparato a conoscere l'operare dello spirito della lingua anche nelle più minute cose. Gli studi linguistici fatti nelle Università hanno adunque valore grandissimo, perchè formano un anello di congiunzione fra la scienza e la pratica. Ma certamente allora soltanto, quando l'insegnamento linguistico nella scuola sia dato in modo che la pratica accolga fino ad un certo punto i risultamenti della scienza. E ciò con più facilità ed in maggior estensione può farsi nell'insegnamento del greco che in quello di altre lingue.

Studi comparati
accrescono
l'amore dei
maestri di
lingua.

Nè solo lo zelo del maestro, ma anche quello dei discepoli verrà accresciuto, qualora lo studio delle lingue non sia separato dal contatto colla scienza. Perchè anche il discepolo in questo modo prenderà parte al compiacimento che ci procura l'intelligenza d'un tutto ordinato secondo certe leggi. Se il maestro farà conoscere allo scolaro le forme già impresse nella memoria, anche nella loro genesi (e ciò per via di una retta analisi), e le apparenti irregolarità mostrandone le speciali ragioni, si può essere certi che per questo modo di procedere sarà maggiormente risve-

In che modo si
possa accrescere
l'amore pel
greco negli
scolari.

gliata l'attenzione di chi studia, e più facile riuscirà la fatica che si deve fare per ritenere le forme e le regole. E chi vorrà disconoscere che in tale modo viene esercitato anche l'intelletto? Anzi si raggiunge più che un semplice esercizio dell'intelletto. Perocchè l'assuefarsi a riunire in un tutto de' minuti particolari complicati, a ricercare le analogie e a rinunciare all'abitudine superficiale di ammettere un semplice arbitrio od un'eccezione ha in sè un elemento di cultura superiore. E questo vantaggio può essere recato alla gioventù senza punto accrescere la materia dell'insegnamento: basta saper collegare strettamente l'analisi linguistica con quello che già deve essere appreso per tutt'altro fine.

Nei tempi passati, quando l'insegnamento delle lingue classiche, o per parlare più propriamente, quello del latino, allora predominante, era molto più esteso di quello di tutte le altre scienze, si cercava di ottenere la sicura conoscenza di queste lingue principalmente per via di quello stesso metodo con cui siamo soliti ad imparare le lingue moderne, coll'abbandonarci passivi, per esprimermi così, al materiale delle lingue, e seguire quasi esclusivamente l'istinto dell'imitazione. E se al giorno d'oggi di frequente udiamo il lamento che la conoscenza delle lingue antiche di cui sono forniti i discepoli, quand'abbandonano le scuole secondarie, non è sempre in giusta proporzione col tempo considerevole impiegato in questa parte di studio, la ragione principale ne è certamente, che ai giorni nostri riesce difficile l'ottenere dagli scolari tanto concentramento su questa parte d'insegnamento. Stando così le cose non dovremo trascurare alcun mezzo, atto a dirizzare ai fenomeni della lingua l'attenzione degli studiosi. Mi pare che tale mezzo si ritrovi appunto in un insegnamento più scientifico delle lingue istesse, e che anche quelli che sono più estranei alle indagini linguistiche, dovrebbero volentieri farne uso per raggiungere lo scopo che si prefiggono le scuole ginnasiali, scopo, riguardo al quale non v'ha diversità d'opinioni. Difficilmente poi si potrà negare, che quelle cose le quali con

zelo e piacere sono state imparate, anche più fermamente rimangono impresse nella memoria.

Ed infatti, da molto tempo la lingua greca non viene più nelle scuole insegnata in via meccanica come una che di fatto esiste: anzi è più d'un secolo che si sono fatti vari tentativi per rendere più intelligibili e di più facile insegnamento le sue forme riconducendole alla loro origine, e distinguendo temi e desinenze. Mentre le grammatiche latine comunemente usate si contentano di proporre il così detto *averbo* e a mo' d'esempio, parlando del verbo *tango*, *tetigi*, *tactum*, quasi a bello studio evitano di dire che il perfetto ed il supino sono formati dal tema *tag*, il presente invece dal tema ampliato *tang*, sarà difficile il trovare una grammatica greca destinata per le scuole, che non faccia parola di $\Lambda\alpha\beta\Omega$ o $\lambda\alpha\beta$ come *tema* accanto a $\lambda\alpha\mu\beta\acute{\alpha}\nu\omega$ e così non accenni ad uno dei fatti più essenziali della struttura dei verbi, non solo della lingua greca, ma di tutta la serie delle lingue indo-europee, vale a dire alla differenza fra *tema del presente* e *tema verbale*.

Il greco è già da tempo più scientificamente trattato del latino.

Già la stessa esistenza dei vari dialetti greci che lo scolare deve apprendere, conduceva necessariamente ad una più accurata osservazione dei suoni nelle reciproche loro attinenze. La distinzione fra l'omerico ῥδ-μὲν e l'attico ῖσ-μὲν obbligava ad osservare il rapporto che esiste fra δ e σ . Non era possibile di tacere intorno al fatto, che il σ di $\kappa\epsilon\kappa\omicron\rho\upsilon\sigma\mu\acute{\epsilon}\nu\omicron\varsigma$ era derivato da un θ , come quello in $\pi\acute{\epsilon}\pi\upsilon\sigma\mu\alpha\iota$, quando si raffrontavano le forme omeriche $\kappa\epsilon\kappa\omicron\rho\upsilon\theta\mu\acute{\epsilon}\nu\omicron\varsigma$ e $\pi\acute{\epsilon}\upsilon\theta\omicron\mu\alpha\iota$, e facile era poi l'aggiungere che eguale spiegazione s'applicava al σ di $\pi\acute{\epsilon}\pi\upsilon\sigma\tau\alpha\iota$, $\pi\acute{\upsilon}\sigma\tau\iota\varsigma$, $\pi\acute{\iota}\sigma\text{-}\tau\iota\text{-}\varsigma$. Per grande che fosse l'avversione contro analisi *linguistiche* spinte più innanzi, riusciva sempre impossibile il lasciare ignorare affatto allo scolaro le ragioni di tali mutamenti di suoni. Ma nelle grammatiche latine si trattano anche al giorno d'oggi quasi mistero di troppo difficile intelligenza per lo scolaro, certi passaggi di suoni che sono affatto simili a quello di cui or ora abbiamo parlato, e più di un valente maestro nelle

scuole secondarie crederebbe innovazione sconveniente il voler spiegare il latino *es-tis* (mangiate) da *ed-tis*.

Non v'ha dubbio che la teoria delle forme della lingua greca già da molto tempo è insegnata in modo assai più corrispondente alla scienza, di quello che non lo sia la teoria delle forme latine; quindi il passo necessario a farsi non era tanto grande. Bastava accrescere il numero delle analisi già da lungo tempo in uso, e rettificarle per mezzo di quell'altre che sono frutto della moderna scienza linguistica e del suo metodo comparativo, provato e dimostrato massimamente col sanscrito; analisi queste che riescono anche più sicure per il fondamento più largo su cui riposano. In conseguenza di ciò si resero necessari dei cambiamenti, in ispecie nella disposizione della materia e nella terminologia. Scopo principale del presente scritto è di rendere queste ed altre simili cose più chiare ed accessibili a coloro che meno sono versati nell'odierna scienza linguistica in sè considerata.

Linguistica.

La linguistica comparata, che quanto alle lingue indo-europee comincia col *Sistema di conjugazione di Francesco Bopp* (1) ha oramai quasi mezzo secolo di storia. Al giorno d'oggi difficilmente dagli intelligenti verrà trattata con quel disprezzo, di cui per certo non ha da vantarsi l'istoria della moderna filologia. Dacchè la *Grammatica comparata del Bopp* nella seconda edizione (2) ed il *Compendio della grammatica comparata di A. Schleicher* (3) (facendo astrazione dalle numerose opere più speciali o che meno concernono la grammatica nel senso più ristretto) offrono ad ognuno desideroso d'istruirsi la possibilità di farlo, anche senza la cognizione prelimi-

(1) *Ueber das Conjugationssystem der Sanskritsprache in Vergleichung mit jenem der griechischen, lateinischen, persischen und germanischen Sprache*. Francoforte s. M. 1816.

(2) *Vergleichende Grammatik des Sanskrit, Send, Armenischen, Griechischen, etc.*, 2ª ediz. Berlino 1856-1861. 3 vol. (Il primo volume è stato tradotto in francese da M. Bréal. Parigi 1866.)

(3) *Compendium der vergleichenden Grammatik der indo-germanischen Sprachen*. Weimar 1866, 2ª ediz.

nare del sanscrito (il che merita d'essere osservato), e dacchè i risultamenti della scienza linguistica sono stati esposti eziandio in forma popolare, come l'hanno fatto *Schleicher* nel suo libro sulla *Lingua Tedesca* (1) e *Mas-similiano Müller* nelle sue *Lezioni sulla scienza del lin-guaggio* (2), sarebbe superfluo a voler parlare dell'importanza di questi studi e dei loro risultamenti.

Anche rispetto al rapporto fra la filologia e la linguistica comparata posso citare altre esposizioni, e specialmente quanto ho detto nella mia prolusione, intitolata: *Filologia e Linguistica* (Lipsia 1862) (3), e riguardo alla relazione fra la lingua greca e le lingue affini, quello che è detto ne' miei *Elementi di etimologia greca*, I, p. 21 e seguenti (p. 19 della seconda edizione) (4).

Occorre per altro aggiungere una parola intorno al punto di vista in cui l'autore d'un libro destinato all'uso della scuola devesi collocare a questo riguardo. La linguistica comparata nel percorrere la via che doveva condurla alla meta a lei proposta, di necessità commetteva certi errori, e reputava facili a raggiungersi tante cose, che a più maturo e ripetuto esame non poterono essere nè intese nè insegnate. Al troppo zelo succedette una più pacata considerazione, alla salda fiducia nelle proprie forze un più accurato esame de' mezzi, di cui si poteva disporre per penetrare l'intima ragione di molti fatti, insomma del nostro metodo in genere. In questo modo s'acquistò una certa quantità di risultati non più soggetti a dubbio, per quanto fosse ancora possibile una differenza nel concepirle, mentre intorno ad altri quesiti che più s'addentrano nella

Le grammatiche
ad uso degli
scolari.

(1) *Die deutsche Sprache*. Stuggarda 1840.

(2) *Lectures of the science of language*. 1^a serie. Londra 1862 (trad. in italiano da G. Nerucci. Milano 1864). 2^a serie. Londra 1864 (trad. in francese da Harris. Parigi 1867).

(3) Vedi la prefazione.

(4) Questa seconda edizione venne pubblicata col seguente titolo: *Grundzüge der griechischen Etymologie*. Lipsia 1866. Quanto al rapporto fra linguistica e filologia vedi la prefazione.

materia sono ancora discordi le opinioni, come naturalmente avviene, quando una scienza vieppiù s'estende e variamente divergono fra di loro le vie de' ricercatori. Per lo scopo pratico siamo poi costretti a tenerci quanto sia possibile lontani da questo secondo campo ed a non ammettere nel libro destinato ad uso della scuola che que' fatti, intorno ai quali non havvi più dubbio o differenza d'opinioni fra quelli che sono conoscitori della scienza linguistica. Supremo principio doveva pertanto essere per me, di escludere tutto quello che non mi sembrasse provato fino all'evidenza. Per quante volte adunque io sia stato richiesto dai critici che parlarono del mio libro ad accogliere questa o quella dottrina che *ad essi* sembrava ammissibile, senza che fosse superiore ad ogni dubbio, non mi sono mai lasciato da ciò traviare.

Anzi, a me sembra, che in una grammatica destinata per le scuole si debba rimanere ancor un passo indietro. In ogni scienza che vigorosamente procede, vi sono delle ricerche le quali sono cominciate ed hanno di già dato importanti risultati senza essere condotte a termine, senza che i loro frutti siano maturi. Appunto il tentativo di insegnare tali dottrine a scolari, coi quali dobbiamo adoperare sempre espressioni categoriche ed escludere ogni *forse*, mostra spesso nel modo più evidente le mancanze e le lacune delle indagini. E fino a tanto che noi scorgiamo tali lacune, dobbiamo attenerci all'antico modo d'esposizione. Perocchè come un governo, non potendo per il momento ottenere una per quanto desiderata miglioria, si dee contentare delle antiche leggi già esistenti, così deve fare la grammatica delle scuole. Il principio a cui fermamente attenermi doveva essere quello d'introdurre un'innovazione soltanto nel caso che per mezzo di essa si otteneva un miglioramento importante e sicuro, ed espormi puranco al pericolo di essere creduto troppo timido e vedere respinto il mio libro da più risoluti innovatori. S'intende, che non posso presumere di non avere mai errato, ma in ogni caso io seguii scrupolosamente le mie convinzioni.

S'aggiunga un'altra cosa. Soltanto que' risultamenti della scienza poterono essere accolti nella grammatica che riescono di facile intelligenza per mezzo del greco istesso, ricorrendo per sussidio soltanto alla lingua latina ed alla nazionale. Se per questo principio da una parte m'impongo un limite, dall'altro ne ricavo il vantaggio, che la lingua in tale modo appare come un tutto finito in sè: vantaggio questo, che anche per la scienza istessa può riuscire di profitto. Non si può negare che all'indagatore costretto a raffrontare fra loro una quantità di particolari di diverse lingue talvolta sfugge il legame che unisce tutti i fenomeni d'una lingua particolare formandone un'unità vivificata dallo spirito nazionale. In quanto a ciò occorrono sempre diversi lavori intrapresi da vari punti di vista, lavori che si completano a vicenda. L'assunto della grammatica d'una lingua particolare consiste per l'appunto in ciò, di mettere in evidenza da una parte le analogie che dominano la lingua nel suo tutto, dall'altra quelle norme e schemi che si riconoscono speciali per singole parti di essa e che furono, per così esprimermi, presenti allo spirito della lingua, che le stabilì per i singoli casi. Per questa ragione è necessario di comprendere sotto *una sola denominazione* quelle forme parallele più brevi e più piene, che per lo innanzi si chiamarono comunemente *tempi primi* e *secondi*; malgrado che non del tutto si corrispondano. Il sistema della lingua greca richiede ciò imperiosamente. In simili casi dev'essere fatta ragione all'individualità di ciascuna lingua. Il distinguere fra queste forme di tempo, che io chiamo *forti* e *deboli*, è altrettanto indispensabile nella grammatica greca, quanto il fare simili differenze lo è nella grammatica tedesca, sebbene l'*indagine* scientifica debba in altro modo ordinare e spiegare tali fenomeni. Ma siccome ogni fenomeno della lingua greca deve essere spiegato per mezzo del greco istesso, anche quando già fosse dimostrato mediante il confronto con altre lingue, così il grammatico si troverà a ogni modo costretto a tralasciare molte cose. L'affinità delle terminazioni delle tre prime per-

sone del singolare -μι, -σι, -τι con i temi dei pronomi με, σε, το può in questo modo essere resa intelligibile, ma troppo lungi ci condurrebbe il volere quanto al -σι della seconda persona risalire al tema più antico *tva* che risulta dal raffronto col sanscrito e mediante il quale si spiega da una parte il -θα (σθα) e dall'altra il -θι dell'imperativo. Questo stesso indispensabile metodo porta con sè l'inconveniente di dover proporre come *sussidiarie o intermedie* talune forme, la cui esistenza in un qualche periodo di tempo è sicura, ma dubbia nel campo della lingua greca. Anche questo è un punto che la linguistica comparata spesso non considera abbastanza. Ma mentre la scienza non saprebbe essere a sufficienza accurata in questo riguardo, alla grammatica destinata per le scuole dovrà essere concesso l'accomodarsi in certo qual modo alla lingua particolare che dev'essere insegnata. Il femminile del participio perfetto attivo in sanscrito -*ushi* accanto al maschile -*vat* (*vas*), per esempio, ci dimostra, che la desinenza greca -*vια* è nata per la perdita d'un τ indebolito in σ da For-ια. Impossibile però il decidere, se questo cambiamento abbia avuto luogo in un tempo in cui il greco s'era di già separato dalle lingue affini, ovvero se i Greci abbiano portato con sè questo loro *usia* da un tempo antegreco. Sebbene adunque la forma intermedia Forια ch'io pongo nel § 188 non abbia forse mai esistito in bocca greca, pure non si potè fare a meno di ammetterla appunto come forma intermedia.

Importanza
dei dialetti.

Un mezzo essenzialissimo per ispiegare le forme della lingua greca abbiamo negli stessi dialetti greci. Ma anche questo sussidio non può essere adoperato che parcamente da chi scrive un grammatica greca ad uso delle scuole. Per non accrescere di troppo la materia da insegnarsi egli deve usare la più grande moderazione, impiegarlo solo, quando si tratti di forme che in realtà si trovano in quelli scrittori che vengono letti nelle scuole. I canti omerici, per ventura, ci presentano tale una quantità delle forme più istruttive, ch'essi solo hanno per noi tanto valore, quanto

tutti gli altri dialetti insieme. Di questo mezzo di spiegazione, che è il più naturale, dev'essere fatto anche l'uso più largo. Il meglio è di porre sott'occhio in una stessa pagina le forme, che si corrispondono; uno sguardo gettato sulla forma omerica collocata a piè di pagina è spesso sufficiente per rendere intelligibile la forma attica esposta nel testo. Questo modo di disporre la materia offre poi un altro vantaggio al maestro che ragionevolmente procede. L'attico deve, a parer mio, formare sempre il centro dell'insegnamento del greco ed essere impresso primo nella mente dello scolaro, come quello in cui più riccamente e più squisitamente si è dispiegata la lingua. Ma come dopo il primo e dirò così più rozzo esercizio non potrà recar danno il citare una forma omerica in appoggio all'analisi che deve seguire e consolidare l'esercizio, così più tardi l'insegnamento del dialetto omerico che deve *precedere* la lettura d'Omero porgerà svariatissime occasioni di raffronto e di continuata ripetizione delle forme attiche. Quest'indispensabile raffronto dei dialetti può infatti fino ad un certo punto tener luogo della comparazione più estesa, superiore alla sfera della scuola. Esso è e fu sempre una specie di fermento linguistico per l'insegnamento del greco, di cui anche i più risoluti avversari d'ogni *Anatomia linguistica* devono far uso. E qui appunto si rende manifesta la necessità d'una certa analisi. Devesi forse alla maniera degli antichi grammatici i quali derivano da Omero tutte le cose possibili, meno la loro propria lingua, devesi, dico, forse di nuovo insegnare, che il θεοῖς sia nato da θεοῦ, il Μουσάων da Μουσῶν, il λιλαίει da λιλαίη, l'ἐθέλησι da ἐθέλη, e ciò per mezzo di paragoge, di pleonasma, e così via via? Qual maestro ragionevole vorrà mettersi tanto in opposizione colla scienza, e rinnegare il proprio suo meglio fondato sapere? Dovrassi forse respingere ogni domanda del *come* e *perchè* rivoltaci da intelligente scolaro, ed adoperarsi in modo poco scientifico l'imparziale vocabolo « invece di » o « per » affine di nascondere quello che non è intelligibile e far cessare il desiderio, per quanto a me pare, molto

innocente, di avvicinarsi all'albero della scienza? Io temo che un tal modo di procedere sarebbe contrario ai principii della pedagogia, non men che a quelli della scienza.

Altri libri
e simil genere.

Per le ragioni fin qui esposte più volte si è fatto tanto vivamente sentire il bisogno d'insegnare più scientificamente la lingua greca, ch'io non sono il solo che abbia fatto il tentativo di provvedervi. La *Teoria delle forme del dialetto omerico ed attico di Ahrens* (1) venne pubblicata nel 1852, contemporaneamente alla prima edizione della mia grammatica; e i due lavori concordano in molti punti. Un altro testo per le scuole fondato sulla conoscenza della struttura della lingua è la *Teoria delle forme greche per i ginnasi di Enrico D. Müller e Giulio Lattmann* (2). Il mio libro si distingue dai due citati (del cui merito non è qui luogo a specialmente discorrere), riguardo al pensiero fondamentale in ciò, che non solo più sistematicamente e più completamente espone l'intero tesoro delle forme per quanto almeno possa essere ciò richiesto nelle scuole secondarie, ma eziandio aggiunge un trattato di sintassi sommario sì, ma, a mio parere, sufficiente per lo scopo che si prefigge il mio lavoro. La teoria delle forme e la sintassi sono state per troppo tempo esposte separatamente, non senza vicendevole danno. E giunto il tempo di ravvicinarle, di approfittare per la sintassi dei risultamenti della teoria delle forme, che n'è la base, e di rendere l'analisi delle forme più viva e più profonda coll'additare l'uso che se ne fa nel discorso. Sebbene adunque si debba concedere, che questo scopo finora non fu raggiunto se non in minima parte, pure non è poco importante che ambe queste parti siano svolte da uno stesso punto di vista sulla lingua e presentate per così dire sotto un medesimo colore. Per il rispetto pratico poi è assai importante, a mio parere, che il discepolo dal principio fino alla fine del suo studio del greco adoperi una *sola* grammatica,

(1) *Griechische Formenlehre des homerischen und attischen Dialects*. Gottinga, 1852.

(2) *Griechische Formenlehre für Gymnasien*. Gottinga 1865.

che il suo libro di testo gli si faccia del tutto familiare; ed io so che molti valenti ed esperti pedagoghi in ciò perfettamente con me concordano. Confesso di non capire, come alcuni vogliano favorire la divisione in un ramo così difficile dell'insegnamento col mettere in mano dello scolaro diversi testi, mentre d'altra parte sempre, e ben a ragione, si ripete il grido, che l'insegnamento di esso debba essere uniforme.

L'unità della grammatica suppone necessariamente, Scelta da farsi per il maestro. che il maestro da principio faccia una *scelta*. Intorno al modo di questa scelta riguardo al mio libro sono premessi in quest'edizione italiana le osservazioni d'un filologo altrettanto versato nella scienza, quanto nella pratica (1). Io non posso in verun modo credere che questa scelta sia tanto difficile. Lo sguardo pratico del maestro, l'esperienza, la qualità dei discepoli insegnano presto quanto è necessario. La mia grammatica è usata in molte scuole, eppure di rado ho sentito un lamento che concernesse questa difficoltà; da intelligenti maestri fu in quella vece spesso asserito che appunto la necessità di meditare la grammatica e di formarsi un disegno, secondo il quale guidare gli scolari alla conoscenza di essa, abbia loro procurato una particolare soddisfazione. È certo che la disposizione sistematica della materia, quale ho cercato di raggiungere, offre grandissimi vantaggi, quando si voglia consultare il libro. E questo uso d'una grammatica è e deve per ogni grammatica essere l'essenziale.

Da ultimo devo aggiungere una parola sui limiti esterni della materia da me esposta. Lo scopo del libro richiedeva necessariamente che s'escludessero le forme le quali solo di rado si rinvencono, e perciò non hanno valore per le letture dei discepoli. Ho adunque fatto uso soltanto di quegli scrittori che generalmente si leggono nelle scuole secondarie (2), cioè, quanto ai poeti, soltanto d'Omero, Sofocle

Limiti imposti alla materia.

(1) Nell'edizione originale sono aggiunte alla fine del libro.

(2) Così l'autore; noi pur troppo, stando le cose come stanno per

ed Euripide, quanto ai prosatori, di Erodoto, Tuciddide, Senofonte, Platone, e degli Oratori. Ma anche di questi in modo, che i fenomeni linguistici che difficilmente potranno essere discussi nelle scuole, non siano accolti nel libro. Ognuno poi che abbia fatti studi di questo genere, sa quanto sia difficile il raggiungere la certezza statistica. Malgrado i ricchi materiali raccolti nella grammatica greca del Krüger e le indicazioni dei nostri lessici, pur molte cose mancano, in particolare riguardo ai verbi composti. Riesce difficile il fare di quest'ultimi una rassegna generale, e ciò in grazia della disposizione consueta dei dizionari. E questa mancanza reca pur anche danno alle indagini linguistiche. Si deve poi anche concedere, che talvolta di una forma usata per avventura comunemente nel periodo attico, veniamo per un semplice caso ad avere primamente testimonianza in un tempo posteriore.

Il nostro rigore, per conseguenza, non dev'essere spinto troppo oltre. Il perfetto medio ἤκουσμαι si trova secondo Krüger per la prima volta in Apollonio Discolo. Ma difficilmente si potrebbe credere che di un verbo tanto comune non abbia anche nel periodo attico esistito il perfetto del medio: e siccome la forma (confr. ἠκούσθην) non è tale da palesare origine posteriore, così io registro al § 288 anche ἤκουσμαι. Per ἔκτακα che sostituisce il più antico ἔκτονα, invece, è ragione sufficiente ad escluderlo l'osservazione di Krüger, che solo da Menandro in poi lo rinveniamo negli scritti. All'incontro, dove tratto della formazione del comparativo (§ 197) è registrato anche κλεπτίστερος come esempio caratteristico d'una formazione irregolare, sebbene questa forma si trovi citata soltanto da Suida nel proverbio: Νεοκλείδου κλεπτίστερος. Dovendo questo motto la sua origine a Neoclide, schernito da Aristofane (Plutus 665), così questa forma risulta di buon conio attico. Era superfluo il

ora, dobbiamo dire: speriamo che anche in Italia fra non molto tempo si potranno leggere ne' licei gli stessi autori, e che in generale gli studi classici rifioriranno malgrado la guerra che ad essi si muove.

citare inoltre il superlativo che ugualmente si trova. Dò questi esempi solo per mostrare, come io non sia proceduto nè con sì poca attenzione, nè con tanta negligenza, di quanta io sarei colpevole, se si desse retta alle osservazioni d'alcuni critici. Non pretendo per altro d'essere in questo rispetto stato sempre ed assolutamente coerente. Non mi pare che ciò si possa pretendere da una grammatica per le scuole. Anche entro la sfera da me indicata io non ebbi in mira d'essere veramente completo, e meno ancora di guidare il discepolo alla formazione d'ogni possibile forma di ciascun nome e verbo: sibbene di proporgli con concisione e buon ordine quello che è necessario per l'intelligenza del testo greco che avrà sott'occhio. Lo *scrivere il greco* ha evidentemente valore secondario per l'insegnamento. Il servire di guida anche a tale effetto non poteva essere il mio assunto, nè sarebbe poi gran male, che al maestro restasse ancor da aggiungere qua e là qualche cosa, massime quando si trattasse di dare maggiore estensione alle letture.

PARTE PRIMA

Teoria delle forme.

Capo I. Dei caratteri greci.

Scrittura •
suono.

La distinzione fra questo primo capitolo ed il secondo che tratta dei *suoni* è essenziale, dacchè ha la sua ragione nella distinzione fra i caratteri (o segni della scrittura) ed i suoni. Su questa differenza, tanto semplice in se stessa, devesi insistere pur anche cogli scolari. Gli antichi grammatici non ne sanno nulla. Essi distinguono, per esempio, le vocali stesse in brevi, lunghe ed ancipiti, ed ottengono in tal modo sette vocali greche, ε, ο - η, ω - α, ι, υ: ma infatti non esistono in greco più vocali di quelle che abbia la lingua latina, cioè *a, e, i, o, u*, o volendo distinguere le lunghe dalle brevi, dieci, cioè: *ᾱ, ᾱ̄, ο, ω, ε, η, ῑ, ι, ῡ, ῡ̄*.

La circostanza, che soltanto per due di esse il suono lungo è distinto dal breve per mezzo d'un segno particolare, ha naturalmente importanza solo per la scrittura, ma non per il suono. Ciò non ostante fino a questi ultimi tempi anche uomini dotti e perspicaci hanno prodotto grandissima confusione nell'insegnamento, lasciandosi sedurre dal modo più antico di scrivere (in cui *E* s'adopera, com'è noto, tanto per la lunga vocale, quanto per la breve) ad ammettere che in certi determinati casi la lunghezza del suono sia nata dalla brevità. E così dall'antico modo di scrivere *HOMEPOΣ* si è

argomentato essere stata una volta breve la seconda sillaba di questa parola. Con uguale ragione si potrebbe asserire, che ogni *e* romano sia stato un tempo breve, perchè il segno *E* in greco s'è conservato solo per la breve. La distinzione fra vocali lunghe e brevi è un fatto che si può dire primitivo nelle lingue indo-europee, mentre la più parte di esse non hanno mai adoperato un segno speciale per distinguere le vocali lunghe dalle brevi, e la greca non l'ha adottato che per *e* ed *o*. Anche quanto agli accenti importa assai di distinguere il segno, di cui soltanto nell'epoca alessandrina s'è mostrato il bisogno, dall'accento stesso per mezzo di essi indicato. E questa distinzione dev'essere fatta, non fosse per altro, che per togliere agli scolari la falsa opinione che l'accentuazione stessa, e non soltanto il segnalarla per mezzo della scrittura sia una molto fastidiosa specialità della lingua greca. Chè tale opinione facilmente nasce in essi, quando s'accingono allo studio di questa lingua.

Al § 4.

La pronunzia del *t* latino come *z* davanti ad *i* non accentuato è citata naturalmente come cosa in uso, senza che con ciò s'intenda menomamente raccomandarla od indicarla per fondata. Confr. *Corssen, Della pronunzia, del vocalismo e dell'accentuazione della lingua latina*, I, 69 (1).

Al § 5.

Fra tutti gli abusi introdotti nella consueta pronunzia del greco nessuno è tanto in contraddizione col sistema dei suoni del greco, quanto la pronunzia della *z*, quando è rappresentata con *ts*, come generalmente si suol fare in Germania. I Greci evitano con iscrupolo questo gruppo di suoni aspri anche in mezzo alle parole (confr. *ávú-σω* invece di *ávut-σω*, *Κρη-σί* invece di *Κρητ-σί*), e per conse-

Zeta.

(1) *Ueber Aussprache, Vocalismus und Betonung der lateinischen Sprache*, Lipsia, 1859.

guenza ancor meno. doveva sembrare loro sopportabile in principio di esse. Secondo tutte le indicazioni dei grammatici il suono della *z* era uno dei più dolci: esso conteneva in sè quella sibilante dolce che i Tedeschi, per es., danno alla loro *s* in principio delle parole (come p. e. in *sein, soll*), e altrettanto bene distinguono dal suono dell'*s* in *ist*, quanto i Francesi distinguono l'*s* dolce di *maison* dall'*s* forte di *son*. Siccome il segno *z* in francese ed in alcune lingue slave viene esclusivamente adoperato per esprimere la sibilante dolce, così questo segno *z* nelle opere di linguistica è spesso adoperato per rappresentare l'*s* dolce in generale. Questa sibilante dolce deve nella lingua greca la sua origine per lo più alla spirante palatale *jod*. Se noi raffrontiamo p. e. il greco *Zeú-ς* col nome sanscrito del Dio del cielo, *Djâus*, noi vediamo tanto chiaramente questo *d*, quanto in *διά* dal quale, passando per la forma intermedia *dja*, è nato l'eolico *zá*, cioè *dza*. Essendo poi mediante la prosodia dimostrato essere la *z* consonante doppia, si dovrà risolutamente pronunciarla *dz*, cioè *d* colla giunta d'un *s* dolce. Se nel dialetto eolico la *z* è sostituita da *od*, questo fatto nasce da una trasposizione dei due elementi. In tale modo si spiega anche la pronuncia del greco moderno che ha eliminato il *d* conservando soltanto l'*s* dolce. Particolari maggiori intorno all'origine della *z* v. ne' miei *Elementi di Etimologia Greca*, II, p. 187 e seg. (pag. 542 della seconda edizione).

Al § 7.

Thata.

La pronuncia sibilante del *θ* simile al *th* inglese, come è in uso presso i Greci odierni, offre, gli è vero; il vantaggio di poter meglio distinguere fra *τ* e *θ*, ma è contraria alla natura del *θ* del greco antico, come più ampiamente fu da me dimostrato negli *Elementi di Etim.*, II, p. 10 (p. 370 della 2ª edizione). Questa lettera è il segno d'una vera aspirata, cioè d'un suono composto da *t* ed *h*. Prova ne sono il facile passaggio del *t* in *θ* (*ἀνθ' οὗ* = *ἀντὶ οὗ*, *τέθεικα* per *θε-θεικα*) e l'antica scrittura latina (*tesaurus*=*θησαυρός*), e inoltre la

testimonianza di Dionigi di Alicarnasso *De compos. verbor.* c. XIV, che parla di una προσθήκη τοῦ πνεύματος. Confr. *Elementi di Etim. Greca*, II, 187 (p. 542 e seg. della 2ª edizione). Possiamo bene accomodare la pronuncia del χ e θ al c aspirato alla fiorentina ed all'f, sebbene certamente sonassero *kh* e *ph*, per non lasciarci andare a troppo strane esigenze. Ma non pare opportuno riguardo ad θ d'avvezzarci ad una pronuncia che ci è estranea e non ha il pregio d'esser chiarita per l'antica.

Al § 8.

La quistione molto agitata della pronuncia delle vocali e dei dittonghi è spesso male intesa (1), ponendo un *aut-aut*, cioè lasciandoci soltanto l'alternativa fra la pronuncia del greco moderno e la così detta erasmiana deformata da molteplici abusi. Meglio procederemo nella ricerca sulla pronuncia delle vocali e dei dittonghi indagando da quale tempo noi troviamo traccie della moderna, ed anche allora non dobbiamo confondere tutti i suoni, ma fare le nostre indagini su ognuno di essi separatamente. Gli odierni Greci hanno quasi affatto cambiata la quantità delle vocali ed in parte anche quella dei dittonghi. Se noi leggiamo con loro *ἔχει* come *êchi*, rinunciamo con ciò ad ogni tentativo di far sentire gli antichi versi, e chi secondo loro pronuncia *eu* come fosse *ev*, non può nè comprendere un verso come *φῆρον δ' εὐήνορα χαλκόν* (Odiss. v, v. 19), nè intendere perchè siano possibili forme quali *πεπαίδευνται* (*pepādevntā*), mentre si evitano altre come *τετύπνται*. Quanto ai dittonghi abbiamo poi da contrapporre a quel *terminus ad quem* dei Greci moderni anche un sicuro *terminus a quo*. L'istoria dei dittonghi è per regola questa: i due elementi che vediamo scritti vengono da principio anche in realtà pronunciati separatamente; in greco, come in tutte altre lingue, molti dittonghi si fondono sempre più insieme e formano poi da

Pronuncia delle vocali e dei dittonghi.

(1) Più ampiamente dessa è stata trattata dal nostro autore nel *Giornale dei ginnasi austriaci*, 1852, p. 1 e seg.

ultimo un suono solo. In *ai, oi, ei* la pronuncia propria del vero dittongo fu per certo la più antica, in quanto noi vediamo ognuno di questi doppi suoni nascere spesso nel greco medesimo dai due elementi che lo compongono, come p. e. in *παῖς* accanto all'omerico *παῖς, οἷς* dall'omerico *δῖς τέπεινα* da *τεπεινα*. Certo è altresì che la pronuncia in cui si sentono veramente i due elementi comincia a perdersi già nella stessa antichità. Rimane solo incerto il quando, e noi dobbiamo domandare, se ebbe principio tanto presto da correre il pericolo d'introdurre un suono affatto estraneo nelle opere de' bei tempi della letteratura greca, pronunciando come vero dittongo i due suoni, o tanto tardi, che pronunciandoli con un suono solo, noi frammischiamo già un elemento di corruzione alle opere d'un periodo, in cui questa non era ancora cominciata. Siccome noi, per buone ragioni, assegniamo ad un periodo della letteratura il posto di mezzo, e questo non può essere altro che il periodo attico, e siccome nell'insegnamento pratico sarebbe cosa al tutto ridicola il voler adottare una pronuncia speciale omerica, e poi un'altra attica, così necessariamente il periodo attico per noi deve servire di norma. E in questo periodo, che in cifre rotonde si estende dal 500 al 300, l'anno 400 ci si raccomanda, non solo perchè esso sta nel bel mezzo, ma eziandio perchè il nuovo alfabeto, introdotto nell'uso comune l'anno 401, ci offre qualche mezzo per giudicare del suono delle lettere. È vero, che per antica abitudine si conservano in molte lingue segni di scrittura che non corrispondono ai suoni della viva voce. Ma quando un'innovazione ortografica viene introdotta, pare probabile che questa s'avvicini alla lingua viva. A chi sembrerà probabile che per ordine del governo si sia proceduto alla distinzione dell'anteriore *Ei* in *Ei* ed *Hi* in un tempo in cui questa differenza era già scomparsa dalla pronuncia? O che si sia introdotto il nuovo *H*, quando invece fosse stato possibile l'adoperare l'*I* già da molto tempo esistente? E piuttosto da ammettere essere stato allora il suono dell'*H* tale da richiedere un segno particolare e che in generale

il nuovo alfabeto ci dia un'immagine della lingua, quale era allora parlata nell'Attica. Malgrado tutto ciò rimangono varie questioni, che occorre risolvere. In diversi casi non possiamo dire, quando cominciasse la corruzione dell'antica pronuncia. È certo, che i dittonghi *αι* ed *ει* furono i primi la cui pronuncia si alterò, e ci è noto che già nell'epoca alessandrina vennero pronunciati in alcune regioni come *ae* ed *i*. Ma sarà difficile a provare che questa corruzione abbia esistita anche nel periodo attico, anzi, senza essere troppo arditi, potremo asserire, che essa è in relazione col rivolgimento avvenuto nel mondo greco da Alessandro in poi. Il più frequente mescolarsi delle diverse stirpi greche fra loro, il dominio dei Macedoni mezzo barbari, il molteplici contatto con popoli non greci e specialmente orientali, doveva di necessità influire sul suono della lingua. Non è provato, che la confusione e l'alterazione fossero già prima esistite. Siccome poi anche nella pratica riesce di grande vantaggio il distinguere, dove si può trovare un mezzo per poterlo fare, la regola data nel § 8 per la pronuncia dei dittonghi, di fare cioè sentire possibilmente i due elementi, si raccomanda da sè.

Αι non è perciò da confondere con *η* come avviene in alcuni luoghi. *Goffredo Hermann* raccomandava nel suo libro *De emendanda ratione grammaticae graecae*, p. 51, una pronuncia intermedia fra *a* ed *e* più chiara dell'*η*. Ma in realtà non si sente questa differenza, dacchè con questa pronuncia *μνήμων* fa perfettamente rima con *δαίμων*. Ad ogni modo, chi pronuncia *αι* per *ae*, dovrebbe anche *ει* pronunciare per *i*, perocchè non è probabile che la corruzione dell'uno di questi suoni sia anteriore a quella dell'altro. Non si citi la trascrizione latina, essendo cosa provata, che il latino *ae* (che sostituisce l'originale *αι* pronunciato come vero dittongo) ancora ai tempi di Varrone nella bocca dei colti Romani fu differente da *e*. Confr. *Corssen, Pronuncia ecc. del latino*, I, 194.

Mentre la pronuncia dell'*αι* con un suono solo ha per sè almeno l'autorità di tutta la posteriore greicità dai tempi

degli Alessandrini in poi, quella da molti adottata per *ei* che lo confondono con *ai* è affatto senza ragione. Converrà pronunciarlo come *ei* italiano in *sei*, *dei*. L'*ei* della lingua greca nasce o da *i* o da *e*; i Romani lo rendono or con *e*, or con *i*; assottigliato in *i* lo vediamo fino dal terzo secolo av. C. (1).

ot non 1

Meno ragioni ancora abbiamo per pronunciare *oi* a modo dei Greci moderni come *i*. Nulla è più certo del fatto, che *oi* molto più tardi dell'*ei* e perfino dell'*η* s'assottigliò tanto da essere pronunciato *i*. Già il *Liscovius* cita in proposito (ed ha ben ragione di farlo) varie regole ortografiche conservateci nella letteratura grammaticale dell'antichità. (Ved. a p. 140 del suo libro *Sulla pronuncia del greco*, Lipsia, 1825, ancora pregevole per i molti materiali che contiene). Ei fa menzione degli *Erotemata* di *Basilio Magno* del quarto secolo dopo Cr. (pag. 594), in cui fra altre cose si legge: *πᾶσα λέξις ἀπὸ τῆς κῦ συλλαβῆς ἀρχομένη διὰ τοῦ ὤ ψιλοῦ γράφεται πλὴν τοῦ κοῖλον*. Questa regola sarebbe falsa, qualora *κῦ* fosse stato pronunciato come *κι*, perchè allora avrebbe dovuto citare p. e. *κίθαρις*, *κίς*, *κισσός*, *κιχάνω*, *κίων* e molte altre eccezioni. Così leggesi negli *Epimerismi* pervenutici sotto il nome di *Erodiano*, e nei nostri *Etimologici*, p. e. nell'*Etymologicum magnum*, p. 289, 11, *τὰ εἰς ὤξ ἅπαντα διὰ τοῦ (ὤ) ψιλοῦ γράφεται πλὴν τοῦ προῖξ*. Se pensiamo al grande numero dei vocaboli che terminano in *iξ*, quest'esempio riesce molto evidente. Una ricca collezione di tali fatti si trova in uno scritto di *R. F. A. Schmidt*, intitolato: *Saggi sulla storia della grammatica* (2), p. 73 e seg. Ei ne desume la spiegazione senza dubbio giusta delle denominazioni *ἑ ψιλόν*,

(1) Il nostro autore è più esteso, quanto alla pronuncia di questo dittongo, per combattere una falsa pronuncia invalsa in Germania per ragioni dipendenti dalla lingua tedesca. Sarebbe superflua per il lettore italiano quest'esposizione, dacchè i dittonghi *ai* ed *ei* sono ben distinti in italiano. Confr. *vai* e *sei*.

(2) *Beiträge zur Geschichte der Grammatik des Griechischen und Lateinischen*, Halle, 1859.

ὤ φίλόν che cioè il φίλόν in questo caso voglia dire *semplice* in contrapposto al modo di scrivere i dittonghi αι ed οι. Ed è appunto per questo, che il nome ebbe origine soltanto in un tempo in cui l'ε (come lettera chiamata prima εἶ), quanto alla pronuncia non era più differente dal αι, e l'υ (prima ὤ) si confondeva quanto al suono col οι. Lo Schmidt reputa, ed a ragione, che per mezzo del medesimo sistema si spieghi la disposizione alfabetica di *Suida*. Ma non solo in questo scrittore, ma ancora nell'*Etymologicum magnum* si trova isolatamente tale disposizione: il δοῖδυε p. e. tien dietro al δρύφακτος; segue poi dopo alcuni altri vocaboli che cominciano dal δοι il δύο. Sebbene dunque tali regole ed usi siano passate in queste tarde raccolte dai lavori anteriori, pure non si vorrà ammettere che sarebbero state accolte senza cambiamento, qualora nel tempo della compilazione dell'*Etymologicum magnum* (nell'undecimo secolo, secondo l'opinione comune) l'οι non fosse stato considerato quanto al suono bensì identico coll'υ, ma differente da ι, εἰ ed η allora eguali fra loro.

Dal fin qui detto risultano due cose. In primo luogo che quelli che l'υ confondono con ι seguono una pronuncia che nell'undecimo secolo probabilmente non esisteva ancora, e certamente non nel quarto. Poi che la trascrizione latina del οι con *oe* non ci costringe ad ammettere che l'οι abbia avuto il suono dell'*oe* tedesco (*oeu* francese), come fra gli altri il *Krüger* insegna nella sua grammatica greca, § 4, 4, N. 1. Siccome l'οι nel quarto secolo dopo C. era uguale nel suono ad υ, anche questo dovrebbe aver avuto il suono dell'*oe*, il che niuno vorrà sostenere, sebbene questi due suoni talvolta si scambino. S'aggiunge poi che Quintiliano, XII, 10, 27 espressamente dice che il suono dell'υ manca al latino. Il latino *oe* deve essere considerato come l'*ae* qual successore d'un dittongo più antico che aveva l'*i*, per esprimere il greco οι. Quando si scriveva *Oinomavos* (*Mommsen, Corpus Inscript.*, N. 60), si pronunciava di certo il dittongo. E poi l'*oe* non avrebbe fatto nascere da sè l'υ (*oetier - uti, poena pûnio*,

qualora fosse stato, quanto alla pronuncia, uguale all'*oe* tedesco ed *oeu* francese.

L'istoria dell'*oi* è adunque la seguente. All'epoca della generale corruzione dei dittonghi passò in *u* (lombardo), e per una metamorfosi di molto posteriore in *i*. Tutte queste distruzioni dei dittonghi troviamo per la prima volta presso i Beoti i quali, già ne' tempi classici, sostituiscono un *η* ad *αι*, *ι* ad *ει*, *υ* ad *οι*: *ὀφείλετη*, *ἴμι*, *τῷς* (v. *Ahrens* ; *Aeol.*, 191). Osservatori più fini trovano per altro ancora nell'odierna lingua greca delle sottili differenze fra i singoli suoni dell'*i* e degli avanzi ben distinti di suoni più antichi in singole parole (Confr. *Thiersch*, *Grammatica*, 4^a ediz., § 7, not., *Ernesto Curtius*, *Göttinger Gelehrte Anzeigen*, *Nachr.* 1857, N^{ro} 22). È questa una ragione di più contro l'itacismo che tutto confonde.

eu non oi. A distinzione dall'*oi* il cui suono corrisponde al dittongo italiano *oi*, l'*eu* si dovrà pronunciare in modo che il suono più chiaro del *E* sia sentito prima del *υ*. Si confronti l'*eu* del dialetto lombardo, e si pronunci per esercizio il grido dei baccanti *εὐοι*, e così pure *ἀεί* per distinguere *αι* da *ει*, e *σέυει* per distinguere *eu* ed *ει*.

ou. Due circostanze provano irrefragabilmente che *ou* non è dittongo, ma un suono solo. Presso i Beoti l'*ou* sostituisce anche il suono dell'*u* breve, p. e. *κούεες*; in secondo luogo non è mai stato fatto il tentativo presso i Romani di esprimere per mezzo di due segni l'*ou* greco che soltanto per l'occhio appare dittongo. E l'avrebbero fatto per certo, se *ou* fosse stato dittongo, tanto più che in tempi più antichi possedevano l'*ou*. Se adunque in singoli casi l'*ou* etimologicamente corrisponde ad un dittongo (come in *βοῦς*, in sanscrito *gâu-s*), il suono era certamente fino dai tempi antichi semplice: siccome però l'*u* aveva assunto il valore dell'*u* lombardo, così la necessità indusse i Greci (come pure i Francesi) ad unire le due vocali che segnano per così dire i confini, nel cui mezzo sta il suono della vocale che si voleva esprimere. *Inopia fecerunt*, dice già Nigidio Figulo presso *Aulo Gellio*, *Noctes atticae*, XIX, 14. Che

il *subscriptum* non fosse più sentito ai tempi di Strabone, cioè a quelli d'Augusto, si rileva dal libro XIV, p. 648 della Geografia del detto autore (1). Nelle iscrizioni lo vediamo già in tempi antichi ora adoperato, ora trascurato. Ma ne' tempi migliori della lingua potrà pure essere stato pronunciato. Per i nostri organi certamente non sarebbe facile il farlo sentire.

Ina sottoscritto.

Capo II. Dei suoni ossia della fonologia.

Al § 25.

Le vocali si distinguono in due classi. Questa distinzione è importante. Quelle della prima classe sono da me chiamate *aspre*, quelle della seconda *dolci*. Si può essere di differenti opinioni intorno alla scelta di queste denominazioni artificiali: ma in generale sarà difficile a trovare denominazioni grammaticali, contro le quali per una ragione o per l'altra non si possa fare obbiezione. Perciò non solo la pratica, ma anche la scienza abbisogna di precise denominazioni per fare risaltare fatti essenziali. A me pare, che la grammatica comparata sia stata troppo parca nel mettere in corso tali nomi, specialmente in quest'ultimi tempi, per timore, che contro esse siccome di nuovo create si potessero fare delle obbiezioni. Si fa evidentemente troppo poco conto del valore delle denominazioni per la scienza linguistica. Iacopo Grimm è stato molto più fertile in questo riguardo. Si pensi al nome che egli pose al fatto linguistico della corrispondenza dei suoni fra varie lingue, cioè *Lautverschiebung*, e si consideri, come questa sola parola ottimamente si presta per tutta una serie di fatti nell'istoria della lingua. Per una gram-

Vocali aspre
e dolci.

(1) Strabone parla d'un'iscrizione in cui erano riportati due versi dell'Odissea (9, 3, 4). L'ultima parola αὐδῆ non aveva più avuto spazio conveniente sulla tavola di bronzo, per cui era ambiguo se si dovesse leggere il nominativo od il dativo: πολλοὶ γάρ χωρὶς τοῦ ἱ τράφουσι τὰς δοτικὰς καὶ ἐκβάλλουσι τὸ ἔθος φυσικὴν αἰτίαν οὐκ ἔχον.

matica destinata ad uso delle scuole sono poi affatto indispensabili le denominazioni ben scelte.

Le vocali che io chiamo *aspre* traggono tutte la loro origine da un *a*, conservato come tale nel sanscrito. Anche in greco queste vocali aspre si scambiano in svariati modi tra loro, come mostra uno sguardo sui dialetti. Si considerino poi in ispecie casi come φρήν (tema φρεν), εὐφρων (tema εὐφρον), εὐφραίνω, cioè εὐφρανιω, λέων (tema λεοντ), accanto a λείνα, cioè λεαν(τ)ια; ποιμήν (tema ποιμεν) ποιμαίνω cioè ποιμανιω, ma anche ἄμα accanto ad ὁμοῦ, mentre in quest'ultimo caso il suono del *e* è riservato al latino *semel* ed al latino antico *semol simul* (Confr. *Elem. di Etimol.*, I, 286; p. 288, 2^a ed.). Anche οἶκα-δε dal tema οἶκο, i verbi in -ow derivati da temi in α (p. e. κορυφó-ω), e viceversa, i patronimici in -ιαδῆ-ς da temi in ιο (p. e. Ταλθυβιάδῆ-ς), gli aggettivi derivati in -ιακό-ς (p. e. Πελοποννησια-κός) ugualmente da temi in ιο, si spiegano soltanto in questo modo. È adunque possibile di rendere chiara l'identità primitiva di queste vocali anche senza ricorrere al sanscrito. Siccome tutti sono nati da un *a*, così potrebbero essere anche chiamati suoni *dell'a*, ma questa denominazione farebbe confusione nelle scuole e ci occorre in altro riguardo per distinguere l'*a* lungo e breve nella sua comune differenza dai suoni dell'*e* e dell'*o*. S'aggiunge poi, che allora non si potrebbe trovare una denominazione comune per la seconda classe delle vocali *i* ed *u*. Benary (*Teoria della fonologia latina*, p. 4) (1) chiama le vocali della prima classe *rigide starr*, quelle della seconda *liquide (flüssig)*. Ma siccome mi pare che con l'epiteto *rigido* accennerebbe ad immutabilità, ed appunto le vocali *a*, *e*, *o*, soggiacciono a molteplici cambiamenti, così non mi pare felice la scelta della denominazione. La mia invece, così sembra almeno a me, esprime esattamente il concetto: nel primo caso - *duro* od *aspro* -

(1) *Die römische Lautlehre, sprachvergleichend dargestellt*. Berlino 1837.

quello che difficilmente s'accomoda ad altro, *dolce* o *molle* quello che facilmente cede e si piega. La asprezza delle vocali della prima serie si mostra in ciò, che seguite da vocali dolci producono un grato suono, cioè quello dei dittonghi (§ 26), mentre con difficoltà s'accordano tra loro (§ 36 e seg.) e devono subire diversi cambiamenti, quando s'incontrano; la *dolcezza* dei secondi in ciò che *i* ed *u* si conservano immutabili prima e dopo vocali aspre (§ 35). Non intelligibile per gli scolari sarebbe un'altra prova della dolcezza: *i* ed *u* passano nelle semivocali, *j* e *v* perdendo per così dire una parte della loro dolcezza e producono in altri casi queste spiranti. Intorno a ciò confr. i miei *Elementi*, II, 145 e 208 (pag. 499 e 563 della 2^a edizione). Anche l'influsso che l'*i* (e più di rado l'*u*) produce su un *τ* precedente, coll' addolcirlo e convertirlo in *σ* (ion. φη-σί per il dorico φα-τί (§ 60), φᾱ-σί, cioè φαν-σι, per φαν-τι, σῦ pel più antico τῦ, ha la sua ragione nella dolcezza di queste vocali, di cui si distacca per così dire una parte per modificare la dentale precedente. In senso più largo appartengono a questa categoria anche i fenomeni compresi da Schleicher sotto la denominazione di *zetacismo*, di cui i principali sono annoverati nei §§ 55-58 (*Elem.*, II, 71 e seg., pag. 426 della 2^a ediz.). Per tutte queste ragioni adunque mi sembra che le espressioni di vocali *aspre* e *dolci* bene corrispondano al loro scopo.

I fenomeni dialettici accennati nel § 35 D non potrebbero essere qui più lungamente dichiarati. Alcuni di essi hanno per certo una ragione più profonda: così specialmente l'allungamento del *ε* in *ει*, dell'*υ* in *ου*. La ragione di quest'allungamento è l'eliminazione o la trasposizione d'una consonante, p. e. nell'omerico οὔνοια che sta per ὀ-ρυο-μα. Confr. l'antico latino *gno-men* (Radice *gno*, in greco *ρυω*). La brevità della sillaba di mezzo si può paragonare alla brevità della prima in *nò-ta*. Ma non sempre siamo finora riusciti a trovare una ragione determinata per spiegare la lunghezza, ed in conseguenza ci vediamo costretti a registrare per l'uso della scuola semplicemente i fatti.

Allungamenti
epici.

Al § 30.

Consonanti.

Nella divisione delle consonanti ho cercato di combinare possibilmente le denominazioni consuete con quelle messe in corso dalle ricerche recenti, fatte dai fisiologi. Si consulti in particolare lo scritto di Brücke: *Elementi di fisiologia e sistema dei suoni delle lingue* (1), e Lepsius: *Alfabeto generale linguistico* (2). Quello che io, seguendo l'uso comune, chiamo l'*organo*, dai fisiologi è chiamato più accuratamente: *luogo dell'articolazione*. Già da questa denominazione risulta, che in greco non possiamo parlare di consonanti *linguali*, dacchè la lingua essenzialmente coopera per produrre tanto un κ che un τ. Siccome per altro per proferire τ, δ, θ la lingua s'appunta contro il margine superiore dei denti, così resta giustificata l'espressione *dentali*. Nelle prime edizioni della mia grammatica il λ ed il ρ erano messe insieme colle dentali: ma fu a ragione osservato, che il λ non ha un necessario luogo d'articolazione, essendo propriamente una pura linguale, mentre il suono *tremolante* del ρ può essere prodotto dalla vibrazione della punta della lingua al margine superiore dei denti, ma anche (come infatti avviene in certi dialetti), si profferisce nella parte posteriore della bocca facendo vibrare il velo palatino. Siccome riesce difficile a decidere, quale delle due pronuncie fosse propria del ρ greco, così ho fatto eccezione per il λ e ρ, quando divisi le consonanti secondo gli organi della pronunzia.

Suoni momentanei e continui.

Nella nota al § 31 ho accennato alla denominazione di suoni *momentanei*, data dai fisiologi alle mute, e delle *semivocali*, chiamate dagli stessi *suoni continui* (permanenti). Per non cumulare troppo le espressioni, non faccio cenno di altre denominazioni, in certo riguardo più esatte, come per esempio dell'espressione *suono esplosivo* per muta, chiamato da Brücke suono di chiusa, la qual espressione

(1) *Grundzüge der Physiologie und Systematik der Sprachlaute*. Vienna, 1856.

(2) *Das allgemeine linguistische Alphabet*. Berlin, 1855.

meglio distingue la natura di questi suoni, che nascono per il subitaneo aprire d'una chiusa, formata in una determinata parte della bocca.

Al § 34 D.

L'avversione della lingua greca contro le *spiranti* (come con altri grammatici chiamo i suoni *j*, *s*, *ν*,) è un fatto assai importante, che spiega innumerevoli cambiamenti ed in ispecie anche certe differenze fra il greco ed il latino. Dei tre suoni citati, che hanno la medesima natura, il solo *σ* è frequentemente sparito davanti a vocali (Confr. § 60, *b*; § 61, *b*). Nel principio delle parole esso si convertì per lo più nello spirito aspro, e nell'interno delle stesse si perdettero del tutto, ma a poco a poco, passando verisimilmente per la medesima trasformazione intermedia, cioè lo spirito aspro. La spirante labiale *F* (intorno alla quale si dovrà finalmente rinunciare all'assurda opinione che possa a piacere avere luogo o sparire), si è conservata, da tempi antichissimi, specialmente in principio delle parole ed in modo esteso presso gli Eoli ed i Dori; nè si può dubitare della sua esistenza nelle poesie omeriche riguardo alle parole che sotto questo paragrafo sono registrate nella grammatica. Confr. § 63 D. La terza spirante, cioè la *jod*, che rasenta il palato, non troviamo, come tale, in nessuno dei dialetti greci. Ma il fatto che questo suono una volta esisteva nella lingua greca, fatto provato dal raffronto delle lingue affini, è importantissimo per l'istoria della lingua, e spiega in modo semplice una quantità di fatti apparentemente assai differenti tra loro. Confr. il § 55 e seg. ed *Elementi di Etim. gr.*, II, p. 176; 2^a ed. p. 532 e seg.

Ora, quanto concerne il *digamma* presso Omero, possiamo qui riportarci alle accuratissime *Quaestiones homericae* di C. A. F. Hoffmann, Clausthal, 1842 e 1848. Il mio principio fu di registrare come aventi il digamma in principio solo le parole in cui non solo i criterii del verso omerico — chè questi *sol*i in molti casi non sono sufficienti — ma ancora le testimonianze degli altri dialetti

Spiranti.

Digamma.

e delle lingue affini ci provano l'esistenza di questo suono. Per questa ragione sonosi aggiunte le parole corrispondenti latine, laddove la concordanza è manifesta. E perciò qui non si troveranno segnate col F molte parole che lo hanno nella 2ª ediz. dei poemi omerici del Bekker (Bonna 1858, 2 vol.). Per la scuola il digamma ha solo importanza, in quanto spiega le accennate irregolarità del verso omerico, ed inoltre diverse apparenti irregolarità dell'inflessione e della formazione delle parole. La teoria dell'*aumento* è per questo rispetto di particolare importanza, e lo studio di esso o la ripetizione (§ 236, 237) offrirà, secondo l'andamento pratico dell'insegnamento, forse la prima occasione per rimandare gli scolari al § 34 D, e prepararli in tal modo alla cognizione del dialetto omerico. Il § 275, 2 dà poi nuova occasione a ciò, e così pure molti verbi delle due principali coniugazioni, specialmente quelli dell'ottava classe, detta anche classe mista (§ 327), e finalmente la teoria della formazione delle parole (§ 354, § 360, not.). Ma è importante che il maestro sempre si rammenti, che, oltre al F, anche le due altre spiranti poterono dileguarsi secondo le leggi dei suoni greci (p. e. $\epsilon\chi\text{-o-v} = \epsilon\text{-(}\sigma\text{)}\epsilon\chi\text{-o-v}$), e che per conseguenza non al digamma solo sia da ricorrere, come alla sorgente di tali fenomeni. Perfino nel dialetto omerico si trova davanti ad $\omega\varsigma$ (p. e. $\theta\epsilon\delta\varsigma \omega\varsigma$) così di frequente l'allungamento d'una sillaba breve, che noi avremmo diritto di ammettere la preesistenza d'un digamma, qualora le lingue affini non c'insegnassero piuttosto l'esistenza d'un antichissimo *j* e non rendessero probabile, che in questa frequentissima parola si sia conservata l'azione di questa spirante (*Elementi di Etim.*, II, 177, pag. 532 della seconda edizione) (1).

Intorno al F del dialetto eolico e dorico si trovano le più precise notizie nelle eccellenti opere di *Ahrens, De dialecto*

(1) Secondo il nostro autore esisteva il *j* ancora nel periodo greco-italico, ed è anzi probabile che sparisse soltanto, quando la lingua greca originaria s'era già divisa ne' suoi principali dialetti. Come

aeolica, Gottinga, 1839; *De dialecto dorica*, 1843. Quanto all'ε (ἐέικοσι), che fa testimonianza del F, vedi *Elementi di Etim.*, II, 152 e seg. (pag. 308 della seconda edizione).

Capo III. Unioni e cambiamenti dei suoni.

Al § 40.

Il *Compendio* dello *Schleicher* pag. 48 e seg. dà l'esposizione più accurata delle serie delle vocali. — Per la scuola sembra sufficiente il distinguere fra le due specie più essenziali del prolungamento, cioè il *prolungamento organico*, vale a dire un rafforzamento che serve ad uno scopo che lo spirito della lingua si propone, e produce l'allungamento d'una sillaba per farla meglio spiccare, ed il *prolungamento di compenso* che è nato soltanto in conseguenza della distruzione d'un suono, e deve la sua origine alla tendenza di rimediare alla perdita del suono di una consonante con accrescere quello della vocale.

Allungamento organico.

Il sistema del prolungamento organico non si può intendere perfettamente senza l'aiuto delle lingue affini, perchè ha la sua origine nell'esistenza primitiva di tre sole vocali *a*, *i*, *u*. Di queste tre vocali l'*a* si prolunga per mezzo di sè stessa formando un suono solo, cioè *â*; *i* ed *u* si prolungano a modo di dittonghi preponendo dapprima un *a* breve, poi un *â* lungo. Questi due gradi d'accrescimento dei suoni chiamati dai grammatici sanscriti *guna*, cioè virtù, forza, e *vrddhi*, cioè accrescimento, e per i quali io nel mio scritto *La linguistica* ecc. propongo un altro nome (*zulaut*, suono aggiunto), si sono fusi in greco con altri cambiamenti di vocali che sembrano d'origine posteriore. Le vocali *aspre* *α*, *ε*, *ο* diventano *η* (doricamente *ā*) ed *ω* non solo

traccie della spirante *j* nella lingua omerica, egli cita oltre i prolungamenti davanti ad *ὥς* (ὄρνιθες ὥς, πέλεκυς ὥς) non giustificati nè da una pausa, nè dal posto nel verso (confr. anche *Bekker, Homerische Blätter*, pag. 204), anche quelli davanti alle forme del verbo *ἔσθαι*.

in quelle forme, in cui le lingue affini mostrano un corrispondente accrescimento, p. e. nel perfetto attivo: κρατ-, κέ-κρᾱτ-α; λᾶθ-, λέ-ληθ-α (doric. λέ-λᾶθ-α); ὄδ-, ὄδ-ωδ-α, ma anche quando s'aggiungono elementi che formano un nuovo tema, p. e. nel futuro, nel tema del perfetto, nel tema del passivo debole, in numerose forme di nomi, per esempio: τετρίμη-κα, ἐ-ποίη-θη-ν, ποίη-σι-ς, δικαίω-μα, σοφώ-τερος, dove nulla di corrispondente troviamo nelle lingue affini. Quest'ultimo modo di rafforzare il suono, non osservato finora dalla grammatica scientifica, riesce per la grammatica scolastica quasi più importante del primo, perchè molto più frequente. È questo uno dei casi, in cui la grammatica speciale d'una lingua deve andare per vie sue proprie. I procedimenti originali non si sono conservati intatti, il che più specialmente vediamo in greco, per ciò che non solo le vocali aspre si sono rafforzate molto al di là del termine antico di questi accrescimenti, ma anche il ι e l'υ non più s'aumentano in modo da diventare dittonghi, ma s'allungano con un suono solo, talvolta nelle stesse forme, in cui nelle lingue affini, e specialmente nel sanscrito, troviamo un dittongo. Alla 1^a persona plurale *âp-nu-mas* (noi otteniamo) corrisponde, quanto alla formazione, il greco δείκ-νῦ-μεν, alla 1^a persona singolare *âp-nô-mi* (cioè *âp-nau-mi*) δείκ-νῦ-μι. Dalla radice πλυ si forma regolarmente πλεν-σοῦμαι, per l'accrescimento del suono (da confrontarsi coll'attivo sanscrito *plô-shjâ-mi*, che ha il medesimo significato); ma dalla radice φυ si forma φῦ-σω (confr. il sanscr. *bhav-i-shjâ-mi*). Il greco ha, in questo caso, il suo riscontro nel futuro zendo *bû-sje-i-ti* = φῦ-σει (*Schleicher, Comp.*, pag. 619; *Bopp, Grammat. comp.*, p. II, pag. 553). La mia esposizione resta, come spero, abbastanza giustificata da questi fatti. Certe sottigliezze del cambiamento dei suoni possono essere taciute nella scuola senza incorrere la taccia di poca profondità. Anche la relazione fra ο ed ε, ed in conseguenza fra οι ed ει, (per esempio τρόπο-ς accanto a τρέπω, οἶδα accanto ad εἰδέναι), che pur si debbono comprendere sotto il concetto d'un

accrescimento, sebbene debole, non sono da me indicati come tali, perchè negli scolari che pensano ed interrogano possono nascere diversi dubbi che rimarrebbero insolubili per essi, ed in parte anche per noi, come per esempio la relazione dell' α in $\epsilon\tau\rho\alpha\pi\omicron\nu$ con $\tau\rho\acute{\epsilon}\pi\omega$ e $\tau\rho\acute{o}\pi\omicron\varsigma$. Per il nostro scopo importa in generale nella fonologia soltanto il far conoscere le *più essenziali* leggi e le tendenze che dominano nella lingua.

Al § 42.

Il concetto del *prolungamento di compenso* è stato, per quanto io sappia, definito per la prima volta da *Enr. Lodov. Ahrens* nella dissertazione *Sulla coniugazione in μ* , pag. 34 (1), sebbene il fatto stesso, cioè l'allungamento di vocali in conseguenza di consonanti eliminate, fosse stato naturalmente anche prima osservato. Il concetto è di sommo valore anche per la grammatica scolastica. La definizione che ne danno *Müller e Lattmann*, pag. 19, lo fa molto bene intendere. *La lunghezza di posizione che si perde va sostituita dalla lunghezza naturale*. L'intenzione della lingua in certo qual modo si mostra chiarissimamente in $\acute{\alpha}\lambda\lambda\eta\lambda\omega$ -v, la cui origine da $\acute{\alpha}\lambda\lambda$ - $\acute{\alpha}\lambda\lambda\omicron$ (*alius alium*) non può essere dubbia. Si evita la perfetta uniformità del suono, ma al luogo di $\acute{\alpha}\lambda\lambda\omicron$ non si mette $\alpha\lambda\omicron$, ma doricamente $\acute{\alpha}\lambda\omicron$, ionicamente $\eta\lambda\omicron$ (confr. $\epsilon\psi\eta\lambda\alpha$ = eol. $\epsilon\psi\alpha\lambda\lambda\alpha$).

Allungamento di compenso.

Al § 46.

Dentali mute seguite da dentali mute si cambiano, per essere udibili, nel σ sonoro (Dissimilazione). Se qui, come altrove, faccio uso d'un *per*, cioè parlo d'uno scopo, sarà appena necessario avvertire che non intendo parlare d'una intenzione, di cui abbia coscienza la lingua. Tale intenzione debb'essere esclusa dalla vita naturale della lingua, che appunto nella formazione dei suoni ci si rivela nel modo più immediato. Qui naturalmente non si tratta che d'una con-

Dissimilazione.

(1) *Ueber die Conjugation in μ* . Nordhausen, 1838.

venienza intrinseca, d'uno sforzo che fa lo spirito della lingua senza avere coscienza dell'intenzione. Questo sforzo, quanto concerne la lingua greca in particolare, è con mirabile energia diretto a ciò, di far valere ogni elemento che ha valore suo proprio. Io chiamerei volentieri questa proprietà l'*intellettualità* della lingua greca. Siccome la vicinanza di altri suoni dentali non tollerava dinanzi a sè la dentale della radice senza mutarla, come p. e. in ῥῶ-τέον, così la lingua prendeva bensì quella sua posizione al margine superiore dei denti, che era richiesta per pronunciare un δ, ma invece di stringersi tanto ai denti quanto è necessario per profferire il suono *esplosivo* del δ, essa non fece che in parte quest'operazione, rendendo più angusto lo spazio: e così ne nacque la sibilante σ. La lingua ottiene per tal modo un doppio scopo: in primo luogo la pronuncia della parola riesce più facile, e poi si conserva pur anche l'elemento dentale della radice, sebbene sotto forma cambiata. Così troviamo pure in latino *es-t*, cioè *ed-t* accanto ad *ed-it*, e *claustrum* formato da *claud-tru-m*. Una distruzione maggiore osserviamo in *lae-su-s* da *laed-tu-s*, dove per altro dobbiamo probabilmente ammettere un più antico *laes-tus* divenuto per assimilazione posteriore *laes-su-s*, *laes-u-s*.

Al § 47.

Cambiamenti
davanti ad μ.

In questo paragrafo si trovano riunite tre trasformazioni, che non sono tutte del medesimo genere, ma che in certo qual modo possono considerarsi come assimilazioni. Nel modo più evidente vediamo questa trasformazione nelle *labiali* davanti a μ, dacchè queste non solo si assimilano al μ, ma gli diventano uguali: ὀπ-μα, ὄμ-μα (ed in eolico, al contrario, ὄπ-πα). Ma anche la trasformazione d'una dentale in σ può considerarsi come assimilazione, dacchè il suono continuo σ è più affine al suono continuo μ che non ad uno dei suoni esplosivi dentali. Finalmente fra i suoni esplosivi gutturali il γ dolce è evidentemente più affine al μ che le altre gutturali, e questa è la ragione per cui il γ le sostituisce davanti al μ. Le molteplici eccezioni, che troviamo nella

lingua riguardo a questi due ultimi mutamenti nella formazione delle parole fanno sì, che in queste trasformazioni non vediamo tanto una legge, quanto piuttosto una semplice inclinazione della lingua. Se quest'inclinazione più estesamente si mostra nella flessione dei verbi, vi potrà avere influito l'analogia delle altre persone: ἴσ-μεν come ἴσ-τε, ἴσασι; πέ-πεισ-μαι come πέπεισαι, πέπεισται, πέπεισθε.

Al § 48.

Qui occorre di nuovo distinguere bene fra suono e scrittura. La mancanza di simile distinzione ha prima generato la falsa opinione, che tanto ξ che ψ siano ciascuno in certo qual modo triplici suoni, secondochè sono nati da κσ, γσ, χσ, da πσ, βσ, φσ. È evidente quanto strana sia tal opinione e sarà prezzo dell'opera di indicare allo scolaro il vero, tanto per la lingua greca, quanto per la latina.

Cambiamenti
davanti a σ.

Al § 49.

Il nesso fra la prima e la seconda parte di questo paragrafo si vede facilmente. Tanto in πσ-σί quanto in τείχε-σι è scomparso un suono dentale. L'andamento storico fu senza dubbio questo - almeno nelle dentali mute - che dapprima le dentali si *assimilarono* alla sibilante. Forme omeriche come πσσ-σί sono testimonianze per questo stato della lingua. Più tardi prevalse l'inclinazione di eliminare l'uno dei due σ. Così nacque il πσ-σί che di già troviamo in Omero. Questa semplificazione del doppio sigma originale, è un processo che ci spiega molteplici forme, come p. es. l'attico τόσο-ς accanto all'omerico τόσσο-ς, cioè το-τι-ος (confr. il lat. *tot* per *toti*, *toti-dem*); ἔσομαι accanto all'omerico ἔσσο-μαι; βέλε-σι accanto all'omerico βέλεσ-σι ed in generale la desinenza σι (v) nel dativo plurale accanto all'originale σσι (v) probabilmente nato da σφι (v). Importa pure di avvertire gli scolari (conf. § 62, D), che le consonanti doppie, dove si trovano nei dialetti accanto alle semplici, per regola sono la forma più antica e non viceversa.

σ semplice invece del doppio.

Al § 51, nota 2 e D.

Consonanti
ausiliari.

L'inserzione di consonanti ausiliari, processo in greco limitato a pochi casi, si può illustrare coi fenomeni al tutto corrispondenti delle lingue neo-latine, p. es. del francese *cen-d-re* uguale al latino *cin-e-rem*, *Vendredi* - *Veneris dies*; *chambre* - *camera*; *com-b-le* - *cumulus*; ital. *mem-b-rare*, *memorare*. Confr. Diez, *Grammatica delle lingue romanze*, I, 201, 206 (1).

Al § 55 - 58.

Cambiamenti
prodotti da 1.

Nell'accogliere questi cambiamenti di suoni nella grammatica per le scuole mi sono incontrato coll'*Ahrens*, colla differenza però, ch'egli a p. 183 della sua teoria delle forme oltre ai cambiamenti di suoni da me registrati adduce anche altri, che io non trovo giustificati. Tale è per esempio il cambiamento di π , β , φ in $\pi\tau$, per cui la terza classe dei verbi, ossia i verbi in τ diverrebbero una suddivisione della quarta classe, cioè di quella dei verbi in I. Nei miei *Elementi di Etimologia*, II, p. 251 e seg. (p. 592 della 2^a ediz.) ho dato le ragioni del mio modo di vedere in questo proposito. Anche Müller e Lattmann accordano nella loro teoria delle forme un luogo a questi fenomeni, limitandosi però a quello che è dimostrato. Ed infatti, io reputo che quest'innovazione sia una delle più essenziali, dacchè per mezzo di essa si riduce ad un unico principio, intelligibile anche per lo scolaro, una serie di processi linguistici molto diversi tra loro. Tre parti della teoria delle forme ne vengono specialmente toccate: la formazione dei comparativi, quella degli aggettivi femminili e dei nomi di persone, e la formazione del tema del presente nei verbi della classe in I. Dopochè lo scolaro avrà studiato queste parti della grammatica, il maestro potrà fare uso dei paragrafi 55 - 58 per via di una ripetizione che li riunisca tutti insieme, e in

(1) *Grammatik der romanischen Sprachen*, 2^a edizione. Bonn, 1856-1860, 3 vol.

questo modo procurare agli allievi l'intelligenza dell'unità di tutti questi fenomeni.

Tutti i cambiamenti di suono qui esposti provengono dall'influsso della *consonante j*, che, come abbiamo veduto, in tempo antico esisteva anche nella lingua greca. Siccome per altro questa spirante nei cambiamenti di cui parliamo frequentemente si muta nella vocale affine (come p. es. in $\tau\acute{\epsilon}\iota\nu\omega$ per $\tau\epsilon\nu\text{-}j\omega$) ed anche nelle stesse forme in greco appare come ι : $\eta\delta\text{-}\acute{\iota}\omega\nu$, $\acute{\iota}\delta\text{-}\acute{\iota}\omega$ (in sanscrito *svid-jâ-mi*, *Elementi*, I, 207; p. 562 della 2^a ediz.), $\pi\omicron\iota\eta\tau\rho\text{-}\iota\alpha$, e siccome perciò in ogni caso esisteva nei tempi antichi un frequente scambio fra *jod* e *iota*, e per conseguenza la più stretta affinità fra questi due suoni, così mi parve conveniente di esporre tutta questa dottrina senza impiegare un segno estraneo alla lingua greca, sebbene i grammatici sopra citati se ne servano. A me sembra che dobbiamo avere cura d'introdurre, il meno che sia possibile, cose strane nella grammatica.

Quanto ai singoli mutamenti qui allegati si osservino le seguenti cose :

1^o La trasposizione del ι dalla seguente nella sillaba precedente ha meno bisogno d'una spiegazione, dacchè la metatesi è uno dei processi più conosciuti della lingua. Per convincere ognuno della realtà di quanto diciamo, basta citare forme eoliche, come $\mu\acute{\epsilon}\lambda\alpha\nu\text{-}\nu\alpha$, $\chi\acute{\epsilon}\rho\text{-}\rho\omega\nu$ la cui origine da $\mu\epsilon\lambda\alpha\nu\text{-}j\alpha$, $\chi\epsilon\rho\text{-}j\omega\nu$ per mezzo dell'assimilazione è evidente. In alcune delle forme che qui ci occupano, il *jod* della sillaba seguente ha influito in doppio modo; dapprima forma colla consonante antecedente uno dei soliti gruppi, e ciò non ostante entra il suono del ι nell'antecedente sillaba; così in $\kappa\rho\acute{\epsilon}\iota\sigma\sigma\omega\nu$, cioè $\kappa\rho\epsilon\tau\text{-}j\omega\nu$; $\mu\acute{\epsilon}\acute{\iota}\zeta\omega\nu$ cioè $\mu\epsilon\tau\text{-}j\omega\nu$ (Confr. § 198, not.) A questa classe appartiene anche $\theta\acute{\alpha}\sigma\sigma\omega\nu$ cioè $\tau\alpha\chi\text{-}j\omega\nu$, $\mu\acute{\alpha}\lambda\lambda\omega\nu$ cioè $\mu\alpha\lambda\text{-}j\omega\nu$ in cui il ι influisce solo col prolungare la sillaba radicale senza produrre un dittongo. Il suono dell'*J* produce il medesimo effetto su un precedente ι ed υ nei verbi $\kappa\rho\acute{\iota}\nu\omega$ e $\sigma\acute{\upsilon}\rho\omega$, citati nel § 253. La giustezza della nostra asserzione viene ancora provata dalle forme eoliche $\kappa\rho\acute{\iota}\nu\omega\omega$ e $\sigma\acute{\upsilon}\rho\omega\omega$.

Trasposizione
dell' ι

λλ. 2. Il latino *alius* accanto ad ἄλλος, *salio* accanto ad ἄλλομαι sono già nel testo citati come le più convincenti prove di questo cambiamento (Confr. anche lō *stellan* del tedesco antico da *stel-jan*).

σσ, ττ. 3 e 4. I cambiamenti prodotti da *jod* nelle dentali e gutturali sono da me accuratamente esposti negli *Elementi*, II, p. 233 (594 della 2^a ediz.). I più importanti risultamenti, per mezzo dei quali tutta questa dottrina si mostra consequentissima a se stessa, sono i seguenti :

σσ (e nel dialetto attico moderno e nel beotico ττ) nasce soltanto da una muta od aspirata *aspra* (τ, θ, κ, χ); ζ (nel dialetto beotico nell'interno della parola δδ) soltanto da una muta *dolce* (δ, γ). Dove il primo di questi gruppi di suoni (cioè σσ) sembra nato da un γ, come in φράσσω (rad. φράγ), il γ è il sostituto d'un κ più antico. Confr. il latino *farc-io* = φράσσω. Nel testo della grammatica non voleva ancora fare uso di questa cognizione, perchè non sempre si potrà, per l'intelligenza dei discepoli, rendere chiaro questo passaggio di κ in γ. Nella grammatica destinata per le scuole ci limitiamo intanto a dire, che σσ (ττ) nasce anche dal γ. Non ha poi fondamento l'opinione che σσ nasca da δj, dacchè il comparativo βράσσων (soltanto nell'Iliad. K. 226) non appartiene al positivo βραδύς; ma a βραχύς e per conseguenza nasce da βραχ-jων (Confr. il § 198 D).

Dal τj nasce σσ in modo che il *jod* (p. e. in λιτ-jo-μαι) dapprima si muta in una sibilante dolce, poi in una aspra λιτ-σο-μαι. Il σσ nasce in questo gruppo di suoni per mezzo di assimilazione regressiva, cioè per mezzo di assimilazione che agisce dalla fine della parola procedendo verso il principio, il ττ invece per assimilazione progressiva. θj è passato per le stesse trasformazioni, senonchè qui dovette inoltre andare perduta l'aspirazione.

Nel medesimo modo si spiega la ζ, il cui suono è δζ, come abbiamo veduto più innanzi. Da ἐδ-jo-μαι nacque in questo modo ἐδ-ζο-μαι cioè ἐζομαι. Ulteriore cambiamento non ebbe luogo.

Le gutturali mutaronsi già in un tempo di molto anteriore

alla formazione dei nostri gruppi di suoni, e ciò sotto l'influenza esercitata dal *jod* seguente e nella regione anteriore della bocca. Da ἡκ-juw si formò per diversi gradi intermedii ἡτ-juw, da ὀλιτ-juw - ὀλιδ-juw. Il molteplice cambiamento del *c* con *t* in sillabe latine non accentate come p. e. *patri-ciu-s* e *patri-tiu-s*, *condi-cio* e *condi-tio* (del che tratta specialmente *Corssen, Pronuncia*, I, 28), è fondato sul medesimo principio, e così pure il cambiamento del *c* latino nella sibilante francese p. es. *facies*, *face*. Dalle supposte forme intermedie ἡτ-juw, ὀλιδ-juw derivano poi ἡσσων (ἡττων) ed ὀλιζων precisamente nel medesimo modo, che da λιτ-joμαι, ἐδ-joμαι le forme con σσ (ττ) e ζ. In questo processo di cambiamento scompare l'aspirazione del χ come quella del θ.

Io dubito assai, che possa convenire di esporre agli scolari con maggiore estensione questi svolgimenti dei suoni secondo le indicazioni qui date, non perchè troppo difficili ad intendersi - chè in fondo tutta la teoria è assai semplice e di facile intelligenza, se si adopera la necessaria attenzione, - ma perchè tale esposizione richiederebbe troppo tempo e troppo allontanerebbe dal greco, come lingua storicamente a noi pervenuta. È per altro desiderabile, che il maestro obbligato ad insegnare i fatti linguistici da me registrati, abbia chiara idea delle ragioni che sono il fondamento della mia esposizione.

Al § 62.

Dopo quanto ho detto di sopra, non occorre di svolgere con più ampiezza l'asserto che le consonanti doppie, di cui qui tratto, per lo più ci mostrano lo stato più antico della lingua, e devono la loro origine alla assimilazione. Per la parte maggiore delle radici che cominciano da *p*, in particolare, possiamo provare l'anteriore esistenza d'una consonante avanti il *p*; ἄρρηκτος è nato per assimilazione da ἄ-φρηκτος (*Elementi*, II, 119; p. 475 della 2^a ediz.) (1)

Consonanti
doppie.

(1) La rad. è φρατ, da cui ῥήτ-vu-μι, ῥήτ-μα, ῥήτ-μίν. Confr. il lat. *frag-o*, *frag-men*, *frag-men-tum*, *frag-or*, *frag-ili-s*, *frag-ō-sus*.

περίρρυτος da περι-στυ-το-ς (I, 318; p. 316 della 2ª ediz.). Il raddoppiamento del ρ dopo l'aumento (§ 234) si spiega pure nel medesimo modo.

E così il primo μ di φιλομειδής appare come mutamento di σ, dacchè la radice *smi* (*Elementi*, I, 193; p. 295 della 2ª ediz.) anche in sanscrito significa: *sorridere*. Il μέσσος ionico ed eolico corrisponde al sanscrito *madhja-s* ed al latino *medius* (*Elementi*, I, 297; p. 298 della 2ª ediz.). Ma in altri casi non ci riesce di dare la ragione della consonante doppia, come p. e. in ἔϋννητο-ς, dappoichè con l'aiuto delle lingue affini non arriviamo, che alla radice νε (*Elem.*, I, 280; p. 283 della 2ª ediz.). Anche per λαβεῖν non troviamo altra più antica consonante davanti al λ. La grammatica greca destinata per le scuole deve adunque semplicemente registrare il fatto, che il dialetto omerico spesso usa la consonante doppia invece della semplice. Questo fatto s'unisce a quello accennato nel § 77 D. L'allungamento d'una vocale finale breve che precede è spesso, come il raddoppiamento delle consonanti in mezzo alle parole, l'ultimo effetto d'una consonante che anteriormente esisteva; così in δὴν il quale, come prova l'altra forma δοάν presso Alcmano (*Elem.*, II, 145; p. 501 della 2ª ediz.), è nato da διῆαν, διῆην, ed affine al latino *diu*, originariamente significa: *per la durata di un giorno*. La fine del verso ὄρεα νιφόμεντα (II. Ξ, 227) si spiega per mezzo d'un antico σν, conservato in questa radice (*El.*, I, 281; p. 284 2ª ediz.) dal gotico *snaiv-s*, neve, e dal lituanico *snig-ti*, nevicare. Al tempo in cui ebbero origine le poesie omeriche, s'era ancora conservata una lettera più forte al principio della parola; questa forza si manifesta ora nell'interno delle parole per mezzo del raddoppiamento della consonante, ora nell'incontro di due parole per mezzo dell'allungamento della precedente sillaba finale.

È peraltro indubitato che il secondo di questi fenomeni si vede anche davanti a *temi*, che secondo ogni probabilità non ebbero mai doppia consonante; p. e. davanti a μέγα-ς

(*Elem.*, I, 292; p. 294, 2^a ediz.), il quale non può avere perduto una consonante in principio, come prova il latino *mag-nu-s* ed il gotico *mik-il-s*, eppure in numerosi versi come εἶδος τε μέγεθος τε (p. e. Il. B, 58) e perfino in Αἶας δὲ μέγας αἰέν, (Il. Π, 358), vediamo davanti ad esso gli allungamenti più strani. Tali fatti non si devono eliminare con arditi mutamenti del testo, ma innanzi tutto riconoscere come fatti. Non si possono comprendere facendo indagini sopra singoli suoni o forme, ma soltanto studiando bene la condizione particolare di tutto il dialetto omerico. Quanto più progredisce la ricerca, tanto più chiaramente si viene a conoscere, essere questo dialetto il prodotto d'un uso convenzionale dei cantori, che conservava una quantità di antichissime forme e molti suoni che stavano per scomparire, ma si serviva eziandio di molte formazioni più recenti allora di già in uso nella vita: donde appunto que' colori variati, quella ricchezza di forme, quell'oscillazione di regole che difficilmente si rinverrebbe in una lingua effettivamente parlata, ma che ai cantori offeriva i più grandi vantaggi per la struttura del verso. Quando si formò questo dialetto delle scuole dei cantori epici — sia concesso ad esprimermi così — molte cose apparivano come *licenze*, che in realtà erano *avanzi dell'antichità*. Avvenne facilmente che queste licenze epiche venissero estese anche al di là degli avanzi antichi. Credendo che il φιλομειδής dovesse il suo doppio μ ad un raddoppiamento arbitrario, sebbene antico, ardirono anche adoperare la forma ἔμμαθε, ἵμμεναι (Il. Υ, 365); ad ἐπὶ νευρή (confr. il tedesco *Schnur* rad. *snar*; *Elem.*, I, 279; p. 283 2^a ediz.) (1), s'aggiunse un ὑπὸ νέφεος. Anche queste innovazioni rimasero limitate ad una certa serie di vocaboli, e ciò per l'autorità di coloro che le introdussero con grande parsimonia. Maggiore motivo per tali innovazioni v'era naturalmente in vocaboli di moltissimo uso, come p. e. μέγας

(1) La radice è *snar*, d'onde per il suffisso *va* l'indo-europ. *snar-va-s*, lat. *ner-vu-s*, e con metatesi il greco νεῦρον.

con tutti i suoi derivati. Non è poi per semplice caso, che soltanto i due nomi propri, che più frequentemente occorrono nell'Iliade e nell'Odissea, sono ora adoperati con la consonante semplice ed ora colla doppia. Tali considerazioni non tendono a far cessare ulteriori indagini — dacchè in Omero dobbiamo sempre aspettarci di trovare antichissimi avanzi — ma mirano solo a dare la ragione, per la quale molte proprietà del dialetto omerico sono da me semplicemente citati come fatti. Voleva peraltro indicare anche la via, per cui si può giungere a risolvere molti degli enigmi che ci si presentano. E con questo ho anche inteso di dimostrare quale sia il mio modo di vedere riguardo alle idee esposte da *Ahrens*, specialmente nel *Museo Renano*, II, 167 e seg., e da *Hoffmann* nelle *Quaestiones Homericae*.

Capo VI. La declinazione dei sostantivi e degli aggettivi.

Disposizione
della materia.

Riguardo alla disposizione delle singole parti principali della *teoria delle forme* non fui costretto ad introdurre mutamenti nell'ordine consueto. Dal punto di vista della scienza si viene ora generalmente trattando la formazione delle parole (ossia dei *temi*) prima dell'inflessione, per ristabilire, a quanto pare, un ordine genetico più rigoroso, insegnando prima la fonologia, come quella parte che s'occupa de' suoni, elementi primi per la formazione delle parole, di poi la formazione dei temi, da ultimo l'inflessione, cioè quel loro mutamento che è richiesto, perchè possano essere riunite in proposizioni. Ma anche volendo dare un'esposizione rigorosamente scientifica non si può procedere conseguentemente con tale ordine della materia senza dividere quelle parti, che necessariamente devono essere unite. Non è possibile esporre la formazione dei participi e dell'infinito — esposizione che appartiene alla formazione delle parole — senza far cenno della differenza dei *temi temporali*, epperò d'un quesito che concerne la teoria delle infles-

sioni. L'ultima parte poi della teoria della formazione delle parole che s'occupa della composizione suppone necessariamente la declinazione dei nomi. Non occorre dimostrare, che in una grammatica per uso delle scuole la teoria delle inflessioni che è la parte di gran lunga più importante della grammatica, debba precedere alla teoria della formazione delle parole. Il tentativo di far precedere, nell'insegnamento dell'inflessione, il verbo al nome (1) deriva dal supposto, scientificamente falso, che il verbo preso assolutamente, cioè come sistema di forme, sia più antico del nome.

La moderna scienza del linguaggio ci convince ognor più, che ambedue queste forme sono di uguale antichità. Dal lato pratico poi noi vediamo, che la flessione dei nomi può essere insegnata senza la conoscenza delle forme del verbo, ma non già la flessione del verbo prima di quella del nome, foss'anche solo per riguardo ai participi. Così tutti sono tornati a quel sistema che da tempo era riconosciuto come vero. Nelle questioni della precedenza nè la scienza, nè la pratica possono guadagnare. In tutta la teoria dell'inflessione bisogna dare la massima importanza alla distinzione esatta, severa fra *tema* e *desinenza*. Da essa dipende ogni analisi delle forme. Sarà facile il fare comprendere anche allo scolaro — per parlare solo della declinazione dei nomi — che il *tema* d'un nome, cioè quella parte che propriamente ed esclusivamente rappresenta il suo significato, appare in tutte le forme dei casi, mentre le desinenze s'aggiungono a questo tema per dinotare i singoli casi e fra questi anche il nominativo. La *teoria dei temi* ha questo vantaggio sul consueto modo di esporre l'inflessione, che è molto più semplice. Secondo il modo con cui gli antichi grammatici spiegavano la flessione dei nomi, quello che di essi è dato, la così detta πρώτη θέσις, è il nominativo sing., come nel verbo lo è la prima

Tema e
desinenza.

(1) Questi tentativi furono fatti più volte in Germania sotto l'influsso del sistema di C. Ferd. Becker.

persona del presente attivo. Ma rimane assolutamente oscuro, in qual modo da questo nominativo derivino gli altri casi. I grammatici si stettero contenti coll'asserire il fatto: invece di ος abbiamo nel genitivo ου, nel dativo υ. La così detta terza declinazione, ο, come io la chiamo, la *declinazione dei temi in consonante* non si comprende affatto nella sua semplicità, quando in tal modo si procede. Mentre p. e., il nom. del vocabolo θήρ va aumentato d'un ος per formarne il genitivo, quello di σῶμα aggiunge τος; quello di ἐλπίς rigetta il ς ed aggiunge poi δος; il nom. κόρυς perde pure il σ, ma aggiunge poi θος, e così via via. Per evitare la completa confusione si ebbe ricorso all'espediente, di far imparare in questa declinazione, oltre il nom., anche il gen. Ma questo è, a propriamente parlare, il primo passo in quella via, che conduce alla *teoria dei temi*. Si sceglie naturalmente il genitivo per la sola ragione, che in lui appare quella parte, la quale rimane eguale in tutti i casi, cioè appunto il *tema*. L'antica grammatica deriva adunque, a rigore di termine, solo nelle due prime declinazioni tutti gli altri casi dal nominativo; nella terza poi dal genitivo. Il nominativo rimane accanto a questo genitivo come un fatto che non si spiega. La preferenza data in tutto ciò al genitivo non è poi dovuto ad alcuna sua qualità particolare, ma al fatto insignificante per l'analisi delle forme, che seguendo l'antico uso è il secondo nella serie dei casi. Ma la vecchia teoria non ci conduce all'intelligenza della formazione dei casi, anche se facciamo astrazione da quest'arbitrio. Essa si contenta di ammettere semplici *metamorfosi*: invece del -ος -ου; invece del -ος -ι-α e così via via. La teoria dei temi all'incontro ha tutt'altra chiarezza già solo per questo, che la terminazione dei casi è distinta come tale ed insegnata in unione con quell'elemento che è *veramente stabile*. S'aggiunge poi, come essenziale vantaggio, il quale risulta dalla teoria dei *temi*, che anche il nominativo cessa d'avere una posizione eccezionale per sè: egli deriva insieme con tutti gli altri casi da quell'unità comune a tutti, che è il

tema. Il modo erroneo, con cui gli antichi trattarono l'inflessione, condusse anche ad altri inconvenienti. Se arbitrariamente si derivava un caso dall'altro, una forma verbale dall'altra con ammettere un cambiamento di suoni (τροπή), un'aggiunta (πλεονασμός), od altre cose simili, non si esitava nemmeno di procedere in modo uguale, quanto alla formazione delle parole. Una ragionevole fonologia era cosa del tutto impossibile, e così mancava anche ogni solida base all'etimologia ossia alla ricerca intorno alla derivazione delle parole, e si aveva invece un campo in cui rigogliosi crescevano arbitrii e stranezze.

Da Buttmann (*Grammatica estesa*, I, p. 159 not.) in poi si è avuto, quanto alla così detta terza declinazione, un certo riguardo ai temi. Egli si mostra ancora poco sicuro volendo che il *metodo genetico* fosse riservato all'insegnamento orale di maestri pensanti. Il *Matthiae* (I, 199) è avverso perfino a quest'*ipotesi* e vorrebbe che il detto di Quintiliano: *inter virtutes grammatici habebitur aliqua nescire* s'applicasse perfino al quesito: *come sia avvenuto, che le parole della terza declinazione abbiano presso i Greci inflessione sì variata*. Ciò ammettendo all'*aliqua* di Quintiliano converrebbe sostituire *omnia*. In modo più fermo e più intelligente procede per questo rispetto, come per tutti gli altri, il Thiersch. Ma ancora C. Z. Struve, a cui la grammatica *latina* deve tante essenziali rettificazioni, deriva nella sua grammatica greca (Riga e Dorpat 1823, 2ª ed.) il genitivo *dal* nominativo, rigettando ed inserendo diversi elementi. Soltanto dopo il libro di *Reimnitz*, *Sistema della declinazione greca* (1), scritto sotto l'influsso della grammatica comparata, il Kühner fa predominare per la terza declinazione la *teoria dei temi*. Il voler ritornare all'antico uso cattivo è così divenuto impossibile. Ogni autore d'una grammatica per l'uso delle scuole deve cedere, foss' anche suo malgrado, all'influsso delle idee più giuste. Ma i temi in ς , p. e. $\tau\epsilon\upsilon\epsilon\varsigma$, (nom. $\tau\acute{\epsilon}\nu\omicron\varsigma$) sono fino negli

(1) *System der griechischen Declination*. Potsdam, 1861.

ultimi tempi ancora ignorati da Rost e Krüger, sebbene con la medesima facilità si comprenda che γένε-ος nasce da γενεσ-ος come si intende, che dalla forma ἐ-γέν-ε-σο nasce ἐ-γέν-ε-ο e sebbene sia affatto assurdo il credere che il σ del neutro γένος sia segno del nominativo. Questo σ del nominativo spetta soltanto ai generi personali. L'intelligenza di essenziali leggi linguistiche, la possibilità di intendere la naturale regolarità delle forme della lingua sembra ancora al giorno d'oggi a molti maestri cosa di troppo poco momento per abbandonare le vie anticamente battute, a meno che non li costringa la *dura necessitas*. Chi volesse scrivere un libro sulla pigrizia dello spirito umano, troverebbe per esso ricco materiale nell'istoria delle nostre grammatiche ad uso delle scuole, sebbene annualmente più dozzine di nuove compaiano sul mercato librario.

Una delle conseguenze di questa perseveranza nello starsi contenti di quello che è d'uso, può considerarsi anche l'incoerenza, per cui le due prime declinazioni vengono ancora trattate in modo affatto differente da quello ch'è adoperato per la terza. Chi παντ-ός deriva dal *tema* παντ, deve derivare anche Μουσά-ων dal *tema* Μουσα e λόγον^α da λογο. Pare che si sia esitato ad applicare a tutte le declinazioni la *teoria dei temi* solo per ciò, che riguardo ai *temi* in *a* ed *o* non havvi motivo pratico, che a ciò veramente costringa. Il maestro può certamente far recitare il suo paradigma λόγ-ος, λόγ-ου secondo l'uso vecchio, senza che nasca inciampo. Ma con tale abuso si perde ogni intelligenza dell'unità dell'intera declinazione. Ed uno scolare più svegliato potrebbe pure osservare, che quando nel sostantivo πόλι-ν il solo ν è la terminazione dell'accusativo, difficilmente si potrà dire, che in λόγον, χώραν lo siano le sillabe ον ed αν; che se θηρ-ων nel genitivo plurale ha la terminazione ων, anche l'omerico Μουσάων non potrà avere altra terminazione; che, in generale, rappresentando il *tema* l'elemento stabile, le vocali α ed ο, dov'esse con piccoli mutamenti si rinvergonno in tutta la declinazione, ragionevolmente dovranno essere attribuite al *tema*. Siccome poi

scientificamente non esiste il menomo dubbio, che queste vocali veramente appartengono al tema, non si comprende, perchè non dobbiamo insegnare anche nelle scuole quello che scientificamente è vero: Solo mediante la teoria dei temi si fa vedere il principio di unità nella grande varietà, mentre gli apparenti temi Μουσ, λογ che ancora fanno bella mostra di sè in diverse grammatiche, non hanno nè fondamento scientifico, nè valore pratico.

Una delle obiezioni fatta talvolta contro l'uso conseguente *della teoria dei temi* è, che in questo modo d'esposizione adoperiamo esclusivamente forme astratte: doversi insegnare allo scolaro la lingua reale dei Greci, e tale quale una volta visse nella bocca del popolo, non un sistema di quasi ombre di forme, che non mai hanno esistito. Questa ragione appare assai speciosa. Ma dov'è la grammatica greca, che non ricorra a forme, la cui esistenza non si può provare dall'uso reale? Furono mai adoperate come vocaboli indipendenti le terminazioni -μι, -σι, -τι, vennero forse come reali parole usati que'temi falsi λογ, τιμ, γεγε? Od havvi autore greco, che adoperi ΛΑΒΩ? Eppure, da un secolo a questa parte, nessuno crede di poter fare a meno di queste *astrazioni*. Se poi riguardo ai *temi verbali* si cerca di evitare ogni confusione *fra quello che realmente esiste, e quello che si suppone* coll'adoperare lettere maiuscole, tale mezzo si potrà pur anche adoperare per i nostri temi. Dove poi troviamo scritto λεοντ-σι da cui tutto il mondo, e ben a ragione, deriva λέου-σι? In una parola, nel caso nostro non si tratta d'una totale innovazione, sibbene di adoperare con coerenza un principio il quale generalmente è riconosciuto come giusto. Anzi, in molti casi si tratta solo di scegliere, se dobbiamo fare uso di *temi*, la cui esistenza in un periodo anteriore della lingua può essere dimostrata secondo il metodo più rigoroso delle ricerche linguistiche, o piuttosto di temi, come λογ, τιμ, γεγε che non hanno mai esistito, come ugualmente possiamo provare. Ed è poi notevole come agli oppositori delle innova-

zioni sia sempre piaciuto meglio questo secondo genere di forme.

Realtà dei temi.

I *temi*, del resto, non sono semplici astrazioni. In un periodo della vita della lingua, certamente remoto ed in ogni caso anteriore all'esistenza del greco come lingua distinta, perchè anteriore allo svolgimento dell'inflessione comune a tutte le lingue indo-europee, quelle forme, che ora chiamiamo *radici* e *temi*, sono state probabilmente parole vive, sebbene la maggior parte in forma differente da quella che avrebbero specificamente avuto nella lingua greca. È del pari indubitato che seguendo l'analogia d'un numero relativamente limitato di temi se ne sia di poi formata una grande quantità d'altri (1). Ma anche fatta astrazione da questa vita dei temi, che diremo *antestorica*, essi hanno sempre conservato una reale esistenza in quanto vivono *nelle* forme delle inflessioni. Essi esistono, se anche non li vediamo da per sè, non separati, ed hanno diritto d'essere riconosciuti dalla scienza, precisamente come le cellule delle piante, anzi si può dire, come le lettere, che per la minima parte si odono isolate nella lingua viva. La realtà dei temi de' nomi è specialmente evidente nella formazione delle parole derivate, così p. e. in δίκαι-ιο-ς, δικαιο-σύνη, νεό-τη(τ)ς, παιδ-ιο-ν, εὐμενές-τερο-ς, e nella composizione, p. e., λογο-γράφος, νεο-τόκος, σγκές-παλος. Ma essi si mostrano molte volte affatto nudi anche nel vocativo: Σώκρατες, δαῖμον, νύμφα. Anche allo scolaro si potrà fare intendere, che il vocativo è il nome da per sè, fuori d'ogni rapporto grammaticale, ed appunto *perciò* senz' alcuna desinenza. Qui si mostra ben chiaramente, come la lingua è un tutto che ha in sè un principio d'unità, in cui ogni cosa si combina e compenetra. Senza avere una giusta idea de' temi non è possibile alcuna fonologia razionale, nè la

(1) Confronta per questo particolare il bellissimo lavoro del nostro autore: *Zur Chronologie der indogermanischen Sprachforschung*. Lipsia, 1867. Vedi anche il sunto che ne dà il *Giussani* nella *Rivista orientale*, pubbl. da A. De-Gubernatis, fasc. 11 e 12.

teoria della formazione delle parole, ed anche la sintassi acquista solo in *questo* modo un solido fondamento.

Stabiliti che siano convenientemente i temi dei nomi non riesce punto difficile il fare intendere la essenziale unità della declinazione greca. Ma s'intende da sè, che nell'insegnamento pratico prima devono essere studiate le variate forme ed impresse nella memoria, e che la unità, fondamento di tutta questa varietà, dev' essere fatta conoscere soltanto, quando l'insegnamento è di già più progredito. Il § 173 serve allora di guida. Non bisogna fare troppo poco conto delle diversità reali, esistenti malgrado l'unità dimostrata. La linguistica moderna è fino all'eccesso avversa alla classificazione. Più intenta a fare conoscere tutte le varietà delle singole forme, che ad osservare la loro unione in un tutto, l'aggrupparsi intorno ad un ceppo, mostra essa una certa indifferenza per ogni specie di divisioni, la quale in alcuni eruditi più giovani giunge a tanto da disprezzare ogni *così detta* declinazione. Anche procedendo col rigore scientifico non si devono lasciare inosservate l'unità e le analogie esistenti fra le singole forme derivate da un medesimo tema, specialmente quando si tratti d'una lingua sola. Il sentimento linguistico ha ben chiara coscienza di queste analogie. Certe anomalie (specialmente la *così detta eteroclisia*) hanno la loro ragione esclusivamente in ciò, che il sentimento linguistico troppo estende queste analogie. Siccome, a modo d'esempio, esiste grande numero di nomi personali il cui nominativo esce in $\eta\varsigma$ ed il tema termina in A, così la lingua tratta nel medesimo modo anch'altri i cui temi terminano in σ come $\Sigma\omega\kappa\rho\acute{\alpha}\tau\eta\varsigma$, $\Delta\eta\mu\omicron\sigma\theta\acute{\epsilon}\nu\eta\varsigma$. Tali casi non si spiegano nè per mezzo delle relazioni che esistono fra i suoni, nè per mezzo della formazione dei temi, ma soltanto per mezzo della classificazione. Gli antichi grammatici si compiacevano di disegnare la teoria delle flessioni col nome dell'analogia. Le analogie de' vocaboli che sono simili e vengono trattati nel medesimo modo cominciano a manifestarsi al sentimento linguistico destatosi a vita scientifica, come si presentano al

Divisione della
declinazione.

sentimento linguistico puramente naturale. Se la scienza non badasse a questo fattore, anch'essa si perderebbe nel vago ed indeterminato. Che poi la scuola, massimamente per l'uso pratico, debba dividere la declinazione, bene distinguerne le parti ed ordinarle, non occorre dimostrare più ampiamente.

La differenza della declinazione dei nomi non è esclusivamente fondata sulla desinenza dei temi, dacchè per singoli casi, p. e. per il genitivo, si trova addirittura adoperata doppia terminazione; ma questa desinenza è pur il caratteristico preponderante. E siccome essa può essere o vocale o consonante, così otteniamo innanzi tutto due declinazioni principali: quella dei temi che escono in *vocale*, e quella dei temi che escono in *consonante*. Alla *prima* di queste principali declinazioni appartengono soltanto temi, che escono in vocale aspra. La prima declinazione principale è anticamente soltanto declinazione di temi che escono in *a*, dacchè *α* ed *ο* originariamente furono un suono solo. Le vocali dolci *i* ed *υ*, come pure i temi che escono in dittongo (che ai primi strettamente vanno uniti), appartengono alla seconda declinazione principale, ossia quella i cui temi escono in consonante. La mia divisione in due declinazioni è per questa ragione stata chiamata poco logica, tale da generare confusione. La nota del § 135 è destinata ad avvertire anche lo scolaro dello stato della cosa, che certamente, a prima vista, può recar meraviglia. L'intelligente maestro riuscirà con facilità a far comprendere come la denominazione qui, come tant'altre volte, è presa *a potiori*, che i temi, i quali escono in consonante, non formano soltanto la grande maggioranza di quelli, che appartengono a questa classe, ma sono anche il tipo o la norma per tutti gli altri. Scientificamente la cosa riesce ancora più chiara. La differenza fra vocali aspre e dolci, di cui ho parlato già innanzi, assume qui importanza. Le vocali dolci alla fine di dittonghi si sciolgono e si mutano nella spirante corrispondente: così nasce *vaF-ός* da *vau-ός*. Ma quando stanno sole, esse producono dietro a sè una spi-

rante, la quale, consonante essendo, segue la regola della declinazione propria dei temi finiti in consonante: così nasce dal tema *bhû* (nom. *bhû-s*, terra) nel sanscrito il genitivo *bhû-v-as* (confr. *plu-v-ia* dalla radice *plu + ia*). Secondo quest'analogia dobbiamo aspettarci un greco *σν-F-ός*, divenuto più tardi *σν-ός*. Più varia è la formazione in altri temi, che escono in *v*, e specialmente in quelli, che finiscono in *ι*. In alcuni, p. e. nel tema *κι*, nomin. *κί-ς*, dobbiamo supporre un genitivo *κί-j-ος*, in cui la spirante nata dal *ι* deve considerarsi come il *F* del caso sopraccennato. In altri temi troviamo, invece del *jod*, un *δ*: *ἐρι - ἐρι-δ-ος*. Credo d'avere provato negli *Elementi di Etimologia greca*, II, 207 e seg. (pag. 562 della 2^a ediz.), che questo *δ* è un suono nato da *jod* secondo analogie sicure. Altri temi in *ι* e *υ* soggiacciono invece ad un rinforzamento. L'*ε* nato da *ι* davanti a vocali si scioglie in *ει*, p. e. *πολει-ος*, cioè sicchè eliminando questo *jod* rimane il solo *ε* come rappresentante della desinenza del tema. L'*υ* rinforzato in *ευ* diventa in ugual modo *εφ*, e finalmente *ε*: *ἄστεφ-ος*, *ἄστεος*. Tutti questi temi, che in sè escono in vocale, si mutano, in certe formazioni di casi, in temi desinenti in consonante, e così è pure giustificato il dire che appartengono alla declinazione dei temi in consonante. Nella formazione dell'accusativo singolare dei maschili e femminili, invece, si mostra chiaramente la vocale, in cui escono i temi: *πόλι-ν*, *πολύ-ν*. Il vocativo poi, dov'egli esiste con forma speciale accanto al nominativo, ci mostra il puro tema colla sua desinenza in vocale. La doppia natura di questi temi è adunque evidente.

L'unico gruppo non ancor bene spiegato è quello dei temi in *ο* ed *ω*. Nella grammatica si potè soltanto accogliere l'osservazione (§ 135, not.) che questi temi hanno probabilmente perduto una consonante. Ma quale sia questa consonante, non è cosa facile a stabilirsi. I soli due vocaboli *αἰδώς* ed *ἡώς* non lasciano alcun dubbio a questo riguardo. Essi si distinguono dagli altri femminili già per questo, che al nominativo hanno la finale *ς*. *ἡώς*, eolico *αῶς*, risale ad un tema *ausos*, comune ai Greci ed

Tem. in ο.

agli Italici, come dimostra il raffronto delle lingue affini, (*Elem.*, I, 368, pag. 358 2^a ediz.) aumentato anche in latino dall'aggiunta d'un *a* (*ausôs-a*, più tardi *aurôra*); come l'indico *ushas* (invece di *us-as*) d'uguale significato ha accanto a sè la forma *ushâs-â*. Dopo ciò non v'ha più dubbio, che anche αἶδος si deve considerare come tema, e che perciò ambedue questi vocaboli propriamente appartengono ai temi in σ. Nella grammatica ad uso delle scuole fu loro assegnato il posto accanto ai temi in ο, perchè sono gli unici due del loro genere, e perchè fatta astrazione del nominativo, negli altri casi seguono l'inflessione dei temi in ο. I maschili in ω (nominativo ω-ς), invece, hanno un'altra origine. πάτρω-ς corrisponde al latino *patruu-s*. μήτρω-ς non ha, per vero dire, un corrispondente *matruu-s*, ma il derivato *matruêlis* prova, che anche quella forma anticamente esisteva. Pare adunque che questi temi abbiano perduto un F. Da un comune *patrovo-s* discende il greco πατροφ-ς, πάτρω-ς per mezzo dell'elisione dell'o (confr. πλώ-ω per πλοF-ω, accanto a πλέ-ω, cioè πλεF-ω, *Elementi*, II, 152; pag. 508 della seconda edizione). Quanto ai femminili in-ω nel nominativo avverto, che prima li aveva messi insieme coi temi in ν, con cui hanno varii rapporti. Leone Meyer (*Intorno all'inflessione degli aggettivi nel tedesco*, pag. 57) (1) ammette questo rapporto spiegandolo in modo alquanto diverso dal mio. Ma è difficile l'ammettere qui la perdita d'un ν, e sembra ch'abbia ragione Ahrens, che (nel giornale di *Kuhn*, III, pag. 81 e seg.) (2) dopo più ampia discussione rigetta quest'opinione. Sarà opportuno di prendere le mosse dalle sue considerazioni. Merita specialmente d'essere osservato che i nominativi di questi temi nelle iscrizioni e secondo le testimonianze dei grammatici hanno una forma seconda

(1) *Ueber die Flexion der Adjectiven im Deutschen*. Berlino, 1863.

(2) *Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung auf dem Gebiete des deutschen, griechischen und lateinischen*, herausg. von A. Kuhn, periodico ch' esce a Berlino ed è della massima importanza per gli studi linguistici.

in φ : $\Lambda\eta\tau\phi$, $\Sigma\alpha\tau\phi\phi$. Un nuovo esempio di questo modo di scrivere si è rinvenuto in un'iscrizione di Selinunte, cioè $\text{'}\text{A}\rho\epsilon\sigma\kappa\phi$, di cui parla *Ritschl* nel *Museo renano*, XXI. p. 138. Questa forma è senza dubbio la più antica, e subito a prima vista si scorge, come $\Sigma\alpha\tau\phi\phi$ sia il regolare nominativo del vocativo $\Sigma\alpha\tau\phi\phi\iota$, con cui è nel medesimo rapporto, in cui è $\delta\alpha\iota\mu\omega\nu$ con $\delta\alpha\iota\mu\omega\nu$. Ahrens non erra adunque ammettendo che questi temi originariamente uscivano in ω . Questa desinenza più chiaramente che altrove si mostra nel vocativo, ma anche negli accusativi dorici in $-\omega\iota\upsilon$, di cui ora abbiamo un sicuro esempio, $\tau\acute{\alpha}\nu \text{A}\iota\omega\iota\upsilon\omega\nu$, nell'iscrizione cretese di Dreros (*C. Fed. Hermann* nelle *Goettinger Gelehrte Anzeigen*, 1855, *Nachrichten*, pag. 101 e seg.). Siamo però costretti ad andare più oltre. Le forme ioniche degli accusativi in $-\omega\nu$, che non solo per Erodoto sono fondate sulle testimonianze dei migliori codici ($\text{I}\omega\omega\nu$, $\text{B}\omega\upsilon\tau\omega\omega\nu$, $\text{T}\iota\mu\omega\omega\nu$), ma si rinven-
gono eziandio nelle iscrizioni ($\text{'}\text{A}\rho\tau\epsilon\mu\omega\omega\nu$, $\text{A}\eta\mu\omega\omega\nu$, $\text{M}\eta\tau\tau\omega\omega\nu$), non possono in verun caso essere derivati da temi, che escono in $-\alpha$, ma neppure da temi in ι . Ora, siccome noi abbiamo fatto nascere maschili in $-\omega$ da $-\omega\text{f}$, non saremo troppo arditi, se deriviamo i femminili in $-\omega$ da $-\omega\text{f}\iota$. Il greco ι corrispondente a î nel sanscrito è antichissimo suffisso femminile: per cui non ci farà specie un $-\omega\text{f}\iota$ come femminile di $-\omega\text{f}$ od $-\omega\text{fo}$. Tre de' rarissimi temi maschili in $-\omega$ hanno veramente tali corrispondenti femminili, a vero dire, soltanto in nomi proprii: $\text{P}\alpha\tau\tau\omega$, $\text{M}\eta\tau\tau\omega$, $\text{H}\rho\omega$. Io non dubito adunque che il supposto rapporto esista veramente. Non posso qui più ampiamente dimostrare questo rapporto nella formazione delle parole in greco ed in latino: ma il risultato, che qui ci preme, sarebbe, che i temi femminili in $-\omega$ sono avanzi di forme più antiche in $-\omega\text{f}\iota$, e per conseguenza seguono la declinazione dei temi che escono in consonante, e ciò per la medesima ragione, per cui la seguono i temi in ι . Il f s'è conservato soltanto negli accusativi ionici. Perdendosi il f , $-\omega\text{f}\iota$ diventa $-\omega\iota$. Questo tema appare nel vocativo e nei nominativi citati, in cui,

p. e. $\Lambda\alpha\tau\omicron\iota-v$, ha il medesimo rapporto col tema $\Lambda\alpha\tau\omicron\iota$ (da $\Lambda\alpha\tau\omicron\iota\text{Fi}$), che esiste fra $\omicron\iota-v$ ed il tema $\omicron\iota$ (come δFi uguale al latino *ovi*, nomin. *ovi-s*). Il i fra due vocali passò, precisamente come l' u dei temi in dittonghi, nella spirante corrispondente e sparì finalmente del tutto. È naturale che in questo, come negli altri mutamenti, si debba ammettere, che essi non si siano operati d'un colpo, ma a poco a poco, uno dopo l'altro.

Declinazione dei
temi ch'escono
in vocale.

A queste osservazioni sulla divisione generale della declinazione dei nomi aggiungo alcune altre sulla suddivisione di essa. Facciamo adunque ritorno alla declinazione di que' nomi, il cui tema finisce in vocale. Noi abbiamo veduto che originariamente questa fu una sola declinazione. Nel sanscrito s'è conservato questo rapporto. L' a finale, in questa lingua, è breve pel maschile e pel neutro, e lunga pel femminile, cosicchè le desinenze $a-s$, \hat{a} , $a-m$ corrispondono alle greche $\omicron-\varsigma$, α (η), $\omicron-v$, ed alle latine $u-s$, a , $u-m$. In un periodo di tempo anteriore a quello, in cui la lingua greca cominciò ad esistere per sè, si fissò l' a per la vocale lunga e l' o per la breve. Anche in latino abbiamo questa divisione, con la differenza, che invece dell' o è subentrato, in certe forme ed a poco a poco, l' u . Ciò rese più variate le forme. Quelle del latino antico *equo-s*, *dono-m* sono ancora le greche. Il latino rassomiglia al greco anche in ciò, che conserva un certo numero di maschili in a , contro la regola generale dell'essere questo suono proprio del femminile. In ciò esse si distinguono da tutte le altre lingue affini. Una ragione costringente a quest'anomalia non è ancora stata trovata. Per ambo le lingue, il greco ed il latino, è adunque ugualmente necessario di stabilire una declinazione dei temi, che escono in a , ed un'altra, di cui i temi escono in o . Quella dei temi in a occupa il primo luogo, perchè il suono dell' a è il più antico, e poi anche per non fare mutamenti nell'ordine consueto. Non occorre poi giustificare che ho sostituito la denominazione del suono finale e caratteristico all'insignificante distinzione per mezzo d'un numero.

Al § 112.

Tutti i temi di questa declinazione, terminano, secondo la mia esposizione, in *a*. Ahrens (*Teoria delle forme* p. 11 e 12) e Müller - Lattmann ammettono anche temi in *η*. Ma persino quei temi nei quali come τιμή, δίκη nel dialetto ionico, lo vediamo in vari casi, lo hanno solo nel singolare. Il dialetto attico non ha mai *η* nel duale e plurale. È vero che il ionico ha *η* anche nel dativo plurale, ma senza riguardo alla desinenza del singolare: Μούσησι da Μοῦσα, come μάχησι da μάχη. Per questa ragione l'*η* non si può considerare come vocale del temà. Da un tema τιμη non si possono far derivare forme come τιμαί, τιμά-ων, τιμά-ς ma bensì τιμή, τιμῆς da un tema τιμα. Il tema τιμη, ammesso da alcuni, non regge adunque alla prova, con cui si può dimostrare che il tema proposto sia il vero, vale a dire quello mediante il quale si spiegano tutte le forme per mezzo delle leggi fonetiche. Anche i maschili mostrano chiaramente col loro vocativo e coll'antico loro nominativo in -α (ἱππότα) che il mutamento dell'originale e generale α in *η* è un'affezione che si mostra soltanto sporadicamente, e che non può essere ammessa nel tema, secondo la definizione che ne abbiamo dato, dovere cioè essere compreso nel tema soltanto l'*elemento stabile*.

Declinazione dei
temi in α.

Al § 114.

La concordanza fra il greco ed il latino è qui evidente, ad eccezione dei due casi, del *genitivo singolare e plurale*. In riguardo al primo il maestro potrà indicare agli scolari più provetti il *pater familiās*. Da tali forme risulta, che anche nella formazione di questo caso non esisteva in origine differenza fra le due lingue strettamente affini. Anzi noi dobbiamo supporre come desinenza comune per il greco ed il latino quella in -ajās conservata nel sanscrito. Da questo -ajās nacque per attenuamento della sillaba jās

il latino *-ai\$* (anche *-aes*) il quale poi da una parte per la perdita della consonante finale diventò *ai* (*terrâi*) e più tardi *ai ae*, e dall'altra venne contratto in *âs*, come in *familiâs*. I Greci invece elidono il *j* e contraggono poi *α-ας* in *ᾱς*. Al *genitivo plurale* di forma contratta corrisponde immediatamente soltanto la forma in *-um* talvolta usitata dai poeti, come *caelicolum*, dacchè *drachmum*, *Aeneadum* sono imitazioni di forme greche. Il *dativo plurale* non è messo a raffronto con una forma latina, dacchè nella sua forma intiera in *-σι* appare essere un antico locativo ed affatto differente dal dativo ed ablativo plurale, che ha conservata la sua vera forma nel *-bus* della declinazione dei temi in consonante. Tale è il giudizio di *Bopp* (*Grammatica comparata*, I, 485) e di *Schleicher* (*Compendio* 476), opposto a quello di *Leone Meyer* (*Declinazione*, p. 99).

Al § 125 e seg.

Declinazione dei
temi in O.

L'identità della declinazione dei temi in O nel greco e latino è evidente. Merita osservazione la *terminazione dell'accusativo* adoperata per il *nominativo del neutro*, fatto che si vede anche nel sanscrito. La lingua non concede al neutro una forma caratteristica per il nominativo. Invece di essa adopera nel caso di cui parliamo, la terminazione dell'accusativo, evidentemente perchè il neutro, anche quando è soggetto della proposizione, è qualche cosa di dipendente, ben distinto dall'indipendenza del maschile. — L'*a* del *neutro plurale* apertamente non è terminazione speciale, come non lo è l'*e* del vocativo, ma è finale del tema prolungata in questo caso. Questo *a* greco-latino corrisponde ad un *â* anteriore. Nel *vocativo* il suono dell'*o* è sostituito dall'altra sua affine più prossima, l'*e* più debole. Avendo io nella mia grammatica adoperato il vocabolo *terminazione* esclusivamente per quelli elementi significativi che s'aggiungono al tema, quest'*a* devesi considerare qui non come *terminazione*, ma come una semplice *uscita*, la quale espressione più indifferente è usata da me per ogni singolo

suono o complesso di suoni alla fine di ogni parola. δῶπα⁷ esce adunque in α, ma non ha terminazione; δῶπου ha l'uscita in ου; ma come terminazione aggiunta al tema δωπο risulta quell'o nato da -io. Nella declinazione dei temi in vocale, in cui tema e terminazione spesso sono fusi insieme, la distinzione è essenziale, ed il maestro vi deve insistere. Anche lo scolaro corre pericolo di avere idee confuse o poco chiare, se non sa fare questa distinzione. Le grammatiche più antiche sono piene di simili confusioni.

Nella declinazione dei sostantivi i cui temi escono in o ed in parte anche di quelli i cui temi finiscono in α, non si è potuto conseguentemente indicare, nell'esecuzione tipografica, la differenza fra tema e terminazione. Nei casi come ἄνθρωπο-ς, ἄνθρωπο-ν la cosa riesce facile e chiara e la lineetta separa perciò le due parti. Impossibile invece di separare nel genitivo p. e. l'u di ἄνθρώπο-υ, perchè υ non può essere considerato come terminazione. Simili difficoltà si trovano anche negli altri casi, per cui si è tralasciata la separazione.

Al § 128.

Ho posto come terminazione del genitivo singolare nel *dialetto attico* il solo -ο, perchè in esso è andata perduta ogni traccia di altro elemento precedente all'o. L'osservazione intorno alle forme omeriche in -οιο indica però chiaramente, che -ο è nato da -ιο; e questo senza dubbio fu anteriormente un -jo. Anche la differenza che passa fra l'omerico θεο-ιο ed il θεοῦ che pure si trova nei versi omerici scompare, se secondo le tracce di questi versi ammettiamo singoli genitivi in -οο. Già il *Buttmann* (*Gramm. estesa*, I, 299) conghietturò che l'δου che si trova due sole volte (Il., B, 325, Od., α, 70), ed ambo le volte dinanzi a consonante doppia, ed è senza corrispondenti analogie, debba piuttosto essere scritto δο (δο κλέος, δο κράτος). *Ahrens* andò un passo più innanzi, proponendo (nel *Museo renano*, II, 161, e *Teoria delle forme* p. 15) di eliminare per

Genit. sing.

mezzo d'un genitivo in oo il prolungamento irregolare (Od., κ, 36) e di scrivere:

δῶρα παρ' Αἰόλοο μεταλήτορος

e per conseguenza anche κ, 60:

Αἰόλοο κλυτὰ δώματα

ed in simile modo altrove. Ciò mi pare ben ammissibile. Ma se *Leone Meyer*, p. 27, tant'oltre procede da dichiarare, essere le forme in -oo quelle adoperate da Omero non solo là dove nasce una difficoltà di prosodia, usando le forme contratte, ma ancora per eliminare *versi spondiaci*, p. e. δῆμοο φῆμις (Od., ξ, 239), che il dialetto omerico pure tollera, e persino vuol sostenere che questa forma più antica debba essere reintrodotta ovunque il verso omerico la renderebbe possibile, ciò si dovrà chiamare un'esagerazione che deriva da idee false intorno alla lingua omerica. Chè questa, lo abbiamo già detto, ci mostra dovunque le forme più recenti e più antiche le une accanto alle altre. L'orecchio richiede poi in molti di questi versi la forma più recente. Secondo il principio mio, da cui non mi posso allontanare a nessun patto, quello cioè di tenere conto nella grammatica per le scuole *soltanto* di quelle forme che *realmente* si trovano nei testi in uso, e di non entrare giammai nel campo delle conghietture, non dovevo far cenno nel libro di forme che del resto sono scientificamente probabili e perciò vengono proposte dai critici.

Per non dar luogo alla falsa opinione che i *genitivi* e *dativi* del *duale* che si rinvencono nelle poesie epiche e che escono in -οὐν debbano questa forma più larga a semplice *distrazione*, si può ricordare il fatto, che questo caso ha perduta una consonante davanti al ι. La terminazione completa era -φιν, come risulta dal confronto col sanscrito *vrka-bhjam* (ai due lupi). Da λυκοφιν nacque da una parte λυκο-ιν, λύκοιν per mezzo dell'eliminazione del φ, dall'altra aggiungendo un ι al tema λυκοι-φιν, λύκοι-ιν, precisamente come nel dativo plurale λύκοι-σι. Particolari maggiori intorno all'e-

eliminazione del ϕ e l'inserzione del ι ved. presso *Bopp*, *Grammatica Comp.*, 437; *Schleicher*, *Compend.*, 479. La forma supposta $\lambdaυκοφιν$ sta con $\lambdaυκοιφιν$ nella medesima relazione in cui le forme del locativo $\Piλαταιασι$, 'Αθῆνησι (§ 179) stanno coi dativi consueti nella forma ionica $\Piλαταιαῖσι$, 'Αθῆναισι .

Al § 133.

L'accento particolare nella declinazione attica ha la sua ragione in ciò, che questi temi originariamente avevano la desinenza $-αο$. Da quindi in poi l'accento acuto rimase sulla sillaba terz'ultima, malgrado che l'ultima sillaba cambiasse la sua quantità: $Μενέ-λᾱο-ς$, $Μενέλεω-ς$, $ἀνῶγα(ι)ο-ν$ $ἀνῶγεω-ν$. Lo stesso fenomeno nei genitivi sing. detti attici, p. e. $πόλεως$ (con cui confr. l'omerico $πόληος$) si spiega con la medesima ragione.

Declinazione
attica.

Al § 134.

La terminazione originale dell'accusativo plurale era $-νς$, Accusativo plur. e ciò si potrebbe provare anche senza l'aiuto delle lingue affini, ricorrendo ai dialetti greci. La troviamo in un'iscrizione cretese $πρειγευτά-νς$ (*Ahrens*, *Dial. dor.*, 105) = $πρεσβευτάς$, e probabilmente anche nell'argivo $τόνς$ = $τούς$. Solo coll'ammettere questa terminazione si spiegano le forme di tutti gli altri dialetti. Gli Eoli di Lesbo sostituiscono qui, come altrove, all' v eliminato un ι : $ταίς$, $τοίς$; alcuni dei Dori prolungano invece la vocale: $τάς$, $τώς$, altri non lo fanno $τάς$, $τός$. In questi casi è appunto caratteristica la brevità della vocale. I Joni e gli Attici poi sostituiscono a questo v il prolungamento di compenso in uso presso loro, $τάς$, $τούς$. Il latino $-ās$, $-ōs$ rassomiglia massimamente a quelle forme doriche, che furono citate per le prime. L'intera terminazione antica si è conservata, più che in altre lingue affini, nella gotica: *vulfa-ns*, *fiska-ns*, ma si scorge anche in tutte le altre famiglie della stirpe indo-europea. *Bopp*, *Gramm. Comp.*, I, 465, *Schleicher*, *Comp.*, 441.

Al § 147.

Nom. sing. dei
temi ch'escono
in consonante.

La formazione del nom. sing. è il punto principale per la declinazione dei temi in consonante. Il maestro dovrà spesso insistervi. Secondo tutto il principio della mia divisione questa formazione è accennata a piè d'ogni suddivisione. Al maestro riuscirà facile il riassumere qui, come altrove, e raccogliere in un quadro quello che separatamente sarà stato insegnato. La doppia formazione del nominativo si distribuisce nel modo seguente sulle diverse specie dei temi, che appartengono a questa classe:

Con sigma è formato il nominativo singolare, senz'eccezione, nei temi che escono in consonante *gutturale e labiale*, in quelli che escono in δ e θ; nel solo tema che esce in λ ἄλ, ne' temi che escono in *vocale dolce* ed in *dittongo*.

Senza sigma è il nominativo dei temi che escono in ρ ed σ. Alcuni dei temi in -τ e specialmente di quelli in -ντ, nonchè di quelli in ν ed in ο formano il nominativo col sigma, altri no. Da questa rassegna appare chiaramente che la formazione col sigma è veramente la normale e predominante. Dovunque la lingua tende ad aggiungere la sibilante al tema. Solo allorquando in tale modo nasce coincidenza di suoni troppo duri per l'orecchio, questa tendenza cede alla facilità della pronuncia. È evidente che anche quel *prolungamento* il quale ha luogo nella formazione del nominativo col sigma, come in πατήρ da πατερ, δαίμων da δαίμον, è dovuto alla tendenza di *compensare* il perduto. La grammatica comparata pone perciò, ben a ragione, come forme originarie πατερ-ς, δαίμον-ς, σαρκεσ-ς (con più coerenza degli altri *Schleicher*, p. 427). Ma nella grammatica speciale del greco e principalmente in quella destinata all'uso delle scuole si deve distinguere accuratamente questo modo di formare il nominativo dalla formazione sigmatica; la formazione del nom. ποιμήν dal tema ποιμεν da quello del nom. εἰς dal tema ἐν. Là dove l'aggiunta del sigma offeriva difficoltà, noi abbiamo evidentemente dinanzi a noi due periodi della vita della lingua che cronologicamente si de-

vono esattamente distinguere. Ciò è un punto di vista, a parere mio, finora non avvertito.

Già in un'epoca ben antica della vita della lingua essa abborriva la combinazione-de' suoni *rs*, *ss*, *ts*. Anche il sanscrito la evita. Probabilmente in un tempo anteriore a quello, in cui il greco si separò dal ceppo comune, da un più antico *-ars* si formò *âr*, da *-ass* - *âs*, da *-ats* - *ât*: la vocale breve degli altri casi rimase intatta. Da questo stato più antico della lingua, - di cui fanno testimonianza il sanscrito *pitâ* invece di *pitâr* = *πατήρ* ed il lat. *pater*; sanscr. *durmanâs* - greco *δυσμενής* - prese il greco le sue vocali lunghe in *πατήρ*, *σαφής*, *λελυκώς* (per *λελυκωτ*). Anche il gruppo *ns* divenne presto incommodo per la lingua e fu perciò privato della sua sibilante, specialmente ne' casi in cui il tema usciva in *n* sola; *ans* divenne così *ân*, e per conseguenza *ovs* in greco *ων* p. e. *τέκτων* - sanscrito *takshâ* (per *takshân*) dal tema *τεκτον*. Per l'antichità di tali formazioni fa specialmente testimonianza il lat. *ô* di *homô*, invece di *homôn*, dal tema *homon*. Altre combinazioni di suoni si conservarono più a lungo; così specialmente il gruppo *ns* nel caso che dopo l'*n* fosse andato perduto un *t*. Imperocchè è legge linguistica stabile che gruppi di suoni *aspri* allora sembrano più supportabili, quando nascono da altri gruppi ancor più *aspri*. La lingua, per amor di chiarezza, si pone certi limiti nel mutamento dei suoni. Così rimane in lat. *ars* (*art-s*), *Mar-s* (*Mart-s*) senza mutamento, mentre *paters* non si supportava; e così rimane *dens*, ma non *homen-s*, *ordens* o *homon-s*, *ordon-s*. Forme come *τιθέν-ς* si mantennero per questa stessa ragione lungamente nella lingua greca (abbiamo testimonianze, che realmente esistevano nel dialetto argivo *Ahrens*, *Dor.*, 105); da esse nacque in un tempo relativamente tardo il *τιθείς*, come da *ὀδοντ-ς* - *ὀδοús*, per mezzo del solito prolungamento di compenso. È indubitato, che la lingua non procedette conseguentemente. Per la formazione dei participi in particolare dobbiamo ammettere già in tempi molto antichi una certa varietà, mediante la quale il prolungamento della vocale

sostituiva il sigma nella coniugazione che ha la vocale tematica (1): φέρων che possiamo soltanto spiegare da un più antico φέρωντ (che ha la medesima relazione con φεροντ, che esiste fra λελυκωτ e λελυκοτ); mentre nella coniugazione che non ha la vocale tematica si preferiva la forma col sigma: τιθεντ-ς, da cui più tardi nacque τιθείς. E così pure ne' temi che escono in *n*, *p*. e. τέρην accanto ad εἶς.

Al § 148 not.

Vocativa.

Il rinvio al § 85 indica, che l'accentuazione Ἀγάμεμνον è conforme alle regole generali sull'accentuazione delle parole composte, e così (confr. il § 165) quella di Σώκρατες, Δημόσθενες. Con precisione parlando non si dovrebbe perciò dire che l'accento si sia ritirato. Come nel vocativo vediamo il tema puro, così scorgiamo pure in esso l'accento naturale del tema. L'intenzione della lingua, diretta ad accentuare il primo elemento delle parole composte, non può avere effetto che nel vocativo. Nel nominativo essa trova un ostacolo nella lunghezza della sillaba finale. Ciò si scorge ancora più evidentemente, confrontando forme come ἰᾶσον, Ἀπετᾶον, in cui, semplici essendo, non ha luogo quest'intenzione. Vi sono per altro delle eccezioni, come i temi in -ηνορ *p. e.* Ἐλπίηνορ ed altri. La grammatica scolastica non può occuparsi di tali specialità, e per questo la regola è concepita in modo da avvertire semplicemente il discepolo delle differenze della accentuazione. Il tentativo di partire dovunque dal tema, anche riguardo all'accentuazione, è giustificato scientificamente, ma nella pratica offre grandi difficoltà. Mi pare di avere fatto bene, limitando l'accento, cioè quell'elemento, che veramente dà vita alle forme, a quelle che in realtà esistono nella lingua.

(1) Per questa denominazione sostituita dal nostro autore all'altra prima da lui adottata di *vocale di congiunzione*, ved. i commenti al § 230 e la sua dissertazione *Zur Chronologie der indogermanischen Sprachforschung*, p. 225 e seg.

Al § 149.

La differenza fra χαρίε-σι e τιθείσι si spiega dal fatto, che per gli aggettivi sino da tempi antichi accanto ai temi in -εντ (originariamente Feντ) esistevano forme secondarie in -ετ, cioè Feτ. Il femminile (confr. § 187) suona per la medesima ragione χαρί-εσσα, cioè χαρί-Feτ-ια, a differenza di τιθείσα cioè τιθεντ-ια. Il sanscrito varia nel medesimo modo, riguardo agli aggettivi corrispondenti, fra la forma *forte* - *vant* e la *debole* - *vat*. Confr. Ebel nel *Giornale di linguistica comparata*, I, 298.

Al § 154.

Gli accusativi pl. in -εις come πόλεις, γλυκείς sono irregolari. La contrazione anomala di -εας ha probabilmente la sua ragione nell'analogia del nom. pl. Lo stesso vale per la terminazione più rara del medesimo caso nei temi in -ευ (§ 161 not.).

Al § 156.

Per amore di brevità e per gl'intendimenti pratici i temi ^{Temi in dentale.} in τ e θ sono messi insieme con quelli in δ, sebbene fra queste due classi esista grandissima differenza. Il δ dei temi, come ἐριδ, ἐλπιδ è nato da j, come ho dimostrato negli *Elementi di etimologia*, II, 207 (p. 562 della 2ª ed.) ed accennato più sopra. Dunque esso non hai mai luogo, se non davanti a vocali. Il vero tema, scientificamente parlando, è ἐρι, ἐλπι, non v'ha perciò ragione di ammettere che esistessero i nominativi ἐριδ-ς, ἐλπιδ-ς. Per i nominativi χάρι-ς, κορύ-ς invece devonsi ammettere realmente i temi χαριτ, κορυθ, e la formazione degli accusativi χάρι-ν, κόρο-ν è effetto dell'*eteroclisia* (§ 174).

Al § 160.

Riguardo ai temi che escono in dittongo, ad eccezione di quelli in εο, si deve fare osservazione della forma dell'acc. plur. La differenza fra τρα-ες cioè τραF-ες e βό-ες cioè

<sup>Temi in
dittonghi.</sup>

βοF-ες, οF-ες accanto agli acc. τραῦ-ς, βοῦ-ς, οF-ς si spiega da ciò che la terminazione del nom. plur. è -ες, quella dell'acc. pl. invece -vs. Il vs si potè senza difficoltà aggiungere a questi temi βου-vs, τραυ-vs. Il v fu eliminata più tardi. Non v'era ragione di ricorrere all'aiuto della vocale α che diremo ausiliare. Anche il σῦ-ς non è contratto da σῦ-ας, nè l'erodoteo πόλι-ς da πόλι-ας, ma formato nel modo più semplice ed antico. Questi accusativi del plurale stanno nel medesimo rapporto con quelli in ας in cui gli accusativi in v (βοῦ-v, πόλι-v), si trovano con quelli in α.

Al § 161.

Temi in εῦ. Le particolarità dei temi in εῦ si spiegano nel modo più semplice, prendendo le mosse dalle forme omeriche. Queste mostrano a preferenza la vocale lunga in que' casi, in cui si perde il υ, o piuttosto il suo sostituto F. La spiegazione più probabile di forme come βασιλῆ-ος, βασιλῆ-α è questa, che il prolungamento della vocale compensi la perdita della consonante, che adunque il fondamento di esse siano: βασιλεF-ος, βασιλεF-α, e non βασιληF-ος, βασιληF-α. Dalle forme omeriche nacquero poi βασιλέ-ως, βασιλέ-ᾱ per scambio di quantità, solo che non havvi costanza nel conservare la lunghezza, dacchè non solo il ι del dativo è *sempre* abbreviato, ma spesso anche l'α dell'acc. sing. e plur. Le forme del nom. pl. dell'attico antico in ῆς provengono evidentemente da altre in ης. Ebel nel *Giornale di linguistica comparata*, IV, 171, ha per il primodimostrato l'effetto che produce un F che va eliminato, cioè quello di prolungare la vocale vicina. Quando tratteremo dell'aumento, parleremo ancora di questo fenomeno.

Al § 164 e seg.

Temi con elisione.

Si è biasimata l'espressione, *temi con elisione*, perchè in grammatica si chiama elisione soltanto la eliminazione d'una *vocale* davanti ad altra. Ma l'aggiunta: *temi che eliminano in certi casi la consonante finale*, toglie la malintelligenza. Non si è poi proposta altra forma di espres-

sione ugualmente breve. Per colui, che vede più a fondo, le tre divisioni principali della declinazione dei temi in consonante differiscono in questo modo, che nella prima suddivisione la consonante finale del tema sempre si conserva, che nella seconda in certe forme questa consonante finale del tema nasce dalla vocale, che nella terza, in quella vece, essa si elide spesso davanti a vocali.

I temi in sigma occupano il primo posto nella terza suddivisione, già perchè sono i più frequenti e perchè in loro più chiaramente si appalesa il carattere di questa suddivisione. Abbiamo detto, che il riconoscere, come il σ di γένος, εὐγενής e così via, appartenga veramente al tema, è di grande importanza, dacchè solo in questo modo possiamo realmente intendere la formazione del vocativo (Σώκρατες), del nominativo, accusativo e vocativo dei neutri (εὐγενές), del comparativo (εὐγενέστερος), e finalmente di composizioni come ἐπεσ-βόλο-ς, σακεσ-φόρο-ς. Il modo stupido ed irragionevole delle grammatiche più antiche doveva in tutti questi casi ammettere l'aggiunta d'un ς non giustificata da veruna ragione. L'elisione del ς davanti alle vocali è motivata dal § 61 B; quella davanti ad altro σ nel dat. pl. dal § 49. Eppure abbiamo avuto bisogno del sanscrito per diffondere questa migliore intelligenza. Ma dacchè Bopp ha dimostrato, che μένος ha il medesimo significato del sanscrito *manas*, che il genitivo di questo in sanscrito è *manas-as*, il locativo *manas-i*, il gen. plur. *manas-âm*, il locativo pl. *manas-su*, era facile per ognuno l'intendere, che le forme corrispondenti greche un tempo sonarono μενεσ-ος, μενέσ-ι, μενεσ-ων, μενεσ-σι, specialmente anche, perchè in Omero troviamo realmente forme, come βέλεσ-σι, accanto a βελέ-εσσι nato naturalmente da βελεσ-εσσι. Essendo stata così mostrata la vera via, risultò da sè anche il vero rapporto con le parole latine di ugual formazione. Si intese ora, che l'*r* di *gener-is* era nato da *s*, che adunque il *genes-is* dell'antico latino (confr. *fœdes-is* presso Varrone, L. L. VII, § 27), e l'ancora più antico *genes-us*, *genes-os*, rassomigliava perfettamente alla forma più

antica greca. Anche nel cambiamento delle vocali si corrispondono del tutto le due lingue. Il solo nominativo ha la vocale più cupa, tutti gli altri casi la vocale più chiara. Si potrebbe da ciò venire indotto a dire, essere la forma del nominativo (γένος) anche quella del tema, e derivarne le forme coll'e (γενες) per mezzo dell'attenuamento della vocale. Ma siccome noi, per principio, chiamiamo tema l'elemento stabile, così dovemmo ammettere come tema la forma coll'e, principalmente anche, perchè da essa nel modo il più semplice risultavano pure gli aggettivi affini γενες, δυς-γενες col loro inalterabile suono dell'e (confr. il latino *de-gener*).

Al § 168.

Temî in T. I temî poco numerosi con *v* mobile si spiegano assai bene, se ammettiamo, che in questo caso la lingua a cagione del nominativo uguale varia fra un tema più breve ed un tema aumentato di *τ*. Più precisamente parlando non si dirà che qui abbia avuto luogo l'elisione del *τ*, la quale sarebbe senz'esempio, avuto riguardo a ciò, che questa consonante e nell'inflessione e nella formazione delle parole è a preferenza adoperata. In quella vece i temî p. e. κερας e κερατ esistevano l'uno accanto all'altro: i nominativi da essi formati erano uguali. Da ognuno di questi temî si derivavano poi altri casi, usati indistintamente. Simili forme doppie, in cui il *τ* è caratteristico per le aumentate, si trovano più volte fra le anomalie. Si confrontino γόνυ, δόρυ, κάρη e come correlativi γέλως, ἔρως.

Al § 169.

Temî dei comparativi.

Lo stesso vale anche per i temî con *v* mobile. L'elisione del *v* non è giustificata come processo fonetico. A questa classe appartengono quasi unicamente i temî dei comparativi il cui -iov, procedente da *ians* o *jans*, come la forma corrispondente del sanscrito ci dimostra (sanskrit. — *îjans* p. e. *svad-îjans* = ἡδ-iov, *Bopp., Grammatica Comp.*, II, 36; *Schleicher, Comp.*, 384). Delle due consonanti *v* e *σ* si è di regola perduto il *σ*, forse passando per la forma

intermedia vv, come nell'eolico μῆννος uguale all'attico μῆνός per μῆνσ-ος (confr. il latino *mens-is*). Il latino rigetta invece la nasale e conserva l's: *suâ(d)pios*. La forma più antica della lingua (*Varro, Ling. Latina*, VII, 27, *meliossem*) aveva l's in tutti casi, mentre questo suono più tardi fra due vocali si cambiava in r e finalmente non si conservava che nel nominativo ed accusativo del neutro: *suâvius* (per *suavios*). La lunghezza del ô di *suâviôris* poi è prodotta dalla nasale scomparsa. Io non dubito, per conseguenza, che anche per il periodo greco-italo dobbiamo ammettere il tema *suâdvions*. Mi pare quindi probabile, che anche in greco certe forme di casi col σ rimasero in uso, come (σ)Fâð-ιονσ-α-ν — *suâdv-ions-em*. Queste perdettero poi l'ν: (σ)Fâðιοσα e si conformarono all'analogia dei temi sigmatici. Tali forme dovettero naturalmente, in un periodo alquanto posteriore della lingua eliminare il σ Fâðioα, Fâðiw (ῥðiw), precisamente come αἰδοσ-α, αἰδο-α, αἰδῶ (Confr. p. 52). *Ebel, Giornale di Kuhn*, I, 300, cita questo modo di vedere come proprio del Benary. Egli stesso muove de' dubbi contr'esso a cagione delle tre forme Ἀπόλλω, Ποσειδῶ e dell'omerico κυκεῖω, per le quali non vale la sovrapposta spiegazione. Ed infatti, riguardo a queste tre parole, d'origine non nota, dobbiamo rinunciare ad ogni tentativo di spiegazione. L'antica dottrina dell'elisione dell'ν (confr. p. 8) rimane adunque in vigore per la grammatica scolastica, principalmente perchè non facilmente si può insegnare l'origine del suffisso del comparativo, senza ricorrere al sanscrito.

Al § 176.

Il sanscrito *jakrt* cioè *jakart* (confr. *jecur*) che corri- temi in apr. sponde al greco ἥπαρ, ed in cui si trovano le due consonanti (*Elem.*, II, 48; p. 405 della 2^a ediz.), prova che l'esposto in questo paragrafo è giusto. L'elisione del ρ ha la sua analogia nell'omerico ποτί accanto a πορτί (cretese πορτί). Nei temi σκαρτ e ὕδαρτ ebbe luogo nel nom. ed acc.

singolare il cambiamento della vocale più chiara con una più cupa ed il prolungamento: σκῶρ, ὕδωρ.

Al § 177.

Anomali.

Come anomale si devono considerare quelle parole, la cui inflessione non si può derivare da un *unico* tema per mezzo delle leggi fonetiche. Ma considerando più attentamente il rapporto fra i diversi temi che si trovano uniti per formare una parola, anche qui scorgiamo delle analogie. Alcune di queste, più estese, sono accennate nei §§ 174 e 175. Se il § 177 poi dà i singoli anomali in ordine alfabetico, ragione principale n'è, che in ognuno di essi devono essere notati dei fenomeni particolari. Molte delle parole qui registrate trovano evidentemente la loro spiegazione per le analogie già prima accennate.

L'irregolarità di ἄρης per esempio deriva apertamente da un medesimo principio con quella di Σωκράτης. Non s'aggiunge, che la poca stabilità della vocale: omerico ἄρηος, attico ἄρεως ed ἄρεος. — Le parole γόνυ e δόρυ, fra loro uguali quanto alla forma, ed il num. 22 κάρα, con i loro secondi temi in τ, hanno le loro analogie in quello che è detto § 175; il numero 20 ἔρω-ς ha la sua analogia in quello che è detto nel § 169 D. I due primi vocaboli hanno ciò di particolare, che trasferiscono l'υ finale nella prima sillaba: omer. γοῦν-α cioè γονυ-α (confr. il latino *genu-a*), δοῦρα - δορυ-α. Confr. pure la trasposizione del ι in μείζων da μετ-ίων (p. 37). Il num. 17 υἱό-ς e 19 Αἰδ-η-ς ed i loro temi suppletorii di forme più brevi e più lunghe hanno la loro immagine in ἄλκ accanto ad ἄλκή, ὕσμιν ed ὕσμινη citati nel § 175 D. — Il tema ὄσσο (num. 25) usato dai Tragici ha il medesimo rapporto coll'omerico ὄσσ-ε, che esiste fra l'ἐπίηρ-ς ed il plur. ἐπίηρ-ες, fra δάκρυ-ο-ν e δάκρυ. Spingendo più inanzi la ricerca, risulta bensì per ὄσσε l'origine da ὀκι-ε e per conseguenza il tema ὀκι (*Elem.*, II, 51; p. 407 della 2ª ediz.), fedelmente conservato nell'odierno duale boemo *oci* (confr. il dialetto veneziano), mentre nel lituanico abbiamo il puro tema: *aki-s*. L'elisione del

ρ di μάρτυ-ς è simile a quella di φρέαρ, ἥπαρ; la mobilità del θ nel tema ὀρνιθ a quella di κορυθ (§ 156).

I rimanenti anomali non molto numerosi si spiegano in parte da leggi fonetiche molto semplici. L'irregolarità di ἀνήρ ha la sua ragione in quella stessa *sincope*, che ha luogo nei temi, di cui tratta il § 153, se non che qui s'aggiunge l'inserzione d'un δ come consonante ausiliare, della quale è fatta parola nel § 51 not. 2. Il tema ἀρν è anomalo solo in ciò, che non ha il nominativo. L'a nel dat. plur. ἀρν-ά-σι è evidentemente lo stesso, che vediamo in πατρ-ά-σι, ἀνδρ-ά-σι, υἱ-ά-σι. La medesima vocale è penetrata in λᾱ-α-ς per potere più facilmente formare il nom. ed acc. sing. Il tema era originariamente λαF, da cui λεύ-ειν (*Elem.*, II, 130; p. 486 della 2ª ediz.) — ναῦ-ς è anomalo soltanto, perchè il dittongo si trasforma in varie guise, ma sempre in modo conforme alle tendenze fonetiche della lingua.

Simile è l'anomalia di οὔς. Il tema intiero si vede nel ionico οὔατ-α. οὔατ per mezzo di raddolcimento divenne ὀφατ; elidendo il digamma abbiamo ὀατ, contratto ὠτ. La forma contratta è l'usitata nel dialetto dorico, per cui la parola riesce regolare. Nel dialetto omerico ed attico invece si mantenne probabilmente per più lungo tempo il nom. nella forma col dittongo οὔας, da cui οὔς nacque per mezzo della contrazione. Per maggiori particolari intorno all'origine ved. *Elem.*, I, 370; p. 360 della 2ª ediz. Aggiungo un'osservazione intorno alle forme omeriche di questa parola. In Omero si trovano le seguenti forme: accus. sing. οὔς, genit. οὔατος, nom. ed accus. plur. οὔατα, dat. οὔασιν. Ma il più singolare si è che, accanto a queste forme, rese indubitate dal loro frequente uso, si trova in un solo passo l'attico ὠσίν, alla fine del racconto che concerne le Sirene; *Od.* μ, 200: ὄν σφιν ἐπ' ὠσίν ἄλειψ' (cioè κηρόν). È vero che in Eustazio, p. 1707, 39, troviamo la variante πᾶσιν invece di ἐπ' ὠσίν, ma questa difficilmente potrà piacere. Se noi confrontiamo il racconto corrispondente v. 177:

ἐξείης δ'ἐτάροισιν ἐπ' οὔατα πᾶσιν ἄλειψα

c v. 47:

ἐπὶ δ' οὐατ' ἀλείψαι ἐταίρων .

pare assai probabile, che il verso 200 un tempo sonasse :

ψ σφιν ἐπ' οὐατ' ἀλειψ'.

Anche invece di ὠτώεντα, Il. Ψ, 264, 153, si sarà detto οὐταόεντα e tanto più sicuramente, quanto più strano è il secondo ω, come già riconobbe il *Buttmann, Grammat. estesa*, II, 451. Finalmente leggiamo nell'Il. Λ, 109:

Ἄντιφον αὖ παρὰ οὗς ἔλασε εἴφει

dove Bekker ora accoglie la congettura di Heyne αὐτε παρ' οὗς, per far cessare l'insopportabile iato. Forse si disse anche qui un tempo παρ' ὄας. Il prolungamento della sillaba finale nella cesura principale non è punto insolito. In questo caso avremmo nel nostro passo veramente la cercata forma intermedia.

Quanto alle irregolarità della parola Ζεύ-ς che si spiegano per mezzo delle lingue affini, rimando agli *Elementi*, II, 187; p. 543 della 2^a ediz.; in quanto a γυνή, ivi, II, 207, 247 (p. 563, 609 della 2^a ediz.). Riguardo al primo nome si potrà far comprendere anche allo scolaro, che Ζεύ-ς sta per Διεύ-ς (confr. § 58) e che in questa forma non è molto discosto dal tema ΔιF in Δι(F)-ός.

Al § 179.

Locativo.

Del locativo, che il greco in origine possedeva, come tutte le lingue affini, e che in latino s'è conservato nei nomi delle città (*Romae, Corinthi*), ed in alcuni appellativi di frequentissimo uso (*domi, belli, ruri*), esistono in questa lingua solo pochi avanzi. Per riconoscere che è differente dal genitivo, dal dativo ed in parte dall'ablativo, abbiamo avuto bisogno del sanscrito. Oltre al più frequente οἶκοι troviamo in Eschilo πέδοι (*Prometeo*, 615, 272). Gli Eoli hanno μέσσοι. Anche gli avverbi pronominali ποῖ, οἶ appartengono a questa classe. Più numerosi sono i locativi di nomi propri: questi si trovano perfino a modo d'altri

casi adoperati con una preposizione: così in un'iscrizione cretese *Corpus inscriptionum graec.*, 2556, ἐν Πρᾶνστοῖ e presso Simonide *Frammento*, 209, nell'ediz. di Schneid.) ἐν ἴσθμοι. Il χαμαί = *humi*, accolto ora nel testo della grammatica, è l'unico esempio della declinazione dei temi in *a*; tema questo conservato soltanto in χαμά-δις, χαμά-ζε, χαμά-θεν, con la forma secondaria χαμόθεν.

Al § 175 D.

Le forme omeriche in φῖ ν) appartengono ad una numerosa classe di formazioni di casi, il cui elemento caratteristico era originariamente la sillaba *bhi*. Nel sanscrito fanno parte di essa il suffisso dell'istumentale pl. *-bhi-s*, quello del dat. ed ablat. plur. *-bhjas* (= lat. *bus*), quello del dat. ed istrumentale duale *-bhjam*. Affine di esso è la terminazione *-bi* nel latino *si-bi*, *ti-bi*, *u-bi*. Questo uso molteplice del suffisso, nel sanscrito reso più specifico coll'aggiunta di altri elementi (intorno a ciò si confr. *Bopp, Grammatica comp.*, I, 420 e seg.), spiega perchè la terminazione greca non è propria d'un caso solo, ma ora corrisponde al dativo nel senso del mezzo o dell'accompagnamento (θεόφιν, βίη-φῖ), ora al locativo (θύρη-φῖ, παρὰ ναῦφιν), ora al genitivo, specialmente in unione con diverse preposizioni (ἀπὸ πασσαλόφιν, διὰ στήθεσφιν). Un elenco completo di tutte le forme omeriche si legge presso *Leone Meyer, Succinto raffrontò fra la declinazione greca e la latina* p. 54 e seg. (1). Egli erra per altro asserendo, che queste forme indichino rapporti del genitivo solo in quanto questo caso fa le veci dell'ablativo. Unioni come τιτυσκόμενος κεφαλῇφιν, Il. A, 350; κεφαλῇφιν ἐπεὶ λάβεν, Il. Π, 762, possono, secondo l'uso greco, soltanto essere considerati come veri genitivi, che nulla di comune hanno coll'ablativo. In ugual modo si deve spiegare il διὰ στήθεσφιν ed altre cose simili.

Suffisso φῖ.

(1) *Gedrängte Vergleichung der griechischen und lateinischen Declination*. Berlino 1862.

CAPO VII. Altre mutazioni dell'aggettivo.

Tutto questo capitolo appartenerebbe propriamente alla teoria della formazione delle parole: esso fu collocato in questo luogo per l'eminente sua importanza pratica.

Al § 187.

πατὸς -ια La nota aggiunta a questo paragrafo contiene ora in breve il risulamento della mia estesa ricerca intorno a queste forme, esposta negli *Elementi*, II, 234 (p. 595 della 2^a ediz.). Prima io ammetteva che la forma $\pi\alpha\nu\tau\text{-}\iota\alpha$, che dev'essere presupposta, da prima si fosse mutata in $\pi\alpha\nu\sigma\text{-}\iota\alpha$, poi in $\pi\alpha\nu\sigma\text{-}\alpha\text{-}\pi\acute{\alpha}\sigma\alpha$. Ma una ricerca più esatta m'insegnò, che questa non fu la via seguita dalla lingua. In tutti i dialetti greci troviamo il σ in questa forma, ma nel dialetto dorico il τ davanti ad ι non si muta in σ (confr. $\phi\alpha\text{-}\tau\acute{\iota}$, $\phi\alpha\nu\text{-}\tau\acute{\iota}$). Il σ non può adunque avere la sua ragione nell'influenza del ι . La sibilante è piuttosto nata da j e da $\pi\alpha\nu\tau\text{-}\sigma\alpha$ è nata la forma usitata $\pi\acute{\alpha}\sigma\alpha$ (1).

Al § 188.

via. Come il femminile in $\text{-}\iota\alpha$ si trovi in rapporto col maschile in $\text{-}\sigma\tau$ difficilmente si sarebbe potuto conoscere senza l'aiuto del sanscrito. I participii del perfetto hanno in questa lingua il suffisso $\text{-}\nu\alpha\tau$, colla forma secondaria $\text{-}\nu\alpha\varsigma$, p. e. $\nu\acute{\iota}\delta\text{-}\nu\alpha\tau$ = $\epsilon\acute{\iota}\delta\omicron\tau$; il femminile ha $\text{-}\nu\acute{\iota}\delta\text{-}\iota$, cioè $\nu\acute{\iota}\delta\text{-}\iota$, p. e. $\nu\acute{\iota}\delta\text{-}\nu\acute{\iota}\delta\iota$ invece di un più antico $\nu\acute{\iota}\delta\text{-}\nu\acute{\iota}\delta\iota$. Da ciò risultava che il greco $\text{-}\sigma\tau$ era originariamente $\text{-}\text{for}$, origine questa che molto bene si combina colle numerose forme omeriche, le quali come $\tau\epsilon\theta\nu\eta\text{-}\acute{\omega}\varsigma$, $\tau\epsilon\tau\eta\eta\text{-}\acute{\omega}\varsigma$ hanno la vocale lunga davanti a questo suffisso. Dacchè all'indiano $\acute{\iota}$ in greco corrisponde $\text{-}\iota\alpha$ come terminazione del femminile, noi dovremo innanzi tutto aspettarci in greco la for-

(1) La serie delle trasformazioni stabilita dal nostro autore negli *Elem.* è la seguente: $\pi\alpha\nu\tau\text{-}\iota\alpha$, $\pi\alpha\nu\tau\text{-}\tau\alpha$, $\pi\alpha\nu\text{-}\sigma\alpha$ ($\pi\acute{\alpha}\sigma\alpha$, col. $\pi\acute{\alpha}\sigma\alpha$).

ma -For-ia. Pare però, che già anticamente accanto a -vat esistesse la forma più debole -vas. Anche questa subì un indebolimento, molto frequente in sanscrito, ma raro in greco, sostituendosi al luogo di -vas (uguale al greco -Fος) -us (uguale al greco -υς), precisamente come p. e. il tema più breve κυν prese il luogo del più pieno κυον, e come il greco ὑπ-vo-ς corrisponde al sanscrito svap-na-s, pel quale fanno testimonianza anche sop-io, som-nu-s per sop-nu-s. Così nacque adunque -υσ-ια e' per mezzo della solita elisione del σ fra due vocali -υια. Confr. p. 10.

Al § 191.

Il rapporto fra il tema πολλο ed il tema πολυ si stabilisce per mezzo della forma πολφο. La differenza consiste adunque solamente nell'aggiunta d'una vocale aspra, per cui la mozione e la declinazione riesce più spedita. L'omerico πουλύ-ς, πουλύ ha la sua ragione in ciò, che il suono della vocale della sillaba seconda prepondera, come in εἰνί accanto ad ἐνί (*Elementi*, II, 249; p. 610 della 2ª ediz.). Già sopra a p. 37 toccammo di questo procedimento, dimostrando come sia importante per l'intelligenza dei comparativi.

Al § 198 E.

Intorno a βράσσων ved. *Elementi*, II, 239 (p. 600 della βράσσων. 2ª ediz.). La forma si trova soltanto nell'Il. K, 226; e se non la deriviamo da βραδύ-ς, come fu d'uso fin qui, ma da βραχύ-ς, noi seguiamo in ciò la più antica tradizione che rinveniamo presso i Greci, come prova lo scolio di Aristonico a questo passo. La forma βραχίων, che si deve supporre per arrivare a βράσσων, è citata da Esichio; βράχιστο-ς è più volte usato da Sofocle. La ragione, per cui non crediamo che σσ sia nato da dj, è accennata a pag. 38.

Al § 199.

Nella prima edizione della grammatica abbiamo messo a raffronto l'ἀμείνων col latino *amoenu-s*, raffronto d'av-

Anomalie.

vero non improbabile; ma esso non presenta quel grado di sicurezza che sarebbe necessario per poterlo ammettere nella grammatica scolastica, e ciò per alcune difficoltà che ancora sussistono, e fra cui v'ha specialmente quella, che questo ἀμείων sarebbe per il greco l'unico rappresentante della radice *am*, così fertile in latino: *am-or*, *am-are*.

Il tema ἀρεσ, che noi nel modo più naturale stabiliamo per ἀρείων ed al quale s'accomoda anche ἀριστο-ς, è senza dubbio in relazione con ἀρε-τή, ma anche con ἀρέ-σκ-ω ed appartiene alla radice ἀρ, (adattare, accomodarsi), di cui tratto negli *Elementi*, I, 304 (p. 305 della 2ª ediz.).

Per il tema χερ, di cui χείρων, χείριστο-ς risulta con probabilità il concetto fondamentale della soggezione. Ved. *Elementi*, I, 167 (p. 181 della 2ª ediz.) (1).

Il tema ἦκυ è posto per ἥσων secondo l'analogia di ταχυ, ἦδυ, βραχυ, ed altri. La vocale finale potrebbe però essere stata anche alquanto diversa. Manca un tema analogo nelle lingue affini che ci chiarisca intorno alla forma ed al significato.

Non ho posto un tema particolare per μείων, perchè senza estese combinazioni sarebbe impossibile stabilirne uno. Negli *Elementi*, I, 299, conformandomi alle idee di Jacopo Grimm, ho cercato di dimostrare, essere il tema μινυ (confr. μινύθω, μίνυνθα), da cui si svolge μνε-ίων, quasi come πλε-ίων da πολυ, salvochè finalmente il μν al principio della parola è accorciato in μ (2). μικρό-ς, la cui forma più piena

(1) Sotto la rad. χερ, dalla quale χείρ, εὐ-χερ-ής confront. il latino *her-us*.

(2) Confr. però la seconda ediz. degli *Elementi* a p. 300, dove avverte diverse difficoltà che s'oppongono a questa derivazione stabilita da Grimm. (*Gramm.*, III, 658) e da lui prima accettata. Il nostro autore dice: Secondo l'analogia di ἦδ-ίων dovrebbero aspettare μιν-ίων. Il dittongo ei si mostra in ἀρείων, χερείων, cioè ne' casi in cui fra l'e e l'i è stato eliso in σ. L'analogia di πλείων non serve, perchè derivato da πλε. Siccome il sanscrito *mi-nā-mi* deriva varie forme dalla rad. *mā*, sarà meglio il derivarlo da questa radice che già per tempo ebbe una forma accessoria *mi*. Allora si può spiegare με-ίων con questa rad. *mā*, come πλε-ίων con la rad. *plā*.

è σμικρό-ς, etimologicamente parlando, non ha che fare con questo comparativo.

Tanto più facile, anche per lo scolaro, è l'intelligenza del tema έλαχυ, conservato nella forma del femminile έλαχεΐα dall'inno ad Apollo Pitio, v. 19, e da Pindaro nella parola έλαχυ-πτέρυξ. Bekker legge ora con ragione, secondo Zenodoto, nell'Od. 1, 116, κ, 509: νήσος έπειτ' έλάχεια invece della vulgata λαχεΐα. Tanto è certo, che la interpretazione di questa parola per mezzo dell'altra εύγειος fondata sulla etimologia di λαχάινειν, (scavare, zappare,) è assurda, dacchè nel 1, 122, leggiamo οὐτ' ἄρα ποίμνησιν καταΐσχεται οὐτ' ἄρότοισιν. La più parte dei recenti interpreti hanno tenuto dietro a Nitzsch, il quale, seguendo *una oscura via* per venir ad altra spiegazione per mezzo di un'etimologia assai dubbia, giunge al concetto di *sterile*.

Il comparativo di πλε-ίων nasce dal tema πλε che vediamo in πλέ-ως, πλήρ-ες, πλή-θ-ος, e così pure nel latino *ple-o-res*, = *plū-r-es*.

La particolare variazione della quantità e della consonanza in καλό-ς si spiega mediante la sua derivazione da *kalja-s* che in sanscrito significa *sano* ed etimologicamente corrisponde al tedesco *heil* (*Elementi*, I, 110; p. 130 della 2ª ediz.). Donde καλλ-ίων, τὸ κάλλος, e doricamente persino καλλά avv. uguale a καλῶς.

Il tema più breve, da cui nacquero ῥάων, ῥάστος, si mostra molto chiaramente in ῥά-θυμο-ς, e nell'omerico ῥέα, ῥεία, mentre ῥάδιο-ς, omer. ῥη-ί-διο-ς si è ampliato per mezzo di derivazione aggettivale.

Al § 200.

Il positivo di ὕσ-τερο-ς può essere dimostrato solo nel sanscrito, cioè nella preposizione *ut*, o come pare si debba più correttamente scrivere, *ud*, da cui *ut-tara-s* (superiore), *ut-tama-s* (supremo). Una conghiettura intorno ad un avanzo greco del positivo, v. *Elementi*, I, 194 (p. 206 della 2ª ediz.) (1).

(1) Come tale avanzo è citata la parola ὕσ-πληξ.

ἔσχατο-ς si connette evidentemente colla preposizione ἐξ nel senso di *ex-tremus*.

Al § 203 e 204 D.

L'omerico ἐπασσύτεροι debesì evidentemente raffrontare con ἄσσο-τέρω. È un comparativo formato da un altro comparativo (confr. πρώτιστος). υ sta in modo eolico per ο, come in πρύ-τανι-ς dalla preposizione πρό, nell'omerico ἄμυ-δις (confr. ἄμα), ἄλλυ-δις (conf. ἄλλο-σε).

CAPO VIII. Flessione del pronome.

Al § 205.

Tema del ri-
flessivo.

Il tema del pronome personale della terza persona non ha originariamente altro significato che quello di *stesso*, e potè per conseguenza essere adoperato anche riguardo alla prima e seconda persona, quando si doveva esprimere la loro relazione riflessiva col soggetto; tale uso non si dovrà considerare come un abuso posteriormente introdotto nella lingua. Il fatto stesso viene dimostrato fino all'evidenza dalla linguistica comparata. Di speciale importanza sono in questo riguardo le lingue slave, che fino al giorno d'oggi adoperano il corrispondente pronome riflessivo davanti a tutte le persone. (Si confronti *Miklosich, Intorno all'uso riflessivo del pronome οδ* nel *Bollettino delle sedute dell'Accademia di Vienna*) (1). Anche ne' dialetti tedeschi si vedono simili fenomeni (*Grimm, Grammatica tedesca*, IV, 319), e l'origine dell'*r* passivo dal *se* nelle lingue italiche ha la medesima ragione (Confr. *Schoemann, Parti del discorso*, p. 109). In greco appartiene al tema Fe (per un σφε più antico) anche Fí-διο-ς, più tardi ἱ-διο-ς. Da ciò provenne pure l'uso

(1) *Ueber den reflexiven Gebrauch des Pronomens οδ*.

dell' ἐαυτοῦ composto con ἐ, e del pronome possessivo da esso derivato, ἐδ-ς, δ-ς, in corrispondenza alla prima e seconda persona, il quale uso è accennato nel § 471 C. La mancanza di buona intelligenza linguistica negli editori dei testi antichi si fa scorgere di quando in quando in ciò che cercano di eliminare tale uso per mezzo di conghietture tanto superflue quanto infondate.

Con un simile pregiudizio hanno da lottare le forme eoliche ἄμμες, ὕμμες ecc. presso Omero. Molti vedono in esse soltanto degli espedienti metrici e li vogliono ammettere in luogo delle forme più usitate solo laddove meglio s'accomodano al verso. Ma non è tanto piccolo il numero di eolismi in Omero e non si limitano poi nè anche a tali forme, da cui risultava una comodità metrica (Confr. ἐπασσύτεροι p. 76).

Eolismi.

Al § 212 e seg.

La caratteristica della declinazione dei pronomi sta, riguardo a tutti i pronomi ad eccezione dei personali, soltanto nella formazione del neutro singolare, il quale non aggiunge *v* al nom. ed acc. singolare, come fanno gli aggettivi della declinazione dei temi in *o*; ma in quella vece mostra il tema puro. Anticamente si aggiunse anche qui una desinenza, cioè *τ*, corrispondente al latino *d* in *id*, *illu-d*, *quo-d*, cosichè ἄλλο riesce affatto identico con *alio-d*. Secondo il § 67 la consonante dentale non potè essere conservata in greco come finale.

Neutro sing.

Al § 213.

È semplice caso, che alcune forme del pronome relativo, che cominciano collo spirito aspro, siano identiche con quelle del pronome dimostrativo, che più tardi fu adoperato come articolo. Il tema del pronome relativo ebbe originariamente in principio un *j*. δ-ς, ἦ, ὅ corrispondono ai sanscriti *ja-s*, *jâ*, *ja-t*, mentre l'articolo ὁ è nato da *sa* (*Elementi*, I, 363; p. 354 della 2ª ediz.). Ma anche questo tema deve in origine avere avuto significato *dimostrativo*. Avanzi di ciò

Tema del relativo.

abbiamo nel dialetto attico in καὶ δὲ ἔφη e nell'uso dimostrativo dell'avverbio ὥς formato da questo tema. L'uso delle forme che cominciano da τ, come τοῦ, τῷ ecc. nel dialetto ionico e che s'adoperano come relativi dimostra, che in greco il relativo si separò dal dimostrativo soltanto a poco a poco. Sta adunque il fatto, assai importante per la sintassi e specialmente per la teoria delle proposizioni complesse, che la lingua greca al più perfetto mezzo dell'unione delle preposizioni, cioè al pronome relativo, giunge per mezzo di due temi, differenti secondo la loro origine, sebbene ambedue siano originariamente dimostrativi.

La forma δοῦ è dovuta probabilmente a falsa scrittura invece di δο, come fu già innanzi accennato (p. 57, 58). Affatto singolare è il femminile ἑης, Il. Π, 208. L'antico *j* s'è forse qui conservato nella forma ε, di cui altri esempi sono citati negli *Elementi*, II, p. 180 e seg. (p. 535 della 2^a ediz.).

Al § 214.

Tema dell'interrogativo.

Le forme ioniche del tema pronominale τῖ : τέψ, τέοισιν sono dovute al medesimo passaggio. Ciò risulta evidentemente dalle forme eoliche τίψ, τίοισιν (*Ahrens, Aeol.* 127). Il tema τῖ passò alla declinazione dei temi in *o* mediante l'aggiunta d'una vocale: procedimento questo, simile a quello osservato nel tema dell'aggettivo πολυ (p. 73). τῖο si trasformò più tardi in τε-ο. Finalmente la vocale sparì affatto per mezzo della contrazione. Così si devono spiegare le forme attiche τοῦ, τῷ le quali, pure per semplice caso, sono identiche colle corrispondenti dell'articolo. Intorno all'origine del tema τῖ e la sua identità col latino *qui* ved. *Elementi*, II, 75; p. 430 della 2^a ediz.) (1).

(1) Confr. il τίς, τί ed il lat. *qui-s, qui-d* col sanscrito *ki, kim*.

Capo X fino al XII. Inflessione del verbo.

La flessione dei verbi è la parte più difficile della teoria delle forme, ma nel medesimo tempo quella in cui la scienza è riuscita a portare maggiore luce che in altre. Il quesito, come meglio si potrà ordinare la straordinaria quantità di forme, merita seria riflessione e dal lato scientifico e dal lato pratico. La grammatica più antica si diede poco pensiero di ciò: essa procedette in via puramente meccanica e s'affidò quasi esclusivamente alla forza della memoria dello scolaro. La ricerca scientifica ha ogni motivo d'intendersi in questo riguardo con le pretese dell'uso pratico, se desidera che i suoi risultamenti riescano veramente proficui ed accessibili per tutti. La pratica all'incontro dovrebbe pure mostrare qualche interessamento pel tentativo, di adoperare i fatti più importanti stabiliti della scienza, per introdurre un ordine in questa materia e per giungere con questa via dalla *rudis indigestaque moles* al κόσμος. È appunto perciò, che qui espongo alcune osservazioni intorno alla mia disposizione della materia: esse non riusciranno superflue, specialmente perchè la mia disposizione in questa parte della grammatica più che in tutte le altre devia da quella de' libri comuni.

Disposizione.

Le forme verbali differiscono in modo considerevole da quelle dei nomi, per ciò che alla loro formazione concorrono più elementi. Quando ragioniamo della forma d'un caso, abbiamo da considerare un solo elemento stabile, ed uno solo mobile: παῖδ-ός. Al più si inframette fra questi due elementi una vocale ausiliare: παῖδ-ε-σι. Ma poche sono le forme verbali tanto semplici, quanto ἵ-μεν, ἄγ-ο-μεν. Già in ἵ-ω-μεν, ἄγ-οι-τε abbiamo un elemento di più, quello che indica il modo; in ἄγ-ἄγ-οι-τε un altro di significato temporale; in ἤγ-αγ-ον un altro nuovo, anche temporale, ma adoperato per altro fine. Quello che si prefigge la teoria delle forme, non si può raggiungere col partire soltanto da *un*

elemento stabile, cioè da *un unico* tema. Questo modo di procedere ci costringerebbe a dover insegnare e mandare a memoria per ogni singola forma una quantità di elementi mobili assai differenti tra loro, e di disconoscere la *relativa* stabilità di certi elementi rimpetto ad altri ancora più mobili: di trascurare le minori unità, i minori gruppi in mezzo al gran tutto. In confronto di ἀγάγ-ω-μεν, ἀγάγ-οι-μεν, ἀγάγ-εῖν, ἀγάγ-έσθαι abbiamo qualche cosa di relativamente stabile in quell' ἀγάγ, e così pure in ἄξ posto a riscontro con ἄξομεν, ἄξοιμεν, ἄξειν, ἄξεσθαι. Ci occorrono adunque, per il verbo, più punti *stabili*, quindi *più temi*. Senza di essi perdiamo assolutamente il concetto dell'unità del verbo. Anche i grammatici pratici hanno da lungo tempo sentito il bisogno di stabilire qualche cosa di analogo per la flessione del verbo. Per il latino furono per questa ragione, con senso pratico, proposte quattro forme di modello, che contengono il così detto *conjugatum* od *a verbo*. Se si fossero conseguentemente mantenute queste quattro forme senza confondere tutto nel dare i paradigmi, si sarebbe davvero ottenuto un cert'ordine per il verbo latino. Nella grammatica greca si volle raggiungere lo stesso scopo insegnando oltre il presente, anche il futuro, derivando poi tutti gli altri tempi da questo, s'intende ad eccezione dei così detti *tempora secunda*, che non si accomodavano a questo procedimento. Tale modo di procedere era essenzialmente contrario alla scienza, come lo fu in generale tutta la vecchia grammatica. Perchè anche un ragazzo che riflette non comprenderà, come un perfetto od aoristo possa nascere *dal futuro*. Ma questo metodo mostrava forse ancor più senso pratico di quell'altro, ora seguito da molti, di cominciare cioè la teoria de' verbi con una serie di astrazioni sul tema, la caratteristica de' tempi, gli aumenti e via dicendo, a cui poi tiene dietro la grande quantità di tutte le forme verbali messe insieme che opprimono lo studioso. Rimedio contro gl'inconvenienti, che derivano da questo metodo, più meschino di tutti gli altri, è poi l'indice alfabetico. Se non m'inganno, anche qui ha valore

il detto: *divide et impera*, e lo possiamo adoperare con tanto maggior fiducia, in quantochè la lingua stessa ci guida alla sua applicazione.

Dei vari elementi che concorrono per la formazione del verbo, alcuni hanno evidentemente carattere più mobile e per ciò stesso più generale, altri più stabile e per ciò anche più speciale. L'elemento più mobile sono le *terminazioni* delle persone che si congiungono coi temi più vari e con tutti gli elementi che distinguono i tempi ed i modi nella forma attiva e media. Ad essi si aggiungono le terminazioni dei participii e dell'infinitivo, le quali essendo (quanto alla loro origine) nominali, nella lingua greca possono essere adoperate nei diversi tempi. La lingua greca si distingue in ciò vantaggiosamente dalle sue sorelle. Lo stesso dicasi de' segni dei modi che puranche più volte si ripetono, e finalmente dell'aumento, almeno in quanto è comune a tre preteriti, ben differenti tra loro in ordine al significato. La natura di questi elementi non ha nulla di comune con quella dei temi. Il modo, con cui vanno aggiunti a questi, rassomiglia massimamente a quello con cui le desinenze dei casi si uniscono al tema nominale. Queste terminazioni sono il fondamento di quello che possiamo chiamare nel senso più stretto *flessione verbale*.

Il secondo genere di procedimenti è assai diverso dal Temi dei tempi. primo. In unione con que' molteplici elementi assai differenti fra loro troviamo altri non meno variati che possono essere chiamati temi, perchè in confronto alla mobilità di quelli hanno alcunchè di stabile. Imperocchè è evidente, come già abbiamo accennato, che λυσα, a modo d'esempio, è tema altrettanto stabile in ἐ-λυσα, λύσα-ι-μεν, λύσα-ς, λυ-σά-σθω quanto lo è δικα in δικά-ι, δικά-ς, δικά-ις; λελυ- è stabile in λέλυ-κα, λέλυ-μαι, ἐ-λέλυ-το. In breve, quello che è distinto nel nome, cioè la *formazione* della parola o piuttosto del tema, e la *flessione* nel senso più stretto, coincide nel verbo e si compenetra a vicenda. Solo *colui* è veramente padrone delle forme verbali, il quale, in primo luogo, dal *tema verbale* comune a tutte le forme del verbo

sa *formare* tutti i temi particolari, ed è capace in secondo luogo d'*inflettere* i temi giustamente formati. Io chiamo *temi temporali* questi temi speciali, e ciò per distinguerli dal tema comune a tutt'un verbo. Mi conformo del resto così all'uso comune di unire i modi, participi, infiniti e così via via a tempi determinati. Ahrens adopera per il medesimo fine l'espressione *sistemi*; Müller e Lattmann quella dei *gruppi di formazione* (1).

Quanto poi alla disposizione del verbo, bisogna innanzi tutto vedere, qual posto debba essere assegnato alla formazione, quale all'inflessione. In teoria si potrebbe difendere l'andamento seguente: che cioè dalla formazione si procedesse all'inflessione, come spesso in recenti opere scientifiche si permette la teoria della formazione dei temi nominali all'inflessione dei nomi. Ma anche da questo punto di vista la cosa offre difficoltà, perocchè la lingua certamente non procedette per questa via. Il verbo parte essenzialmente dalla *sintesi del predicato col soggetto*. Il nucleo del verbo è il *verbum finitum* che da ben piccoli principii movendo si è svolto a poco a poco, acquistando sempre maggiore ricchezza di forme. È per ciò, che anche in un'esposizione strettamente scientifica non sarebbe opportuno il cominciare dalla formazione dei temi temporali, che in sè non hanno realtà. Per la pratica potrebbe ancor meno seguirsi tale sistema. Non è probabile che ad alcuno venga in mente d'insegnare da prima soltanto temi senza inflessione, e poi la loro flessione. Ma d'altra parte non converrà nemmeno d'insegnare prima l'inflessione in tutta la sua estensione, cioè di tutti i temi temporali. La conseguenza di tal modo di procedere sarebbe, che lo scolaro, bensì capace di recitare l'inflessione di λύω, λύεις, λέλυκα, λέλυκας, ἐλυσάμην e così via via, non avrebbe nulla capito dell'unione di tutti questi temi congiunti ad un verbo. Mi pare che la vera via sia semplicemente quella di mezzo e che convenga di trattare successivamente inflessione e formazione dei singoli temi temporali,

(1) Bildungsgruppen.

di dividere per conseguenza il verbo nei suoi gruppi naturali e di farli apprendere successivamente l'uno dopo l'altro in modo conforme al bisogno pratico. Questa divisione è quella che forma la caratteristica della mia disposizione della materia. Al pericolo che in tal modo troppo si perda di vista il nesso fra le singole parti dell'inflessione del verbo si ovvia in diverse guise. In primo luogo mediante una previa esposizione di tutto lo *schema* (§ 225-230), poi per ciò, che nella formazione di ogni tema temporale è proposto il tema verbale come unità, e che, per quanto è possibile, viene coniugato il medesimo paradigma, poi per le tabelle delle forme dei verbi disposte secondo le lettere finali dei temi (inserite nella grammatica dopo il § 301), e da ultimo per l'indice alfabetico. Questa rassegna non disturba l'ordine delle altre divisioni dei verbi - ciò sia detto per incidente - ma lo completa pel bisogno pratico in quello stesso modo in cui per i nomi la tabella delle varie terminazioni dei temi che escono in consonante (§ 172) riassume tutta l'esposizione antecedente.

Mentre nella divisione dell'insegnamento della flessione dei verbi secondo i temi temporali m'allontano considerevolmente dall'ordine consueto, seguo in altre parti l'uso comune, specialmente poi in ciò, che conservo le due coniugazioni principali. Rigorosamente parlando i verbi in *-w* differiscono da quelli in *-μ* non in tutti i tempi, ma solo nel tema del presente, in quello dell'aoristo forte, e, in estensione minore, in quello del perfetto. Perciò questa differenza avrebbe potuto essere trattata a proposito di ognuno di questi temi temporali. Ma avuto riguardo in generale al piccolo numero di verbi in *-μ* ed alle molte particolarità, che in ognuno di essi appariscono e ci costringono ad enumerare più completamente le forme che di ognuno di questi verbi sono usate, la intelligenza riuscirebbe più difficile, se i verbi in *-μ* fossero messi insieme cogli altri verbi. Lo scolaro si dovrebbe poi troppo fermare intorno alla dottrina dei temi del presente, già in sè abbastanza difficile. Mi parve adunque miglior consiglio il la-

Coniugazioni
principali.

sciare uniti i verbi in -μι come speciale coniugazione. Con questa concessione alla tradizione scolastica, che credo sarà bene accolta dai maestri, va unita una seconda. Un grande numero di verbi, che quanto al presente appartengono alla prima coniugazione principale, hanno gli aoristi e perfetti secondo la coniugazione seconda. Forme come ἔβην, ἔρυνον, πίθι, τεθνάναι si possono soltanto intendere e coniugare rettamente, quando con ἔστην, ecc., si sia fatto esercizio dell' unione delle terminazioni delle varie persone senza vocale tematica. Il grande numero di verbi in -ω si dovette adunque dividere in *due classi*, di cui la prima come più semplice fu posta innanzi, la seconda tiene dietro ai verbi in -μι, e ciò per i fenomeni più complicati che presenta. Questa è la ragione delle *quattro* classi dei §§ 247-253, mentre le altre quattro si trovano soltanto nel § 320 e seg. Se chiamo irregolari queste seconde, non voglio con ciò dire, che non sottostiano a regola alcuna (il che non si potrebbe nemmeno dire degli anomali della declinazione), ma solo che la regola che seguono è meno semplice. Nella più parte dei verbi appartenenti a queste classi si trovano particolarità minori, forme secondarie di varie specie e via dicendo, anche fatta astrazione della ragione che m'indusse a collocarli in queste classi. E ciò giustifica la mia terminologia. Con più rigore parlando la sola classe ottava, ossia la classe mista, potrebbe essere chiamata irregolare.

Divisione in
classi.

Ma tutta questa divisione ha ancora bisogno di schiarimenti. Nella prima coniugazione principale si dovettero necessariamente fare altre suddivisioni. L'elenco alfabetico dei « *verbi irregolari* » è un deplorabile espediente, non ancora del tutto scomparso dalle nostre grammatiche, sebbene ora quasi tutte s'adoperino a mettere un ordine in queste *irregolarità*. Ma come dobbiamo noi dividere i verbi, quale *principio di divisione* adottare? Il pensiero ricorre quasi naturalmente al principio secondo il quale furono classificati i *temi nominali*, cioè a quello delle lettere finali, e vorrebbe applicare questo principio anche

ai *temi verbali*, tanto più che in apparenza ciò è richiesto dalla *coerenza logica*. L'antica distinzione da' verbi in *verba pura, liquida* ecc., ha il suo fondamento nell'applicazione di questo principio. Ma appunto quando confrontiamo i temi nominali coi temi verbali, ci accorgiamo della differenza. I *temi nominali*, che hanno la medesima desinenza, hanno per lo più anche *la stessa inflessione*, p. e., φυλακ, κηρυκ, πατερ, ῥητορ, λογο, νομο. I *temi verbali* invece che hanno la medesima desinenza, pur tante volte hanno *inflessione diversa*. Αυ e πλυ escono nella medesima vocale. Ma nella formazione dei *temi temporali* questi due verbi differiscono essenzialmente: λύ-ω, πλέ-ω, λύ-σω, πλεω-σοῦμαι. ἄγ, πραγ, φαγ escono tutti e tre in γ, ma ἄγω, πράσσω, ἄγνυμι sono diversi tra loro, e così λιπ e τυπ danno λέιπω e τύπτω. Le tabelle poste dopo il § 301 rendono, almeno in parte, chiare queste diversità. In breve, la distinzione della finale del tema ha valore per i temi de' tempi che si formano mediante l'aggiunta di consonanti caratteristiche, specialmente per quella dei temi del futuro, dell'aoristo debole, del perfetto, e non può essere trascurata, quando si tratta della formazione di questi temi; ma quello che nella teoria dei verbi massimamente ci deve stare a cuore, è l'*unità* d'ogni verbo, che ha il suo fondamento nel vicendevole rapporto che esiste fra i temi dei diversi tempi. Lo scolaro deve imparare, come da un dato presente, p. e. πράσσω, ei possa derivare una forma, che non appartiene al tema del presente, come possa trovare il presente di altra forma data, p. e. λιπεῖν, e deve intendere, come queste forme, apparentemente così differenti, si trovino in relazione tra loro. Dall'intelligenza di questo punto cardinale dipende quella di tutta la formazione dei verbi. Ordinando le forme d'un verbo secondo i *temi temporali*, ne consegue naturalmente che la relazione del *tema verbale* coi *temi dei diversi tempi* è per noi il principio della divisione. I temi di tutti i tempi possono allora *in modo affatto semplice* essere derivati dal *tema verbale*, che è il loro fondamento comune: ἄξω deriva da ἄγ, come πράξω da πραγ, ἐ-άγη-ν da φαγ,

come ἐ-γράφη-ν dalla radice γραφ. I tempi corrispondenti in sanscrito si chiamano per questa ragione *tempi generali*, vale a dire tempi formati da ogni verbo nel medesimo modo. Differente da questi è il *tema del presente*. Le forme corrispondenti a questo si chiamano in sanscrito *tempi speciali*, perchè sono derivati in diversissimi modi. L'importanza che il presente ed il suo rapporto con gli altri tempi hanno nel sistema dei verbi fu già riconosciuta dal Buttmann, dove egli (*Grammatica estesa* § 112) dice: La parte di gran lunga maggiore delle anomalie che s'incontrano ne' verbi greci nasce dalla mescolanza di forme che presuppongono *temi diversi*; e specialmente in modo che diversi tempi derivati, trattati nel modo regolare, presuppongono un *presente* diverso dall'usitato. Il cambiamento del tema, i temi doppi, sono adunque il punto di vista, col quale il Buttmann giunge ad un ordinamento delle anomalie. Nel medesimo senso il Krüger distingue i tempi formati dalla radice pura, o *tempi tematici*, dal presente ed imperfetto, cioè appunto dalle forme che derivano dal tema del presente. Quello che lo sguardo penetrante di uomini valenti aveva riconosciuto con l'aiuto del greco solo, venne messo in luce più chiara dalla linguistica comparata. Risultava evidente, che la struttura del verbo greco era essenzialmente fondata sulla medesima distinzione di due grandi gruppi di forme, come la struttura del verbo sanscrito. Ma si manifestarono certamente anche grandi diversità nei particolari, vale a dire nel modo in cui il tema del presente si distingue dal tema verbale puro. Egli è chiaro, che quell'ordinamento solo può essere il vero, nel quale, conservato quel principio generale, si abbia il debito riguardo all'individualità della lingua greca. In questo modo soltanto sarà possibile di coordinare i fenomeni analoghi, e di giungere alla vera intelligenza della struttura del verbo. Tale intelligenza ha pur anche valore essenziale per la sintassi. Quell'elemento che prevale per la distinzione dei verbi in diverse classi, cioè la molteplice *differenza fra il tema del presente* ed il *tema verbale* trova la

sua applicazione nella sintassi, specialmente laddove si deve esporre la differenza di significato fra l'*azione dell'aoristo* (momentanea) p. e. *φύειν*, e quella dell'*azione che dura* p. e. *φεύρειν*. Il distinguere con esattezza il *tema dei tempi* da quello che al tema de' tempi solo in certe forme s'aggiunge, come l'aumento, ci fa evitare ben grandi errori sintattici.

A queste osservazioni generali, che concernono i temi dei tempi e la divisione in classi, ne aggiungo alcune altre intorno all'*ordine* da me seguito riguardo a questi due particolari. Dico in primo luogo dei temi temporali. L'*ordine* che io tengo fondasi principalmente sopra considerazioni pratiche. Dal punto di vista puramente scientifico si potrebbero prendere le mosse dal tema dell'aoristo forte, come quello fra i temi temporali, il quale nel più dei casi è quello del verbo. Ma tosto si può osservare che l'aoristo forte si usa soltanto in una parte relativamente piccola di verbi, e poi ancora, che volendo unire la teoria dell'*inflessione* con quella della formazione, la prima solo in modo imperfetto viene ad essere insegnata con questo tema, da cui non deriva alcun tempo principale. Il *tema del presente* si raccomanda già per ogni rispetto come punto di partenza: nella pratica poi anche per questo, che il presente ovunque è considerato come la forma data. Il tema del presente è inoltre uguale al tema verbale nella prima classe dei verbi, come *λυ, φυ, ἄγ*. Ed avuto riguardo alla grande estensione di questa prima classe, si potrà ben dire che per moltissimi verbi qui si prendono infatti le mosse dalla forma più semplice. Il tema del presente ci offre poi la miglior occasione per far studiare l'*inflessione*, non solo perchè in questo tema abbiamo tutti i modi, compreso l'infinito, il participio, e poi anche il preterito, nell'attivo e nel medio (il qual ultimo serve qui anche per passivo), ma ancora perchè disponiamo d'un infinito numero di esempi. Nell'*inflessione* del tema del presente *ogni verbo è regolare*. Per mezzo d'un buon libro d'esercizi, lo scolaro può immediatamente imparare a far uso, nelle forme

Ordine
della materia.

Tema del
presente.

che derivano dal tema del presente, di ἔχω, μανθάνω, πράσσω, πάσχω, γιγνώσκω e di altri verbi, come di λύω, ἄγω, ecc. A me sembra, essere di grande vantaggio che lo scolaro acquisti innanzi tutto piena sicurezza nell'uso di tutto quello che è essenziale in questa parte importante della struttura del verbo. Anche la dottrina dell'aumento può egli quasi intieramente imparare col tema del presente. Alcune osservazioni su forme d'aumento, che per caso non si trovano che nell'aoristo (confr. § 236), potranno facilmente essere aggiunte più tardi. Anche i verbi contratti appartengono all'inflessione del tema del presente, perchè quello che forma la loro particolarità si trova *soltanto* nelle forme di *questo* tema. Importa che lo scolaro ciò veramente intenda. La separazione dei verbi contratti dagli altri così detti verbi regolari, non è soltanto assurda in sè, ma anche poco pratica, dacchè il *futurum secundum* dei così detti verbi liquidi, ed il *futurum doricum* ed *atticum* necessariamente presuppongono la cognizione della contrazione.

Aoristo forte.

Soltanto dopo che lo scolaro avrà bene imparata la flessione del tema del presente si potrà trattare della differenza fra tema del presente e tema del verbo, di cui si occupa il § 345 e seg. Nell'insegnamento converrà anzi far imparare *prima* l'inflessione di un aoristo forte, come ἔ-λιπ-ον, con tutte le forme che ad esso appartengono, e a ragionare poi del tema. La differenza fra il tema di questo aoristo (che nel medesimo tempo è anche il puro tema verbale) ed il tema del presente, si rende in tal modo evidente in un numero di forme che realmente esistono in greco e che sono ora impresse nella memoria. La domanda che da sè si presenta, quella cioè, in che rapporto vicendevole stiano questi due temi, trova ora in questo paragrafo soddisfacente risposta, almeno per un numero considerevole di verbi. Il punto più importante di tutta la teoria de' verbi, *la differenza fra il puro tema verbale ed il tema del presente*, nonchè il concetto di tema verbale, è così messo in chiaro. Il tema dell'aoristo forte è adatto a tener immediatamente dietro al tema del presente, per

ciò che l'*inflessione* di *amendue* è perfettamente la stessa e il discepolo può per ciò concentrare tutta la sua attenzione sulla formazione. Avendo in tal modo coll'unità del tema verbale ottenuto il necessario fondamento per tutta la teoria del verbo, possiamo ora esaminare il quesito, qual tema temporale debba immediatamente tener dietro.

Se si trattasse di un'esposizione strettamente scientifica, Tema del futuro. potremmo essere indotti ad occuparci, dopo il tema dell'aoristo forte, di quello del perfetto. Ma tanto l'inflessione quanto la formazione di questo tema, offrono troppe difficoltà per seguire, in pratica, questa via. Il *tema del futuro*, la cui inflessione è del tutto uguale a quella del tema del presente, tiene adunque il terzo posto. La formazione del tema del futuro ci offre l'occasione di applicare la dottrina del tema verbale puro, poc'anzi esposta, anche a quei verbi che non hanno aoristo forte. La maggior parte de' verbi della quarta classe sono di questo genere. Quindi appare chiaro non essere stata cosa superflua il distinguere *παρ* da *παρσ*, *κρρ* da *κρρζ*, *τερ* da *τερρ*, *φρρ* da *φρρν*. Ma la conoscenza del puro tema verbale trova applicazione anche in molti verbi della terza classe. Approfittando della fonologia si devono trattare le trasformazioni che risultano nel tema verbale per l'aggiunta del sigma. Il futuro contratto non presenta alcuna difficoltà, qualora si sappiano veramente i verbi contratti.

Il *tema dell'aoristo debole* s'unisce in via naturale a Aoristo debole. quello del futuro, perchè ha con esso comune la sibilante aggiunta. La formazione offre adunque poco di nuovo e di particolare; ma in quanto all'inflessione sono molte nuove cose da imparare per quell'a, che è proprio di questo tema e per le speciali desinenze dell'imperativo, dell'infinito e del participio.

Appunto con queste particolarità ci siamo preparati per il *tema del perfetto* che ha l'a come l'aoristo debole, e così ottiene il suo posto come quinto membro della serie. Tema del perfetto. La cosa principale è qui la teoria del *raddoppiamento* (*reduplicazione*), come la parte caratteristica di questo

tema. Tutta la disposizione della materia è fatta in modo che non possa nascere confusione fra aumento e raddoppiamento. Questi due elementi devono essere distinti, non solo perchè la scienza ha dimostrato, essere essi due cose ben differenti l'una dall'altra, l'aumento cioè, segno dell'*azione passata*, il raddoppiamento segno dell'*azione compiuta*, ma ancora per ragioni pratiche. Bisogna prevenire l'errore che l'uno di questi elementi escluda l'altro, dacchè nel piuccheperfetto si uniscono; e poi quell'altro, che l'aumento possa trovarsi altrove che nel preterito, e per conseguenza altrove che nell'indicativo. Questa severa distinzione è eziandio importante per la sintassi, risultando in tal modo da sè, che soltanto a quelle forme spetta il significato del passato che hanno l'aumento, mentre il concetto dell'azione compiuta, espresso dal raddoppiamento, si estende a tutte le forme del tema del perfetto. Per il modo vario con cui il tema del perfetto s'unisce alle terminazioni delle persone — nell'attivo per lo più mediante vocale tematica, nel medio sempre senz'essa — queste due forme maggiormente differiscono tra loro. Anche l'attivo doveva essere diviso in due modi di formazione, la *forte* e la *debole*. Ma il legame per tutte queste forme è appunto questo, che tutte hanno per fondamento il *tema raddoppiato*.

Temi del passivo.

Vengono da ultimo i due temi del passivo, e prima quello che possiamo chiamare il forte, poichè in confronto dell'altro più s'avvicina alla radice. Per via di questo si può imparare l'inflessione d'ambo i temi del passivo, il che servirà pure d'esercizio preliminare per i verbi in *µi*. La cosa più essenziale pel tema debole del passivo è l'unione del tema verbale con la sua sillaba caratteristica *θε*, vale a dire, la *formazione*.

Forse e debole.

In questo modo credo d'avere giustificato l'ordine in cui sono disposti i temi dei tempi. Il discepolo li impari isolati, l'uno dopo l'altro; l'unità del verbo però gli deve essere resa evidente, certa. A ciò potranno servire e le frequenti ripetizioni, assolutamente indispensabili, e la tabella dopo il § 301, in cui le forme dei verbi sono di-

sposte secondo le lettere finali dei temi. Con la mia divisione va unito un innovamento nella terminologia che è stato combattuto, voglio dire la scelta delle espressioni *forte* e *debole* per le forme che prima si chiamavano *tempora secunda* e *prima*. Tutti i tempi secondi sono collocati prima dei tempi così detti primi, e ciò per buone ragioni. Puossi ciò non ostante conservare l'antica denominazione? Ci è forse lecito ingannare lo studioso insegnandogli l'uno essere due, ed il due uno? Questa numerazione ha poi un altro inconveniente; essa induce a credere che in ogni verbo dobbiamo trovare tutte e due le forme; ma la regola, al contrario, è questa: che o l'*una* o l'*altra* di queste forme è usata. Mi pare adunque indispensabile il mutare la terminologia. È poi necessaria una denominazione generale che comprenda tutti i tempi, una volta chiamati primi e secondi. Per questa ragione non è ammissibile *quella* che scientificamente per la prima si presenta per l'aoristo dell'attivo e del medio, cioè quella fra *semplice* e *composto*. Non posso dimostrare che il perfetto da me chiamato debole, sia composto, nè che l'aoristo passivo, ch'io denomino forte, sia semplice. Anche le espressioni *antico* e *nuovo* sarebbero poco adatte, specialmente per gli aoristi passivi. Non voglio negare che anche le espressioni *forte* e *debole*, per lo meno al primo aspetto, sembrano avere qualcosa d'inconveniente; ma esse hanno questo vantaggio, d'essere brevi e facilmente intelligibili. Non sarà difficile far capire allo scolaro che *forti* si chiamano quelle forme che nascono, dirò così, per la forza interna, la quale produce un cambiamento nella radice, mentre *deboli* si dicono quelle in cui non ha luogo mutamento nella radice, ma che nascono mediante aggiunta esterna di sillabe, p. e., τρέπω, ἔτραπον confrontate con λέγω, ἔλεξα (1). A tutto ciò s'aggiunge la differenza di significato, avendo le forme forti spesso significato intran-

(1) Per quelli che conoscono o studiano le lingue germaniche si aggiunge il confronto del tedesco, la cui grammatica offre fenomeno

sitivo, le deboli significato transitivo: ἔδουν, ἔδουσα, ἔπιον, ἔπισα, ἔσβην, ἔσβησα (1). Io non so trovare altra denominazione, la quale, sebbene abbia alcuni inconvenienti, offra tanti vantaggi quanti la mia. M'attengo dunque ad essa, fino a che altra migliore non venga proposta. Quando si ragiona d'innovazioni necessarie, importa quasi più l'intendersi sulla massima, che non la cosa, riguardo alla quale conviene rimanere d'accordo.

Classi dei verbi. Devo aggiungere ancora una parola sull'ordine secondo il quale ho divisi in classi i verbi. Secondo il principio da me seguito, e di cui più sopra espongo le ragioni, la prima e l'ultima classe risultano quasi da sè: queste sono i due estremi opposti. Nella prima classe non esiste differenza fra il tema verbale e quello del presente; nell'ultima invece, differenza tanto grande, che due temi *essenzialmente* diversi s'uniscono e ad essi talvolta s'aggiunge ancora un terzo tema per formare *un verbo solo*. Nella distribuzione delle altre classi seguo il principio di progredire dai mutamenti minori del tema verbale ai maggiori. La *classe seconda*, in cui ha luogo *prolungamento* della vocale, distingue i due temi soltanto per la quantità delle vocali; la *terza*, ossia la classe con *T*, e la *quarta*, ossia quella con *I* non aggiungono che un suono solo, peraltro così, che il suono dell'*i* produce de' mutamenti di maggiore o minore entità nel tema. La classe *quinta*, ossia la *nasale*, accresce questa sua nasale talvolta fino a formare le sillabe *av* e *ve*; la *sesta* classe ha la forte aggiunta *σκ*. Il significato *incoativo* proprio d'una parte di questi verbi, mostra non essere oziosa l'aggiunta. Il raddoppiamento poi, di cui non di rado va accompagnata l'aggiunta, le dà ancora peso maggiore. La *settima* classe, cioè quella dei temi con *E*, potrebbe, a prima vista, sembrare assai semplice e più

uguale nella formazione doppia del præterito; p. e. *nehme, nahm*, confr. con *hege, hegte*, e che usa per esso le medesime espressioni di forte e debole.

(1) Anche qui havvi parallelismo fra il tedesco ed il greco; confr. la forma forte *trank* (bevetti) colla debole *tränkte* (abbeverai).

propria a trovarsi insieme colle prime classi; ma siccome quest'*E* or s'aggiunge al tema del presente, ora al tema verbale, e serve per la formazione di diversissimi tempi, così si mostrano qui delle anomalie complicate che ci preparano alla *classe* ottava, vale a dire quella dei *temi misti*; classe questa, in cui sola, a rigore di termine, può essere parola di anomalia.

Al § 226.

Intorno all'origine delle terminazioni delle persone ed intorno a molti altri quesiti che concernono la struttura del verbo, si trovano maggiori particolari nella mia *Formazione dei tempi e modi nel greco e nel latino* (1), con le quali si dovrà confrontare quanto più recentemente il *Bopp* espone nella Grammatica comparativa, II, p. 258, 2^a ed., e *Schleicher* nel suo Compendio (2).

Desinenze
delle persone.

La vocale ausiliare che si mostra nelle terminazioni -*atai*, -*ato* deve essere esattamente distinta dalla vocale *tematica* (V. § 230) che ha luogo regolarmente ed apparisce in tutta l'inflessione del verbo. Quella vocale ausiliare invece non ha luogo che in particolari forme e serve come nell'accusativo singolare e plurale della declinazione in consonante, soltanto per rendere possibile la pronuncia. *Schleicher*, pag. 680, pone come terminazione della terza persona plurale dell'attivo -*avti*, -*avt*, nel medio -*avtai*, -*avto*, cosicchè, secondo lui, l'*α* forma parte integrante della terminazione per queste persone. Sebbene questo modo di vedere si raccomandi per più riguardi, pure gli s'oppongono anche considerevoli difficoltà, di cui si può discutere soltanto prendendo in esame la struttura del verbo in tutte

(1) *Bildung der Tempora und Modi in Griechischen und Lateinischen*. Berlin, 1846.

(2) Non posso che raccomandare agli studiosi le esposizioni citate. Troppo lungo sarebbe per questo luogo l'intrattenermi di ciò; basti dire che le desinenze delle singole persone sono temi di pronomi, aggiunti al tema dei verbi. Confr. lo scritto sopracitato del nostro autore, p. 17-39; *Schleicher*, p. 663 e seg. della 2^a ediz.

le lingue della stirpe indo-europea. Io m'attengo all'esposizione da me data, perchè mi pare impossibile poter fare distinzione fra l' α della terza persona plurale del medio: $-\alpha\tau\alpha\iota$, $-\alpha\tau\omicron$ e dell'attivo: $-\alpha\sigma\iota$ (p. e. $\xi\alpha\sigma\iota$ per $\xi\sigma\alpha\upsilon\tau\iota$ (*e-sunt*)), e quello che ha luogo nella prima persona del singolare attivo, p. e. in $\eta\alpha$, cioè $\eta\sigma\alpha(v)$, uguale al latino *eram*, sanscrito *âs-a-m*.

È importante il tener sempre presente alla memoria e far intendere anche allo scolaro, tosto che sia a ciò maturo, come la terza persona plurale dei tempi storici sia così frequentemente uguale alla prima del singolare solo per una deformazione posteriore dei suoni, p. e. in $\xi\lambda\upsilon\omicron\upsilon$. La prima persona era originariamente $\xi\lambda\upsilon\omicron\mu$, (confronta il latino *er-a-m*, come pure *inqu-a-m*, (*e*)*s-um*). La teminazione completa della terza plurale dei tempi storici era invece $-\upsilon\tau$. Di ciò possiamo convincerci anche senza ricorrere a lingue meno note. Basta uno sguardo sulle forme latine. *Er-a-nt* sta per *es-a-nt*, il quale corrisponde all'ionico $\xi\sigma\alpha\upsilon$, ma conserva intatto appunto quel $-\upsilon\tau$. Anche i Greci stessi distinguono ancora nel dialetto dorico le due persone per l'accento. La prima persona singolare suonava $\xi\lambda\upsilon\omicron\upsilon$, la terza plurale $\xi\lambda\upsilon\omicron\upsilon\tau$ (*Ahrens, Dor.* 28), per la ragione, già da tempo conosciuta, che la forma completa dell'ultima persona era $\xi\lambda\upsilon\omicron\upsilon\tau$. A cagione della lunga di posizione che osserviamo nella terza plurale, l'accento passa sulla penultima sillaba, mentre nella prima persona del singolare nulla impediva che si fermasse sulla sillaba antecedente, seguendo la regola generale dell'accentazione delle forme verbali.

Al § 228.

^{1 modi.} Le ragioni del raffronto del congiuntivo greco con le forme del congiuntivo latino, la cui caratteristica è l'*a* lunga, si trovano esposte nei miei *Tempi e Modi* p. 264 e seg. Io mi unisco a *Pott*, e *Schleicher* p. 707 concorda con me; ma *Bopp* ed altri eruditi dissentono.

L'elemento particolare dell'ottativo, nel più dei casi un

semplice ι, si mostra pur anche nella forma più piena della sillaba ιε (p. e. λύ-οιε-ν) ed ιη (p. e. θε-ιη-ν). E questa seconda forma è probabilmente l'originale. Essa ci rimanda ad una sillaba *jâ* o *ja*, anteriore al periodo greco, ed il ι deve considerarsi come abbreviazione di questa sillaba. In forme dell'ottativo aoristo quali λύ-σε-ια, λύ-σε-ια-ν s'è perfino conservato senza mutamento l'antico α. Nel medesimo modo si può spiegare l'α dell'ionico μαχ-οία-το (§ 233, D, 6).

Al § 230.

Esiste una essenziale differenza delle due coniugazioni Vocale tematica. principali, la quale si mostra nel sanscrito precisamente come in greco. Seguendo le esposizioni anteriori, specialmente quella del Buttmann, io dissi nella grammatica, che essa doveva cercarsi nell'uso o nella mancanza della *vocale di congiunzione*. Le ragioni che m'indussero ad abbracciare quest'opinione, furono da me più largamente esposte nei *Tempi e Modi* p. 39 e seg. Per l'insegnamento scolastico essa non verrà forse disapprovata da coloro che in scienza si dichiarano contrari ed al *nome* ed al *concetto di vocale di congiunzione*. In quel passo del mio libro discuto le difficoltà che a parer mio s'oppongono alle idee di Bopp, Pott, ed altri eruditi che da me dissentono. Essa è considerata da *Schleicher*, p. 776, come parte *del tema del presente* in modo, che egli come tale tema pone p. e. λυο, λυε, φερο, φερε, al qual ultimo corrisponde il sanscrito *bhara*.

Sono ora convinto, che questo modo di spiegare la natura della vocale, sia conforme alla verità. Quando scrissi la grammatica, non l'accettava ancora. Nella mia dissertazione sulla « *Cronologia della linguistica indo-europea* » (nelle Memorie della classe filologica e storica della R. Società Sassone delle scienze, vol. V, pag. 225), ho addotte le ragioni che mi convinsero. Sarà meglio di chiamare questa vocale: *vocale tematica*. Nel sanscrito, in cui essa è sempre un α, or breve or lunga, si può addirittura ammetterla come parte integrante del tema del presente, ed in altri casi del

tema dell'aoristo forte e del futuro, dunque p. e. *bhara* come tema di *bhará-mi*, *bhara-si*, *bhara-ti*. Ma nella lingua greca questa vocale è *mobile*, essendo ora o ora *ω* ed ora *ε*. Impossibile adunque di stabilire per l'uso pratico per tema *φερο* o *φερε* senza incontrare grandi difficoltà. L'*o* è originario come l'*ε*: e solo nel *α* del periodo antegreco si riuniscono questi suoni. Lo stesso vale per la lingua latina dove questa vocale ora è *e* (*leg-e-re*) ed ora *i* (*leg-i-s*, *leg-i-t*), ora *o* (*leg-o*, *fer-o*), ora *u* (*leg-u-nt*), mentre del tutto scompare in *fer-s*, *fer-t*, *fer-te*, come nell'imperativo omerico *φέρ-τε*. Per la grammatica particolare delle lingue classiche abbiamo adunque il diritto di separare questa vocale *tematica* dal tema, che è la parte veramente *stabile*, e di attribuirle, come alle desinenze delle persone, una posizione speciale, sebbene in origine facesse parte del tema. Lo stesso vale di que' temi dell'aoristo forte e del futuro, che hanno questa vocale, come *λαβ*, *τυπ*, *φύγ* in *ἔ-λαβ-ο-ν*, *ἔ-τυπ-ε*, *ἔ-φύν-ε-τε*. Solo che ora non vorrei più usare la denominazione *vocale di congiunzione*, perchè essa fa nascere l'idea che questa vocale sia inserita per ragioni fonetiche, cioè per unire consonanti che male possono stare insieme. Questa *vocale tematica* varia in greco fra *ε* ed *ο*, la differenza fra le due coniugazioni principali di questa lingua consiste in ciò, che l'*una*, la più frequente, dei verbi in *-ω* davanti alle desinenze personali ammette una vocale variabile, l'*altra*, più rara, dei verbi in *-μι*, se pure adopera questa vocale tematica, le concede soltanto mutamento di quantità *ἄγ-ο-μαι*, *ἄγ-ε-ται*, ma *ἄγα-μαι*, *ἄγα-ται*, *φέρ-ω*, *φέρ-ε-τε*, ma *φη-μί*, *φα-τέ*, dacchè *η* non è altro che la lunghezza dell'*α* nel dialetto ionico.

Ai §§ 234, 235.

Aumento.

L'aumento, secondo ogni probabilità, è un tema di pronome dimostrativo, che indica un tempo passato (*Tempi e Modi* pag. 128 e seg., *Schleicher*, Comp. 749). Originariamente sonava ad uno stesso modo in greco, come in sanscrito, cioè *ā*. Di questa forma si sono perfino conservate alcune tracce nei

dialetti greci (*Ahrens, Aeol.* 229) (1). Quest'a divenne per regola e davanti a consonanti, davanti ad altre vocali assume la forma della vocale, che sta in principio del tema e si fonde con essa in una sillaba lunga. Così possiamo figurarci, che la forma dorica ἄρον sia nata da ἄ-α-ο-ν. Essa deve nel dialetto ionico necessariamente diventare ἦρον. Al greco ὤρ-το corrisponde il sanscrito *âr-ta*, nato da *a-ar-ta* (*Elem.*, I, 312, p. 311 della 2.^a ediz.). Questa contrazione esisteva certamente, prima che l'*a* si dividesse nei tre suoni *a*, *e*, *o*, e quando la radice *ar* si fissò in greco col suono dell'O, l'ὤρ-το stava in quello stesso rapporto con ὄρ-νυ-μι, come in un periodo anteriore della lingua *âr-ta* con *ar-nau-mi*. Altrettanto naturale è la cosa per l'*e* in principio del tema, p. e. in ἦσαν, uguale al sanscrito *âsan*, accanto ad ἔσ-τί, in sanscrito *as-ti*. Quando *i* od *u* sono il primo suono del tema, ci aspetteremo bensì un dittongo. Devesi però avvertire che i temi verbali primitivi, i quali per primo suono abbiano *i* od *u*, non sono numerosi. Essi seguivano l'analogia dei temi, il cui primo suono è una vocale aspra, ed a poco a poco nasceva nella lingua il sentimento, che l'aumento non sia altro che un'aggiunta. Il greco ha comune col sanscrito anche la mobilità dell'aumento. Sarebbe peraltro grande errore il voler dire che l'aumento non sia elemento essenziale, per il fatto, che nella lingua poetica esso può mancare. Non è raro il caso, che la lingua rinunzi ad alcuni mezzi di distinzione, dopo averli adoperati per creare col loro aiuto forme così bene distinte tra loro, che non havvi più un assoluto bisogno degli elementi originali.

Il radoppiamento del *p* dopo l'aumento ha la sua ragione in ciò, che davanti al *p* di regola una consonante è andata perduta, consonante questa, che spesso possiamo riconoscere coll'aiuto delle lingue affini; p. e. in ἔ-ρρε-ο-ν cioè ἔ-σρε-ο-ν = al sanscrito *a-srav-a-m* dalla radice σρु

(1) Ei cita ἄδειπεν (ἔδειπεν), ἄβραχεν (ἤχησεν); a questi s'aggiunga ἄσβεσθε (διέφθειρε), che pure si trova in Esichio.

= al sanscrito *sru* (*Elem.*, I, 318; p. 316 della 2ª ed.); ξ-ρρεπ-ο-ν, cioè ξ-φρεπ-ο-ν da una radice φρεπ, il cui F abbiamo ancora in καλα-ῦρωψ. Ved. ivi p. 316; p. 314 della 2ª ediz.

Al § 236.

L'apparente irregolarità si spiega anche qui dalle forme usate in un periodo anteriore, il che è di già accennato nella nota. È provato, che tutti i verbi qui registrati avevano originariamente una consonante in principio, ad eccezione di ἐάω, intorno all'origine del quale finora non abbiamo che conghietture. Per ἐθίζω ved. *Elem.*, I, 216, p. 226 della 2ª ediz.; ἐλίσσω (confr. *vol-v-o*), I, 325, p. 322 2ª ediz.; ἔλκω, I, 106, p. 127 della 2ª ediz.; ἔπ-ο-μαι (confr. *sequor*), II, 47, p. 404 della 2ª ediz.; ἐργάζομαι (confr. il tedesco *Werk*, opera), I, 150, p. 165 della 2ª ediz.; ἔρπω (lat. *serpo*), I, 230, p. 239 della 2ª ediz.; ἐστίαω (ἐστία = *Vesta*), I, 175, p. 356 della 2ª ediz.; ἔχ-ω, I, 161, p. 176 della 2ª ediz.; εἶμην, I, p. 369, p. 358 della 2ª ediz.; εἶλ-ο-ν, II, 135, p. 490 della 2ª ediz.; εἶσα (lat. *sedeo*), I, 205, p. 216 della 2ª ediz.

Al § 237.

Anche i fenomeni qui registrati si spiegano tutti per la perdita d'una consonante in principio. Per ἀνδάνω ved. *Elem.*, I, 195, p. 206 della 2ª ediz.; οὐρέω, I, 315, p. 313 della 2ª ediz.; ὠθέω, I, 225, p. 235 della 2ª ediz.; ὠνέομαι, I, 285, p. 288 della 2ª ediz.; ἐορτάζω sta per ἐφορτάζω, II, 154, p. 510 della 2ª ediz.; premessovi un ε (Confr. p. 30). Per la consonante perduta si ha nel più dei casi un compenso, che originariamente, a quanto pare, è il prolungamento della vocale precedente (confr. βασιλῆος p. 64), per cui l'omerico ἦ-εἰδ-η = ἐφεῖδη (§ 317, 6 D), ma anche della vocale seguente (confront. βασιλέως), per cui ἐήνδαν-ο-ν, ἐμνοχόει, apparentemente con doppio aumento, ἐάλω-ν (§ 324, 17), ἐ-ώρα-ο-ν, rad. For, *Elem.*, I, 312, p. 311 della 2ª ediz.; ἀν-έμψ-ο-ν (II, 90). Ebel si è acquistato grande merito colla spiegazione di questi fatti (*Giornale di Kuhn*, IV, 170 e seg.). — Quelle irregolarità di

cui qui non si potè ancora tenere parola, perchè appartengono a temi d'aoristo od a classi di verbi, dei quali si tratta più tardi, potranno essere facilmente accennate dal maestro e messe in rapporto col qui detto, dacchè non è mai ommesso il richiamo a questi paragrafi.

Al § 238.

La posizione dell'aumento e del raddoppiamento fra la preposizione e la forma del verbo ha profonde ragioni nella struttura della lingua, come risulta dalla formazione delle parole (§ 356). La lingua conservò sempre un certo sentimento dell'indipendenza della preposizione: soltanto dopo di essa comincia propriamente la forma verbale. Tosto che lo studioso avrà scorto la libera collocazione delle preposizioni presso Omero (confr. il § 446) e la facilità con cui si staccano dal verbo da esse determinato, lo si può rendere avvertito, che la medesima ragione influi anche sulla collocazione dell'aumento.

Al § 243 D, 3.

Coll'ammettere la *distrazione* m'arrendo all'uso comune di trattare questo fenomeno linguistico. Occorre qui una parola per giustificarmi. È questo uno de' pochi casi, in cui scientemente accolgo nella mia grammatica una esposizione che so essere contraria al procedimento storico della lingua. Che forme, quali sono ὁρῶ, ὁράας non *nascono* realmente dalle contratte ὁρῶ, ὁράς, ma che sono piuttosto forme intermedie fra le intiere ὁράω, ὁράεις, e le contratte ὁρῶ, ὁράς, non poteva sfuggire a chi ha intelligenza dell'istoria della lingua. Da molti anni discorro nelle mie lezioni di queste forme in tale modo. In generale sono adunque perfettamente d'accordo con quanto Leone Meyer espone nel *Giornale di linguistica comparata*, X, p. 45 e seg., e nella sua *Grammatica comparata*, X, p. 292 e seg. (1).

Distrazione.

(1) *Vergleichende Grammatik der griechischen und lateinischen Sprache*. Berlin, 1861.

Ogni contrazione di vocali aspre e dissimili è il risultato di due procedimenti: l'una delle vocali diventa uguale all'altra; e le due vocali, divenute uguali, poi si contraggono in una lunga. Questi due atti non saranno di regola stati contemporanei nell'istoria della lingua: il primo di essi deve necessariamente avere preceduto il secondo. La lingua omerica conserva anche per questo fatto, come per tanti altri, i risultamenti di diversi periodi della lingua, gli uni accanto agli altri, il non punto alterato $\nu\alpha\iota\epsilon\rho\acute{\alpha}\omega$, l'assimilato $\delta\rho\acute{o}\omega$, il contratto $\delta\rho\acute{o}\mu\epsilon\nu\omicron\varsigma$. L'assimilazione di vocali è un fenomeno che non si trova soltanto come preparamento alla contrazione, ma anche indipendentemente da essa, per esempio in $\delta\epsilon\delta\acute{\alpha}\alpha\sigma\theta\alpha\iota$ (§ 326 D, 40) = $\delta\epsilon\delta\acute{\alpha}$ -ε-σθαι, in $\phi\alpha\acute{\alpha}\nu\tau\alpha\tau\omicron\varsigma$ da $\phi\alpha\epsilon\nu\tau\alpha\tau\omicron\varsigma$ abbreviato da $\phi\alpha\epsilon\nu\acute{o}\tau\alpha\tau\omicron\varsigma$, e così pure in $\phi\alpha\acute{\alpha}\nu$ -θη invece di $\phi\alpha\acute{\epsilon}\nu$ -θη, $\gamma\omicron\acute{\alpha}\alpha\sigma\kappa\omicron\nu$ da $\gamma\omicron\acute{\alpha}\epsilon\sigma\kappa\omicron\nu$, $\sigma\acute{o}\varsigma$ da $\sigma\acute{\alpha}\omicron$ -ς (confront. $\sigma\alpha\acute{\omega}\tau\epsilon\rho\omicron$ -ς): similmente in $\nu\eta\pi\acute{\iota}\alpha\varsigma$ accanto a $\nu\eta\pi\acute{\iota}\eta$ (forma originale $\nu\eta\pi\alpha$ -ja). In quest'assimilazione, meglio che altrove, si vede la forza che una vocale esercita sull'altra. Il suono più cupo dell'o vince in questo stadio intermedio il suono più chiaro dell'a: questo invece il suono medio dell'e (§ 37, 38). L'assimilazione nel primo caso è regressiva, nel secondo progressiva.

Fin qui tutto è piano e semplice, tanto semplice da poter essere accolto pur anche nella grammatica destinata per le scuole. Ma esistono anche delle forme come $\delta\rho\acute{o}\omega\sigma\alpha$, $\delta\rho\acute{o}\omega\sigma\iota$, $\delta\rho\acute{o}\omega\nu\tau\alpha\iota$, per spiegare le quali non bastano i procedimenti fin qui accennati. Secondo questi dobbiamo aspettarci $\delta\rho\acute{o}\omega\sigma\upsilon\alpha$, $\delta\rho\acute{o}\omega\sigma\upsilon\iota$, $\delta\rho\acute{o}\omega\nu\tau\alpha\iota$. Leone Meyer spiega le due prime forme in modo poco soddisfacente; e in quanto alla terza, e ad altre, come $\beta\omicron\acute{o}\omega\nu\tau\alpha$, $\delta\rho\acute{o}\omega\epsilon\nu$ e simili, asserisce senz'altro che siano errori di scrittura introdottisi nel tempo, in cui fu stabilito il testo omerico e che debbasi ad esse sostituire $\delta\rho\acute{o}\omega\nu\tau\alpha\iota$, $\beta\omicron\acute{o}\omega\nu\tau\alpha$, $\delta\rho\acute{o}\omega\iota\epsilon\nu$. Questo modo di procedere sarebbe inammissibile per la grammatica scolastica, anche quando scientificamente potesse essere giustificato. La grammatica per

le scuole deve insegnare soltanto quelle forme che veramente sono usate, non quelle che si derivano da conghietture. Ma anche scientificamente quest'ipotesi non è soltanto molto ardità, ma del tutto insostenibile. È evidente, che secondo le leggi di contrazione nel dialetto attico e ionico dalle forme ὀρόνται, βοόοντα, ὀρόοιεν non possono risultare altre forme che le seguenti: ὀροῦνται, βοοῦντα, ὀροίεν. Leone Meyer, p. 53, crede di togliere a quest'osservazione il suo valore asserendo: *una legge molto più antica e più generale è quella, che due vocali uguali si fondono, e formano la corrispondente vocale lunga.* Ma nel caso nostro non è parola di forme molto antiche, ma di forme relativamente nuove, vale a dire di tali che appartengono ad un periodo della vita della lingua greca, che storicamente conosciamo. Nel tempo in cui la contrazione cominciò a divenire generale, dev'essere stata una differenza fra le vocali di νόος e quelli di ὀρόνται; altrimenti non avrebbe potuto nascere da quello la forma contratta νοῦς, da questo invece ὀρόνται. Qual arditezza poi di dichiarare per errori di scrittura forme, per le quali abbiamo una quantità d'esempi, e ciò per giungere ad un'uniformità, che poi non è uniformità! Le reali forme ὀρόνται, βοῶντα, ὀρόειν fanno testimonianza per l'esistenza delle forme ὀρόωντα, βοόωντα, ὀρόοιεν, che si trovano nei nostri testi d'Omero. Ma come dobbiamo spiegare questo strano ω, accanto del quale in ὀράας troviamo l'α lungo? Io credo, per il rapporto con un altro allungamento, anch'esso strano al primo aspetto. Da ὀράοι-μι nasce ὀρώοι-μι; da μυαόμενος, μυωόμενος, ed in modo simile ὑπνώοντας da ὑπνόμενος. Con l'assimilazione va qui congiunto un mutamento di quantità di carattere altrettanto vario come quello di βασιλῆος accanto a βασιλέως; βασιλῆα a βασιλέα, e quello de' fenomeni d'aumento di cui abbiamo pocanzi parlato. In quel caso abbiamo spiegato questa tendenza all'allungamento col fatto, che la lingua voleva compensare la spirante perduta. E così anche qui. αω, -εω, -οω sono nati, lo abbiamo già detto, dalla forma

-*ajâ-mi*. La perdita del *j*, in altri casi convertito in vocale: *νείκῃω*, *παλαίω*, produce l'allungamento ora della vocale precedente: *πείνᾱων*, *δρῶ-οι-μι*, ora della seguente: *δρῶνντα*, *δρῶσι*; e così *φῶως=φα(F)ος*. È vero, che talvolta tutte e due le vocali sono prolungate: *δρῶωσι*, *ἡβῶωσι*. Quest'allungamento può anche mancare: *ἄοιδιάουσα*. Non può essere mia intenzione di fare ulteriori ricerche su questi allungamenti, perchè dovrei ragionare anche delle forme di altri dialetti, e specialmente delle doriche, come *ἐμετρίωμες=ἐμετρούμεν*, *ὀμῶμενοι=ὀμούμενοι*, spiegate dall'*Ahrens, Dor.*, 210 e seg. È evidente, che anche in esse la lunghezza della vocale è dovuta alla medesima ragione.

Quest'è, in breve, la mia opinione sul fenomeno in discorso. Si confronti quello che il *Dietrich* dice nel *Giornale di Kuhn*, X, p. 434, opponendosi anch'egli alle idee di Meyer. Le mie concordano in molti punti, ma non in tutti, colle spiegazioni contenute in quel lavoro. Siccome vi rimangono ancora molte quistioni controverse, ho resistito anche adesso al desiderio di introdurre almeno una parte della verità nella grammatica, e vi lascio stare la vecchia dottrina, che ha almeno il pregio d'essere molto semplice e di facile intelligenza.

Al § 245 e seg.

**Temi verbali
e nominali.**

Nella distinzione dei verbi in classi è sempre avvertita anche la formazione dei nomi, perchè in essa spesso il puro tema verbale apparisce nel modo più chiaro; anzi, solo in essa si può riconoscere nei casi in cui non dà origine a forme forti. Quanto minor peso si suol dare nell'insegnamento alla teoria della formazione delle parole, tanto più importa parlare per incidenza delle principali formazioni di nomi, e imprimere così nella memoria degli scolari una quantità di parole svegliando nel medesimo tempo il sentimento per la vita intima della lingua col far comprendere che tali parole non sono semplici vocaboli da doversi cercare nel dizionario, ma organismi

vivi, che hanno strettissima attinenza con la formazione dei verbi.

Al § 248.

L'allungamento della vocale radicale nei verbi di questa classe è organico. Prova evidente è questo, che la forma allungata serve ad indicare l'azione più larga del tema del presente: λείπ-ειν differente da λιπ-εῖν. Qui adunque s'uniscono la fonologia, la teoria delle forme e la sintassi (§ 484 e seg.). Di questa formazione del tema del presente si sono conservati solo pochi avanzi nel latino, p. e. in *dīc-o* rad. *dīc* (*causi-dīc-us*), *fīd-o* (più antico *feid-o*), rad. *fīd* (*fīd-ê-s*), *dūc-o* (più antico *douc-o*), rad. *dūc* (*dux, dūcis*). Classe con allungamento.

Al § 249.

I tentativi di spiegare maggiormente il **T** di questa classe, non ebbero finora esito felice (Ved. *Elem.*, II, 243; p. 604 della 2ª ed.). Tanto più certa è la corrispondenza coi verbi latini, come *plec-t-o*, *nec-t-o*, *flec-t-o* (1). Classe con T.

(1) L'autore combatte l'opinione di alcuni che vogliono questo **t** derivare da **j**. Secondo lui questo **t** è un **t** determinativo adoperato anche in altre forme per distinguere una radice primaria da altra aumentata d'un determinativo (p. e. ξσ-θ-ω, πλή-θ-ω, φθι-νύ-θ-ω). In greco abbiamo 43 verbi, che davanti all'O finale della prima persona del presente mostrano un πτ. Il tema verbale di 21 di questi esce in π: ἀσπράπτω (ἀσπραπή), δρέπτω (forma poet. posteriore per δρέπω), ἐνίπτω, = ἐνίσσω (ἐνιπή), θώπτω (θωπεύω), ἰλλώπτω (ἰλλωπέω), ἵπτομαι (ἵπος), κάμπτω (καμπή), κάπτω (καπούω), κλέπτω (κλοπή), κόπτω (κέκοπα), μάρπτω (μέμαπον), πέπτω (forma tarda e non ben sicura accanto a πέσσω, πέττω, πέπων), ρίπτω (ριπή), ρύπτω (ρύπος), σκάπτω (σκαπάνη), σκέπτομαι (σκοπός), σκήπτω (σκήπων), σκνίπτω (σκνίψ), σκώπτω (σκώψ), τύπτω (τύπος), χαλέπτω (χαλεπός). Il tema di 9 verbi esce in φ: ἄπτω (ἀφή), βάπτω (βαφή), θρύπτω (ἀποδρύφω, δρυφή), ἐρέπτω (ἐρέφω, ὄροφή), θάπτω (τάφος), θρύπτω (τρυφή), κύπτω (κυφός), λίπτομαι (rad. λιφ), ράπτω (ράφή). Di tre, finalmente, la radice esce in β: βλάπτω (omer. βλάβεται), καλύπτω (καλύβη), νίπτω (rad. νιβ: ἀπο-νιπτομένη). *Elem.*, I. c.

Al § 250.

Classo con I.

Del passaggio de' suoni di cui qui devo occuparmi, abbiamo già parlato a p. 38. I verbi della quarta classe hanno il loro confronto con de' latini come *fac-i-o*, tema verb. *fac*; *fod-i-o* tema verb. *fod*; *pat-i-or* tema verb. *pat*; la cui particolarità consiste appunto in ciò che l'i appartiene soltanto al tema del presente. In sanscrito la classe corrispondente si forma mediante l'aggiunta della sillaba *ja* o *jâ* al tema verbale p. e. rad. *kup*, tema del presente *kup-ja*, 1^a sing. pres. *kup-jâ-mi*, vado in collera, (confr. *cup-io*). Siccome nella medesima lingua abbiamo la radice *ja* che significa *andare* (la quale con la radice più breve *i* sta nel medesimo rapporto, in cui nel greco si trova *ié-vai* con *ī-μεναι*), così mi pare assai probabile l'opinione di Bopp (*Gramm. comp.*, II, 357) e di altri eruditi, che il tema del presente di questi verbi sia nato da una composizione con quella radice. Molti di questi verbi hanno in sanscrito il significato intransitivo, che originariamente si deve supporre per essi (confr. *Tempi e Modi* p. 88). In greco, quest'aggiunta è divenuta un semplice mezzo per la formazione, che insieme ad altri serve per distinguere il tema del presente da quello del verbo. Ma siccome l'azione espressa dal tema del presente spesso indica il desiderio di tradurre in atto quello che esprime il tema verbale, così scorgiamo pur sempre un nesso fra origine e significato.

Al § 258 e seg.

Tema del futuro.

Quanto al tema del futuro dovetti allontanarmi alquanto, per riguardo all'insegnamento, da quello che fu stabilito dalla linguistica comparata. In sostanza essa ha dimostrato quanto segue. La formazione del futuro s'è conservata, quanto al greco, più perfettamente nel dorico, che negli altri dialetti. Nel dorico abbiamo oltre al σ, anche un ι, il quale corrisponde ad un *j* sanscrito, come nel tema del presente dei verbi della quarta classe. Un futuro do-

rico, come δω-σίω corrisponde al sanscrito *dâ-sjâ-mi*. Ma questo *i* si conservò, anche presso i Dori, soltanto davanti ad *w* ed *o*. (*Ahrens, Dor.*, 210); in tutti gli altri casi si è cambiato in *ε*: δωσείς e contratto δωσείς (*Elem.*, II, 181; p. 535 della 2ª ed.).

Anche gli Attici conoscono questa forma più completa sotto il nome di *futurum doricum* (§ 264), p. e. πλεν-σοῦ-μαι ma nel più de' casi l'originale spirante *j* è del tutto scomparsa. Il *σ* solo rimase come suono caratteristico del futuro. Dovendo noi stabilire de' temi per la lingua attica, quello del futuro non poteva essere che λυσ. Quanto all'origine di questa formazione del futuro concordo ora con l'opinione di Schleicher (*Comp.*, p. 818) (1), il quale in essa riconosce una composizione col futuro del verbo sostantivo. Dalla radice *as* (greco ἐς) la lingua derivava una forma del presente secondo la quarta classe, che era *as-jâ-mi*, e che si è conservatò nel latino *ero*, cioè *es-io*. Il medio di questo è il greco ἔσσομαι cioè ἔσιομαι. L'aggiunta *jâ-mi* significava originariamente: *io vado* (come abbiamo detto più sopra); il supposto ἔσ-ιω per conseguenza *io vado essere*, da cui facilmente si viene al significato del futuro. Si confronti soltanto il francese *je vais faire*, il latino *datum iri* col suo raro correlativo attivo *datum ire=daturum esse*. Con questo ἔσ-ιω (io vado essere, io sarò) dovevano comporsi gli altri verbi, per giungere ad un futuro, nel medesimo modo, come in latino i temi del perfetto vengono composti con *ero* (p. e. *cecid-ero*) per formare il futuro a loro corrispondente, vale a dire il *futurum exactum*. Che l'*ε* della radice sia andata perduta in questa composizione, non ci farà meraviglia, se consideriamo, quante volte questa vocale si perde anche in altre lingue: p. e. il latino *s-u-mus*, *s-u-nt* per *es-u-mus*, *es-u-nt*. Siccome nei temi che escono in λ, ρ, μ, ν tro-

(1) Nei « Tempi e Modi » p. 317, il nostro autore dice che il *σ* del futuro nasce dal potenziale della radice *as*, cioè da *sjam*, che assume le desinenze dei tempi principali, per distinguersi dal modo della possibilità e del desiderio, che ha le terminazioni secondarie.

viamo nel futuro un ϵ : $\mu\epsilon\nu\text{-}\acute{\epsilon}\text{-}\omega$, dopo il quale certamente s'è perduto un σ (cosicchè giungiamo alla forma $\mu\epsilon\nu\text{-}\epsilon\text{-}\sigma\text{-}\omega$ per $\mu\epsilon\nu\text{-}\epsilon\sigma\omega$) così si potrebbe essere indotto a credere, che quest'è sia appunto quello della radice $\acute{\epsilon}\sigma$, e che $\mu\epsilon\nu\text{-}\epsilon\sigma\omega$ stia nel medesimo rapporto con $\pi\rho\alpha\kappa\text{-}\sigma\omega$, in cui è l' $\acute{\epsilon}\sigma\text{-}\mu\acute{\epsilon}\nu$ col latino *s-u-mus*. Ma dacchè nel sanscrito al medesimo luogo troviamo una vocale, la quale non può essere altro che vocale tematica, p. e. in *tan-i-shjâ-mi*, che corrisponde al greco $\tau\epsilon\nu\text{-}\acute{\epsilon}\text{-}\omega$ (cioè $\tau\epsilon\nu\text{-}\epsilon\text{-}\sigma\omega$), così è pure più naturale l'opinione esposta nel testo della grammatica, che anche l' ϵ in greco sia vocale tematica. Secondo le leggi fonetiche del greco doveva elidersi il σ fra due vocali, ed è perciò che andò perduta in $\tau\epsilon\nu\text{-}\epsilon\text{-}\sigma\iota\text{-}\omega$, mentre rimase in $\pi\rho\alpha\kappa\text{-}\sigma\iota\omega$, $\pi\rho\acute{\alpha}\xi\omega$. L'opinione sostenuta da alcuni linguisti più giovani che $\tau\epsilon\nu\text{-}\acute{\epsilon}\omega$ sia di formazione affatto differente, la quale non ebbe mai il σ , si confuta semplicemente col citare forme come $\kappa\acute{\epsilon}\lambda\text{-}\sigma\omega$, $\kappa\acute{\upsilon}\rho\text{-}\sigma\omega$, dalle quali risulta che da principio anche le nasali e le liquide tolleravano l'unione col σ . La differenza è puramente fonetica, per cui quanto alla formazione del futuro non erano ammissibili le espressioni: *forte* e *debole*.

Al § 265.

I futuri citati in questo paragrafo sono avanzi d'una formazione più antica senza sigma, e per conseguenza senza composizione. La forma del presente serve in essi anche per il futuro, come in $\epsilon\acute{\iota}\mu\iota$ (§ 314, not.).

Al § 267.

Aoristo debole.

La medesima origine che abbiamo stabilita per il σ del futuro (cioè la rad. $\acute{\epsilon}\sigma$), è attribuita anche al σ dell'aoristo debole. Mentre per altro il futuro è composto con un tema del presente formato da questa radice in modo particolare, il tema verbale s'unisce nell'aoristo debole col puro tema verbale $\acute{\epsilon}\sigma$, a cui s'aggiunge come fissa vocale un α , per rendere più facile l'inflessione. Nel preterito sanscrito *âs-a-m* (greco $\eta\text{-}\alpha$ per $\eta\sigma\text{-}\alpha\text{-}\mu$, lat. *er-a-m*

per *es-a-m*) troviamo la medesima aggiunta. L'oristo debole è adunque per così dire nel medesimo rapporto col forte, in cui il latino *solutus est* col greco λέλυται. Noi abbiamo un verbo ausiliare, che serve per la perifrasi, ma che nell'oristo, come nel futuro, è perfettamente fuso col tema verbale. — Per i temi che finiscono in λ, ρ, μ, ν, la lingua prese per la formazione dell'oristo una via diversa da quella tenuta per formare il futuro. Essa non adoperò vocale tematica, ma mise queste consonanti in immediato contatto col sigma che è poco arrendevole. Ben di rado il sigma resistette all'urto. Di regola esso andò perduto, sia assimilandosi alla consonante precedente, - ciò sembra il modo più antico -(eolico ἔ-τεννα=ἔ-τεν-σα, omer. ὤφειλλα) o sparendo del tutto, lasciando nell'allungamento del compenso l'unica traccia della sua esistenza: ἔτεινα, ὤφειλα. — I pochi oristi senza σ che si formano da altri temi verbali, si spiegano probabilmente in modo simile. La lingua evitò l'unione di troppe consonanti coll'accorciare gli originari εἶπ-σα, ἤνεγκ-σα in εἶπα, ἤνεγκα.

Al § 272 e seg.

Il tema del perfetto con le sue molteplici forme richiede maggiori schiarimenti. Il segno particolare ed essenziale di questo tema è il raddoppiamento (la reduplicazione). Intorno all'intendimento che ebbe lo spirito della lingua nell'adoperare questo mezzo pel tema del perfetto, non possono nascer dubbi, dopo quello che in proposito fu osservato dal Bopp nella sua Grammatica comparata, II, 388; dal Pott, specialmente nella sua recente opera sul *Raddoppiamento*, p. 205 e seg.; da me nei *Tempi e Modi*, p. 171 e seg., e da altri linguisti. Il tema del perfetto indica l'azione compiuta. La lingua significa ciò per lo stesso mezzo di cui spesso si serve per formare verbi intensivi, ed in generale per esprimere un concetto rinforzato in diverse

Tema
del perfetto.

guise (1). Πεφευρ distinto da φουρ, ma anche da φευρ, esprime in modo veramente sensibile che l'azione è giunta al suo pieno compimento. La sillaba radicale viene per la medesima ragione ancora aumentata in vari modi. L'avere il greco, almeno durante il tempo del suo fiorire, fatto uso del tema del perfetto esclusivamente in questo senso, che è manifestamente il più antico, dà a questa lingua il pregio d'un'antichità, pel quale essa vince tutte le altre lingue della stirpe indo-europea e per cui riguardo alla formazione dei tempi meglio delle altre serve a far conoscere i primitivi intendimenti dello spirito linguistico. Ma anche questo pregio della lingua greca non sarebbe stato riconosciuto, se le altre lingue affini non ci avessero offerta la materia per i raffronti.

Quanto alla forma del raddoppiamento basterà qui accennare come per semplice caso la sillaba del raddoppiamento davanti a certe consonanti doppie risulti uguale all'aumento. Questo caso è da recarsi alla tendenza generale della lingua di evitare suoni uguali in sillabe che immediatamente si susseguono. Più ampie informazioni intorno a ciò vedi *Elementi*; II, 279 e seg. (p. 637 della 2ª ediz.) (2).

(1) Nel primo stadio morfologico della lingua indo-europea la *radice* era anche *parola*, dunque anche *tema temporale*. In questo stadio la lingua non possiede altro mezzo, per esprimere un accrescimento, che la ripetizione, in primo luogo il raddoppiamento della radice. La funzione di questa è l'accrescimento in genere, che più tardi esprime diversissimi rapporti. Tenuto conto delle forme che realmente esistono nelle lingue indo-europee, delle leggi generali della vita della lingua, e dell'analogie di lingue che ancora si trovano ne' primi stadi morfologici, noi diciamo: la forma più antica del tema del perfetto consisteva nella radice posta due volte, p. e. *vid-vid*. In epoca posteriore si fusero le due radici e la rad. pronominale, che così diventa desinenza. Nel terzo periodo, quello della flessione, s'aggiunge il rinforzamento della radice principale, a cui per lo più va unito l'accorciamento nella finale della prima radice: così si forma una vera unità di parola. — *Schleicher, Comp.*, p. 721.

(2) Lobeck (*Dissertatio de praeceptis euphonicis*; *Paralipomena*, 18) osserva: « Græci haud facile committunt, ut easdem duas consonas in

Il raddoppiamento unisce in un tutto le forme del tema del perfetto, per quanto del resto siano differenti per la loro formazione. Anche dal punto di vista della pratica non si doveva mancare ad avvertire quest'*unità*. Il tema raddoppiato più puro, o per così dire più nudo si mostra nel medio, dove le desinenze immediatamente s'aggiungono al tema: λέ-λυ-μαι, πέ-πραγμαι. Qui non havvi che un solo modo di formazione. La differenza fra forma forte e debole, quant'agli aoristi palesatasi in due temi del tutto diversi fra loro, si mostra nel tema del perfetto solo nella voce attiva ed anche in questa soltanto come modo differente della formazione di questo unico tema del perfetto. Bisogna insistere, perchè anche lo scolaro abbia idea chiara di ciò, ed avvertirlo che questa differenza nel caso presente è in certo qual modo cosa secondaria.

duabus syllabis iterent. Etenim nullum est illis vocabulum simplex et primitivum, quod cum latinis *scisco*, *propius* comparari possit». Quest'è la ragione per cui non solo il greco, ma anche le altre lingue affini nel raddoppiamento spesso si contentano soltanto d'uno degli elementi, che dovrebbero essere ripetuti. Pare per altro che le lingue affini non avessero stabilite le leggi del raddoppiamento prima della loro divisione. Ciò si argomenta in particolare dalla diversità che esiste in questo riguardo fra greco e latino quanto ai gruppi di sibilanti. Possiamo distinguere perciò tre metodi diversi. Il gruppo della prima sillaba non si muta: *ste-t-i*, *spo-pond-i*, *sci-cid-i*. La sibilante si conserva soltanto nella seconda sillaba (Esempi di questo abbiamo nel latino *qui-squil-iae* e nel greco *κασκαλ-ίζειν*, (solleticare). Il terzo modo, di mettere nella prima sillaba la sibilante sola, tutto il gruppo nella seconda, vediamo nel lat. *sist-o*, ed è anche nel greco il regolare, inquantochè ὕ-στη-μι, ἔ-στη-κα ci rimandano a σι-στη-μι, σε-στη-κα. Un'aspirata viene considerata come un gruppo, per cui la sostituzione di essa per la tenue: πέ-φν-κα. Nel progresso dell'istoria della lingua la dolcezza prevale. Di due consonanti in principio della radice non si perde soltanto l'una, ma si rigettano tutt'e due conservando la sola vocale. Così si spiegano i casi in cui pare che aumento e raddoppiamento si confondano: ἔ-στικ-ται, ἔ-ζωσ-μαι, ἔ-κτον-α, ἔ-γνω-κα, confr. con πέ-πληγ-α, κέ-κτη-μαι. *Elem.*, l. c.

Perfetto attivo.

Mentre il tema del perfetto medio aggiunge le terminazioni delle persone immediatamente e senza l'aiuto di una vocale tematica a guisa dei verbi in μι, l'attivo adopera di regola una vocale tematica: πεπράτ-α-μεν, in tal modo differente da πέπρατ-μαι. Forme senza questa vocale come ἴδ-μεν, più tardi ἴσ-μεν; βέβα-μεν; ἔστα-τε potevano adunque essere trattate separatamente nel § 317 (1). Giova però avvertire la mobilità di questa vocale tematica, nel perfetto, mentre non è mobile nel tema dell'aoristo debole, conservandosi l'α anche nei modi.

Le vecchie grammatiche distinguono nell'attivo fra *perfectum secundum* e *perfectum primum*. Nella prima di queste categorie si mettevano tutte le forme che nella prima persona del singolare univano l'α al tema raddoppiato senz'altra aggiunta: γέγον-α, πέπρατ-α; nella seconda due classi di perfetti, quelli formati col κ e gli aspirati. Ma non occorre nemmeno di esaminare l'origine di queste forme, e basta considerare più attentamente quelle che realmente esistono, per vedere che le forme col κ possono bensì costituire una classe particolare, ma non già le aspirate. Se secondo il metodo antico vogliamo dire, che il perfetto aspirato sia di formazione particolare, nasce innanzi tutto il quesito, dove dobbiamo mettere i perfetti dei temi che escono in aspirata. γέγραφ-α si considera come un *perfectum primum*. Si ammette adunque che in questo caso doveva aver luogo l'aspirazione, ma non appare, perchè altra aspirata già esisteva. Si potrebbe in questo caso anche valersi, come prova, della brevità della vocale della radice, dacchè per questa γέγραφ-α differisce da λέ-λη-θα. La brevità, dicono, dimostra che γέγραφα non può essere trattato con l'analogia dei cosiddetti *perfecta secunda*. Ma che dobbiamo fare di ἀλήλιφ-α, ὁρώρυχ-α?

(1) Le forme più antiche provano, che anche in greco il tema del perfetto originariamente usciva nella vocale finale della radice, il che s'è soltanto conservato nel medio. Nella 3ª persona plur. media -αται per -αυται è antico, perchè l'α appartiene alla terminazione. — *Schleicher, Comp.*, 737.

Nella reduplicazione attica non si prolunga di regola la penultima: ἀκήκο-α, ἐλήλυθ-α. Siccome le aspirate appaiono anche in ἀλείφω, διώρυχ-ος, cioè affatto indipendentemente dal tema del perfetto, sarebbe molto più ragionevole di ammettere qui un *perfectum secundum*. Il Buttman (Gramm. estesa, I, 410) aveva di già riconosciuto, che molti di quei mutamenti delle vocali, i quali si consideravano come la caratteristica del così detto *perfectum secundum* si trovavano insieme ed accanto all'aspirazione. Chi per mancanza del mutamento della vocale dichiarerà, essere il γέγραφα *perfectum primum*, dovrà dire, almeno sè vuole essere coerente, che πέπομφα, κέκλοφα, τέτροφα siano *perfecta secunda*, perchè hanno il cambiamento della vocale radicale. Ma questi *perfecta secunda*, confrontati coi temi πεμπ, κλεπ, τρεπ hanno ancora il più dello spirito, sono aspirati. Chi adunque, ciò non ostante, vuol conservare al modo antico la differenza fra *primum* e *secundum*, deve concedere o che l'aspirazione non sia esclusiva particolarità del *perfectum primum*, o che i cambiamenti della vocale radicale non siano particolarità esclusiva dei *perfecta secunda*. Nel primo caso cessa ogni motivo di separare le forme aspirate come formazione speciale dalle non aspirate, nel secondo non v'ha più ragione di credere che forme, come γέγραφα siano diverse da forme simili a λέληθα. In ambi i casi risulta come cosa indubbia, che non riesce possibile a segnare un limite sicuro fra i due modi di formazione.

Sentendo la forza di questi argomenti, i grammatici all'antica cercavano un appoggio per le forme aspirate avvicinandole a quelle col κ. Il Buttman, p. 408, stabilisce « α come desinenza propria di questo perfetto », e seguendo lui si è ripetuto tante volte, fare sì questo spirito che una precedente muta labiale o gutturale passi nella corrispondente aspirata, ma che « fra due vocali o dopo una liquida esso si cambi in κ per essere udito ». La scienza linguistica nulla sa di tale passaggio dello spirito aspro in κ. Quel minimo d'un suono, da noi chiamato *spirito aspro*, appare in greco quasi es-

clusivamente come l'ultimo residuo d'una spirante. Sarebbe cosa contraria all'analogia d'ogni fenomeno fonetico, se quest'*ombra* d'un suono desse origine al suono gutturale forte del κ . Niuno che abbia la menoma conoscenza del metodo con cui al dì d'oggi si trattano simili quesiti, potrà, foss'anche per un momento, aderire ad una dottrina la quale parve ingegnosa per il tempo, in cui il Buttmann scrisse e che meritava lode, perchè si sforzava a mettere unità nella molteplicità, ma che, più attentamente considerata, non ha ragioni che militino in suo favore.

La distinzione del perfetto aspirato come forma particolare ha ciò non ostante trovato nella moderna linguistica un nuovo difensore. Il venerando fondatore di questa scienza, Francesco Bopp, cerca di sostenerla, ma in un modo con cui è impossibile che concordiamo. Di ciò ho già parlato nei *Tempi e Modi*, p. 191. Bopp tratta del perfetto col κ e dell'aspirato soltanto per incidenza (*Gramm. compar.*, II, 446), là dove s'occupa dell'aoristo. Il κ dei tre aoristi isolati $\xi\text{-}\delta\omega\text{-}\kappa\alpha$, $\xi\text{-}\theta\eta\text{-}\kappa\alpha$ ed $\eta\text{-}\kappa\alpha$ viene da lui paragonato al σ degli aoristi deboli: egli opina che il κ possa essere nato dal σ . Ma per questa derivazione manca *qualiasi* analogia sufficiente e stabile. Non può essere considerato come analogia il fatto, che nello slavo antico la spirante *ch* (e non già il κ) appare come sostituto del *s*, e ancora meno si può far valere il *k* di certi imperativi dello lingua lituanica, citati essi pure, sebbene non abbiano nessuna attinenza coll'aoristo debole: Schleicher poi spiega questo *k* in modo affatto diverso e molto più soddisfacente (*Grammatica lituanica*, pag. 231). Questo fondamento evidentemente insufficiente serve poi al Bopp per argomentare che anche nel perfetto dal σ sia nato il κ ed inoltre l'aspirazione: ma in questo luogo, cioè nel perfetto, egli non sa citare alcuna analogia di lingua affine, che provasse l'anteriore esistenza d'un sigma. Essendo i suoni κ e σ essenzialmente differenti e costituendo essi fra le consonanti greche quasi gli estremi opposti, si potrà ben dubitare, se la spiegazione del Bopp sia la vera, anzi

si sarà autorizzato a dichiararla erronea. La gloria d'un uomo quale è il Bopp non si diminuisce, se si combattono alcune delle sue opinioni, continuando nel suo senso gli studi da lui iniziati. Sarebbe anche inutile quest'avvertenza, se l'autorità del venerato maestro non fosse stata invocata, appunto in questo particolare, a difendere un'opinione per la quale non si hanno buone ragioni, anzi per trattare come questione decisa quella spiegazione delle forme del perfetto, riguardo alla quale nessuno de' linguisti moderni, per quanto io mi sappia, s'accosta all'opinione del Bopp. L'intendimento dell'odierna linguistica è di mostrare, possibilmente, per ogni suono ed ogni cambiamento di suono un determinato motivo. Non mancano per conseguenza altre conghietture riguardo all'origine dell'aspirazione nel perfetto, poco soddisfacenti anch'esse (Si consultino, in proposito, i miei *Tempi e Modi*, p. 171 e seg., e gli *Elementi*, II, pag. 82 e seg.; pag. 439 della 2^a ediz.). In quest'ultimo libro ho raffrontata quest'aspirazione con gli altri casi, in cui nel greco una tenue o media passa nell'aspirata. Non ci rimane altro partito che questo, di dichiarare che l'aspirazione nel perfetto è un'affezione semplice, che non si spiega per mezzo d'un motivo speciale, ma soltanto per una tendenza della lingua, che anche in altri casi si scorge.

Per questo modo di considerare il perfetto aspirato esposto per la prima volta dal *Pott* e difeso da lui nel suo *Raddoppiamento*, p. 251, si devono ancora addurre due circostanze, prima, cioè, che la medesima aspirazione si trova anche nella terza persona del medio in -αται ed -ατο (e ciò affatto indipendentemente dal perfetto attivo e fuor d'ogni cambiamento col κ, p. e. τετάχ-αται, l'omerico ἔρχ-αται (radice ἐργ, confr. il § 287); la seconda, il piccol numero di queste forme che nelle poesie omeriche non si trovano ancora. In esse si legge p. e. κεκόπως invece di κεκοφώς, più tardi venuto in uso. Nei *Tempi e Modi*, p. 196, io annoverava soltanto 21 perfetti aspirati, di cui una parte non si trova che da Polibio in poi. Se ne aggiungono ora alcuni altri. Io ne ho notati ancora

cinque, che cito qui insieme con quegli altri già prima conosciuti. S'intende che in questo numero non sono compresi i temi che già originariamente escono in un'aspirata. Dei temi con κ finale si rinvencono δέδειχα (ἐπιδέδειχε, Demost.) δέδηχα (presso Babrio) δεδίωχα (Iperide contro Licofrone, p. 29, 6, ed. Schneid), ἐνήνοχα, κεκήρυχα, πέπλεχα, πέπραχα, πεφύλαχα; di temi in γ: ἤχα accanto ad ἀγήοχα, ἤλλαχα nei composti, εἴλοχα, μέμαχα, μέμιχα, ἀνέψχα (oltre ad ἀνέψγα), ὀρωρεχότες (Suida), τέταχα; di temi in π: βέβλεφα (ἀποβεβλεφότες Antipatro presso Stobeo 70, 13), κέκλοφα, κέκοφα, πέπομφα, τέτροφα oltre a τέτραφα (da τρέπω); da temi in β: βέβλαφα (Demostene 19, 180) accanto a ἔβλαφα (*Corpus inscriptionum graecarum* n. 1570), τέθλιφα, εἴληφα, τέτριφα, τέθαφα (da θαμβέω). Aggiungasi il dubbio διαπεπαιχώς (παίζω) nella parola di Sofocle intorno allo svolgimento dell'arte sua, di cui tanto si è ragionato, presso Plutarco, *De profect. in virtute*, c. 7, invece del quale Bergk (*Praef. ad Sophocl.*, p. XXXI) conghiettura: διαπεπλακώς. Stando la quistione in questi termini noi vediamo con molta evidenza come il perfetto attivo, ad eccezione delle forme con κ derivate da temi che finiscono in vocale, sia in realtà un tempo raro. Anche Buttmann aveva ciò riconosciuto (*Gramm. estesa*, I, 410). È quindi assurdo il voler costringere lo scolaro ad imparare forme come τέτυπα e τέτυφα che non si trovano in nessun autore, ma non per ciò scompaiono dalle grammatiche e dagli scritti grammaticali. Non v'ha cosa più assurda di quella che lo studioso del greco debba imparare a formare un perfetto attivo da ogni verbo. Ciò vuol dire ch'egli deve imparare più di quello che gli antichi Ateniesi sapevano. Lo scolaro non deve sapere altro che quello che realmente si trova nei monumenti della letteratura greca de' migliori tempi fino a noi pervenuti, e non già forme fabbricate col modello d'una immaginaria analogia, quali si trovavano nelle grammatiche greche prima di Godofredo Hermann e di Buttmann, p. e. i *futura secunda*. Certamente tali forme sono gran disdoro dei libri.

Se con l'esposizione precedente è sufficientemente giusti-

ficato il luogo ch'io ho assegnato al perfetto aspirato, poche parole basteranno ora riguardo alla forma col κ , chiamata da me esclusivamente *forma debole*. Noi possiamo seguire lo svolgimento di questa forma da Omero in poi. Nella lingua omerica appare il κ dapprima dopo vocali: $\tau\epsilon\theta\nu\eta\kappa\upsilon\varsigma$ accanto a $\tau\epsilon\theta\nu\eta\varsigma$; soltanto più tardi entra anche nei temi che finiscono in λ , ρ , ν ed in suoni esplosivi, dentali: $\xi\sigma\tau\alpha\kappa\alpha$, $\xi\phi\theta\alpha\rho\kappa\alpha$, $\kappa\acute{\epsilon}\kappa\omicron\mu\iota\kappa\alpha$. Da queste circostanze fui prima indotto a credere che questo κ non sia altro che un elemento di mediazione. Riconosco ora per falsa questa mia opinione come dico già negli *Elementi*, I, 52 (p. 59 della 2ª ediz.). Colà si trova pur anche una conghiettura intorno all'origine di questo κ , il quale certamente trova il suo analogo in altri elementi che s'aggiungono ai temi verbali (1). *Schleicher*, *Comp.*, 558, è della mia opinione riguardo al perfetto aspirato, ma p. 622 dice: essere oscura l'origine del κ .

Al § 283.

Per intendere il *piuccheperfetto* e la sua formazione Piuccheperfetto. dobbiamo prendere le mosse dalle forme omeriche. $\acute{\epsilon}\text{-}\tau\epsilon\theta\acute{\eta}\pi\text{-}\epsilon\alpha$ differisce dal tema del perfetto $\tau\epsilon\theta\eta\pi$ per l'aumento in principio, il quale è proprio del preterito, e per l'aggiunta di $-\epsilon\alpha$. Intorno all'origine di quest' $\epsilon\alpha$ avremo pochi dubbi, se

(1) L'autore unisce questo κ del perfetto attivo con quell'altro, che serve ad aumentare radici greche, e nota, come da principio non si trova in altre forme, che tali, in cui vediamo una ragione fonetica della sua esistenza. In Omero abbiamo soltanto 19 forme di perfetti con κ , tutte di radici ch'escono in vocale, e sono le seguenti: $\alpha\delta\eta\kappa\omicron\tau\epsilon\varsigma$, $\alpha\delta\eta\kappa\omicron\tau\alpha\varsigma$, $\beta\acute{\epsilon}\beta\eta\kappa\alpha\varsigma$, $\alpha\mu\phi\iota\beta\acute{\epsilon}\beta\eta\kappa\alpha\varsigma$, $\pi\rho\omicron\beta\acute{\epsilon}\beta\eta\kappa\alpha\varsigma$, $\pi\rho\omicron\beta\acute{\epsilon}\beta\eta\kappa\epsilon$, $\pi\rho\omicron\beta\acute{\epsilon}\beta\eta\kappa\eta$, $\beta\epsilon\beta\acute{\eta}\kappa\eta$, $\acute{\epsilon}\beta\epsilon\beta\acute{\eta}\kappa\eta$, $\beta\epsilon\beta\acute{\eta}\kappa\epsilon\nu$, $\beta\epsilon\beta\acute{\eta}\lambda\acute{\eta}\kappa\epsilon\nu$, $\beta\epsilon\beta\lambda\acute{\eta}\kappa\epsilon\iota$, $\beta\epsilon\beta\rho\omega\kappa\omega\varsigma$, $\delta\epsilon\delta\acute{\alpha}\eta\kappa\alpha\varsigma$, $\delta\epsilon\delta\acute{\alpha}\eta\kappa\epsilon$, $\delta\epsilon\delta\alpha\eta\kappa\omicron\tau\alpha\varsigma$, $\delta\epsilon\delta\epsilon\iota\pi\nu\acute{\eta}\kappa\epsilon\iota$, $\delta\epsilon\acute{\iota}\delta\omicron\iota\kappa\alpha$, $\delta\acute{\epsilon}\delta\upsilon\kappa\epsilon\nu$, $\tau\epsilon\theta\alpha\rho\sigma\acute{\eta}\kappa\alpha\varsigma\iota$, $\tau\acute{\epsilon}\theta\eta\eta\kappa\epsilon$, $\kappa\alpha\tau\alpha\tau\epsilon\theta\eta\eta\kappa\alpha\varsigma\iota\nu$, $\tau\epsilon\theta\eta\eta\kappa\upsilon\lambda\iota\alpha\nu$, $\kappa\acute{\epsilon}\kappa\mu\eta\kappa\alpha\varsigma$, $\mu\acute{\epsilon}\mu\beta\lambda\omega\kappa\epsilon$, $\pi\alpha\rho\mu\acute{\epsilon}\mu\beta\lambda\omega\kappa\epsilon$, $\upsilon\pi\epsilon\mu\nu\acute{\eta}\mu\upsilon\kappa\epsilon$, $\pi\alpha\rho\psi\acute{\eta}\chi\eta\kappa\epsilon\nu$, $\xi\sigma\tau\eta\kappa\alpha\varsigma$, $\xi\sigma\tau\eta\kappa\epsilon$, $\xi\sigma\tau\acute{\eta}\kappa\alpha\varsigma\iota\nu$, $\xi\sigma\tau\acute{\eta}\kappa\epsilon\iota$, $\alpha\mu\phi\epsilon\sigma\tau\acute{\eta}\kappa\epsilon\iota$, $\tau\acute{\epsilon}\tau\lambda\eta\kappa\alpha\varsigma$, $\tau\acute{\epsilon}\tau\lambda\eta\kappa\epsilon$, $\tau\epsilon\tau\upsilon\chi\eta\kappa\epsilon$, $\tau\epsilon\tau\upsilon\chi\eta\kappa\omega\varsigma$, $\pi\epsilon\phi\upsilon\kappa\acute{\alpha}\sigma\iota$, $\pi\epsilon\phi\upsilon\kappa\epsilon\iota$, $\alpha\mu\phi\iota\text{-}\pi\epsilon\phi\upsilon\kappa\epsilon\iota$; (*Tempi e Modi*, p. 200.) Radici greche, in cui il κ è certamente accrescimento di quelle, sono: $\delta\lambda\epsilon\kappa$ (nell'omer. $\delta\lambda\epsilon\kappa\epsilon\nu$, $\delta\lambda\epsilon\kappa\omicron\nu\tau\omicron$) confr. $\delta\lambda\epsilon$ ($\delta\lambda$), $\pi\tau\alpha\kappa$ ($\pi\tau\acute{\eta}\sigma\sigma\omega$, $\acute{\epsilon}\text{-}\pi\tau\acute{\alpha}\kappa\text{-}\omicron\text{-}\nu$), $\beta\alpha\kappa$ ($\beta\acute{\alpha}\kappa\text{-}\tau\rho\omicron\text{-}\nu$, *bac-ulu-m*) confr. con $\beta\alpha$, $\tau\alpha\kappa$ in $\tau\acute{\eta}\kappa\text{-}\omega$, $\acute{\epsilon}\tau\acute{\alpha}\kappa\eta\nu$ confr. col lat. *tā-be-s*, *tā-bu-m*, *tā-be-sc-o*, $\beta\rho\upsilon\kappa$ in $\beta\rho\acute{\upsilon}\kappa\text{-}\omega$, $\acute{\epsilon}\rho\upsilon\kappa$ ($\acute{\epsilon}\rho\upsilon\kappa\omega$ accanto ad $\acute{\epsilon}\rho\omega$).

ci ricordiamo dell'imperfetto omerico ἔα (io era), il quale sta per ἔσα ed ἔσαμ in forma ancora più antica. Lo abbiamo già considerato a proposito dell'aoristo debole. Siccome quest'ἔσαμ è affatto uguale al latino *eram* (per *esam*) così risulta l'identità di forme come ἐ-πεπήγ-εα e *pepig-eram*. La forma composta ἐ-πεπήγ-εα non è adunque, quanto al suo valore, differente dalla forma perifrastica πεπηγ-ὄνς ἦν (*Tempi e Modi*, 332; *Schleicher, Comp.*, 622). Nella terza persona singolare l'α passò in ε, precisamente come nell'aoristo debole e nel perfetto: ἐ-τε-θήπ-εε, nella terza del plurale s'è conservato il σ, secondo l'analogia delle forme frequenti in -σαν in altre formazioni e specialmente anche in ἦσαν, ἔσαν: ἐ-τεθήπ-εσαν. Le due vocali, per conseguenza, non s'incontrarono. Fin qui tutto è chiaro e senza difficoltà. Anche le forme della prima persona nel dialetto attico antico, cioè quelle in -η, p. e. ἐ-πεπόνθη, si spiegano semplicemente colle regole di contrazione. Se a prima vista ci pare strano che anche la terza persona singolare, p. e. nell'omerico ed attico ἦδη abbia la medesima forma, potremo sciogliere la difficoltà col dire, che anche in questa persona originariamente si trovava un α, e che adunque la contrazione appartiene ad un periodo in cui la terza singolare non ancora terminava in εε, ma in εα. Le forme in -ειν di questa persona devono naturalmente considerarsi come contrazioni di εε(ν), col ν ἐφελευστικόν, e stanno nel medesimo rapporto colle forme più frequenti in ει, in cui si trova ἐτεθήπεν con ἐτεθήπτε. Ma poi subentrò una vera anomalia. Dopo che il dittongo ει era prevalso nella terza persona, che è d'uso più frequente, esso, in un periodo posteriore, penetrò anche in forme con cui ha nulla da fare, come sarebbero le persone prima e seconda del singolare, il plurale ed il duale e si presentò qui secondo l'analogia di altre numerose prime persone del singolare ch'escono in -ν. ἐ-λελύκει-ν è forma di molto posteriore ad ἐ-λελύκη. Eustazio all'*Odissea*, ψ, 220, cita buone testimonianze per provare che i migliori manoscritti di Platone e di Tucidide avevano η e non ειν. L'ultima ed estrema confusione nacque da ciò, che l'ει prese posto

anche nella terza persona del plurale in cui non v'era mai motivo per la contrazione e per conseguenza nè anche per il dittongo *ei*. Il risultato dell'analisi linguistica è confermato anche in questo caso ed in modo splendido dalla tradizione dei grammatici che nulla sanno di tali osservazioni linguistiche e per ciò stesso meritano maggiore fede. Gli atticisti raccomandavano le forme in *-εσαν*, e condannavano le altre in *-εισαν* (*Phrynichus ed. Lobeck*, p. 149), ed i nostri buoni codici hanno soltanto di rado questa ultima forma negli scrittori attici (*Matthiae*, § 198, 5; *Krüger*, § 30, 6, nota) — L'omerico *ἐ-μέμκη-ο-ν* è semplice in confronto del solito piuccheperfetto formato per mezzo della composizione, cioè esso è prodotto senza l'aggiunta d'una forma del verbo sostantivo; come pure le antichissime forme del piuccheperfetto, che sono inoltre prive della vocale tematica come *ἐ-τέθνα-σαν*, *ἐ-πέπθ-μεν* (§ 317), non avevano bisogno di tale aiuto. Esse vanno piuttosto d'accordo con la formazione del piuccheperfetto medio.

Al § 291.

Dopo quanto andavamo finora esponendo non occorre Future terzo. quasi dire che il *futurum exactum* o *futuro terzo* è composto dal tema del perfetto e dal futuro della radice *ἐς*, precisamente come il tempo corrispondente in latino, *ded-ω-σομαι* come *ded-ero*. Le piccole deviazioni dal tema del perfetto nella quantità della vocale, che consistono unicamente in ciò che in questo futuro la vocale più spesso è lunga che nel perfetto, si spiegano per un doppio motivo. In primo luogo dobbiamo osservare che i Greci in generale hanno tendenza a prolungare sillabe brevi che sono circondate da più altre ugualmente brevi. Per questa ragione abbiamo *ω* in *σοφώτερος*, *εὐώνυμος*. In secondo luogo contribuì evidentemente a questo prolungamento l'analogia del futuro medio. Così nacque *λελύσομαι* per l'analogia di *λύσομαι*, mentre il perfetto è *λέλυμαι*.

Ai §§ 292-299.

**Temi
del passivo.**

I due temi del passivo sono le forme del verbo greco la cui spiegazione offre le maggiori difficoltà. Anche le lingue affini non ci recano aiuto per la loro analisi, in quanto che non hanno forme veramente corrispondenti ed usate nel medesimo modo. In questo luogo, in cui non possiamo accingerci a sciogliere problemi difficili, ma ci dobbiamo limitare ad esporre risultati adatti a dar maggiore vita e nuovo impulso allo studio del greco, sarà sufficiente quanto stiamo per dire. Anche i due temi del passivo sono senza dubbio formazioni composte, come lo sono l'aoristo debole, il futuro ed il piuccheperfetto. Il significato passivo, proprio a questi temi, non è indicato dalle terminazioni delle persone come nelle altre forme del passivo, dacchè le terminazioni di questi due aoristi sono quelle della voce attiva: il significato deve piuttosto cercarsi nei temi istessi, cioè negli elementi aggiunti al tema verbale. Questi elementi sono $\epsilon(\eta)$ e $\theta\epsilon(\theta\eta)$. Ne' miei *Tempi e Modi* a p. 329 e seg. ho già espuesto la conghiettura che quest'e debba la sua origine alla radice *jâ* (andare), radice questa che sott'altra forma fonetica abbiamo di già incontrata. Questa radice sarebbe qui adoperata senza vocale tematica secondo l'analogia dei verbi in μ , come $\sigma\tau\tilde{u}$ in $\tilde{\epsilon}\text{-}\sigma\tau\eta\text{-v}$, $\gamma\tilde{v}$ in $\tilde{\epsilon}\text{-}\gamma\tilde{v}\omega\text{-v}$. E siccome il puro tema verbale ha valore di aoristo, dovunque esso appaia, così spiegherebbesi l'uso immediato d'un tema come $\gamma\rho\alpha\phi\text{-}\epsilon$ per l'aoristo. Il significato passivo di questa radice poi si giustifica con forme sanscrite in cui la sillaba *ja* non solo con le terminazioni del medio, ma anche con quelle dell'attivo produce significato passivo, e poi anche con formazioni latine quali *vênum ire* o *vênire*, il passivo di *venum dare* o *vendere*. $\tilde{\epsilon}\text{-}\gamma\rho\alpha\phi\text{-}\eta\text{-v}$ significherebbe adunque appresso poco: io andai a scrivere (confr. l'italiano: *andare perduto*). In quanto al tema del passivo debole, certo è solo ch'egli si trova in rapporto con molteplici altre formazioni che mostrano ugualmente la consonante θ . Tutte le forme che appartengono a questa categoria sono da me raccolte negli *Elementi*,

I, 54, p. 62 della 2ª ediz.) (1). È probabile che questo θ sia nato dalla radice θε (sanscrito *dhā*) che anche in greco non significa soltanto *porre*, ma anche *fare* (confr. *Saffo, Framm.*, 62: τί κε θεῖμεν;). Come questo θε possa essere adoperato per dare significato passivo, è una difficoltà che ho tentato di sciogliere in un articolo inserito nel *Giornale di Kuhn*, I, 26. *Schleicher, Comp.*, 623; *Corssen nei Jahrbücher di Iahn*, LXVIII, 368; *Lange, Intorno all'infinito latino*, p. 23, concordano più o meno esplicitamente con la mia conghiettura, che cioè in questo θε dobbiamo riconoscere l'unione della radice θε con quel je di cui or ora fu tenuto parola, e così una doppia composizione.

Al § 301.

La brevità della vocale radicale nella formazione de' tempi di numerosi temi verbali è da me semplicemente registrata, perchè esistono bene delle conghietture, per dare la ragione di questo fatto, ma in pochissimi casi s'è giunto a potere dimostrarne la sussistenza. Siccome nei temi de' tempi la brevità della vocale è la regola, quando il tema verbale ha perduto una consonante dentale prima degli elementi aggiunti, p. e. in πλά-σω dalla radice πλατ, φρά-σω dalla radice φραδ, e siccome questi stessi temi in altri casi mostrano la loro consonante finale sotto la forma di σ, (p. e.

Vocali brevi.

(1) Ecco quanto l'autore espone nel luogo citato degli *Elementi*: Il θ aggiunto troviamo nei *preteriti*: ἐ-σχε-θ-ο-ν, ἀπ-έ-φθι-θ-ο-ν, ἐ-κί-α-θ-ο-ν, ἡμύν-α-θ-ο-ν, εἴργ-α-θ-ο-ν, ἡγερ-έθ-οντο, νεμ-έθ-οντο; in forme di presente: Ἀρέθ-ουσα, ἡερ-έθ-ονται, τελ-έθ-ω, φα-έθ-ω, φλεγ-έθ-ω, πλή-θ-ω (rad. πλα), πρή-θ-ω (rad. πρα), κνή-θ-ω (κνά-ω), νή-θ-ω (rad. νε), σή-θ-ω (rad. ца), πύ-θ-ω (rad. πυ), βαρύ-θ-ει, βρί-θ-ω, φθι-νύ-θ-ω, μι-νύ-θ-ω, ἄχ-θ-ο-μαι (confr. ἄχ-ος), ἔσ-θ-ω ed ἔσ-θ-ί-ω (rad. ἔδ); unito con σ in ἀί-σθ-ω (rad. ἀφ), βί-βά-σθ-ω (rad. βα); nel *perfetto*: ἐτρ-ηγόρ-θ-ασι (Il. K, 419), βε-βρώ-θ-οις (Il. Δ, 35); nei temi di più tempi in: πα-θ, πεν-θ (ἐπαθον, πέπονθα, rad. πα), ἡλ-υ-θ-ον, ἐλ-ήλυ-θ-α (ἐρχομαι), fuso col tema in δαρ-θ, ἐ-δαρ-θ-ο-ν, δαρ-θ-ά-νω (*dormire*), μα-θ; ἔμα-θ-ον, μαν-θ-ά-νω (rad. *man*, pensare), ἐ-θ (cFe-θ), ἐ-θ-ί-ζω, ἔλω-θ-α. Confr. le forme nominali: ἄχθος, πένθος, πάθος, ἔθος, ἦθος. — ἱ-θ-ο-ς (rad. ἱ), γνά-θ-ο-ς, δχ-θ-ο-ς, στη-θ-ο-ς (rad. στα).

πέπλασ-μαι, φρασ-τό-ς) così siamo indotti ad unire i due fenomeni, la brevità della vocale e la frequente inserzione del σ (§ 288, 298, 300) in modo da prendere, per punto di partenza, i temi che escono in un suono dentale. Ma ciò è facile asserire, difficile a dimostrare. Si è detto essere τελέ-ω un denominativo dal tema τελες (nom. τέλος), con cui τε-τελεσ-μένος starebbe nel medesimo rapporto in cui è κε-κορυθ-μένος col tema κορυθ. Secondo le leggi della fonologia greca si potrebbe in questo caso spiegare la formazione del presente: τελεσ-ιω, τελε-ῖω, omer. τελείω, τελέω. Altrove sono adoperate formazioni analoghe in δ ο τ, p. e. σπαδ-ών per σπά-ω, σπά-σω, ἐ-σπάσθη-ν, ἀρύτ-ω accanto ad ἀρύ-ω per ἀρύ-σω. Ma qui l'elisione della dentale nel presente, fra due vocali, offre già maggiori difficoltà. Non v'ha legge fonetica greca che vieti un presente, come σπαδω. Col volere allontanare una anomalia, veniamo tosto ad un'altra, creata dal nostro tentativo di spiegazione. L'etimologia poi ci sconsiglia ad ammettere una radice σπαδ (*Elementi*, I, 237, p. 245 della 2ª ediz.). In altri casi in cui senz'altro si è posto un tema di questo genere, le rimanenti forme del verbo e le corrispondenti voci delle lingue affini non solo non confermano la supposizione, anzi la confutano piuttosto, p. e. in ἀρκέ-ω, con cui si raffronta il lat. *arce-o*; in ἐμέ-ω, il cui corrisponde al *j* del lituanico *vem-ju* (*Elem.*, I, 288; pag. 290 2ª ediz.), in ἀρό-ω, il quale, per ἄρουρα (Ivi, 306; p. 306 della 2ª ediz.), accennerebbe piuttosto ad un ἀροF-ω, in ἀλέ-ω, malgrado l'ἀλέσω, ἀλήλεα, a cagione di ἄλευρον accenna ad ἀλεFω (Ivi, 325 e seg.; pag. 322 della 2ª ediz.). E qual consonante possiamo noi trovare per i temi di λύω e πτύω, o per ποθέ-ω e πονέ-ω? Brevità e lunghezza sono poi nelle forme greche tanto poco stabili, che nel minor numero di questi verbi ci basterebbe un *sol* tema, ma per la più parte dovremmo ammettere due temi che si suppliscono a vicenda; dunque, p. e., θυ per θυ-σω, θυς, o qualche altro che si voglia inventare, per τέθυκα. In breve, tutto questo modo di procedere non ha fondamento; esso riposa sulle più ardite conghietture e non può essere, per ciò

stesso, preso in considerazione nella grammatica scolastica, quand'anche alcune di queste conghietture avessero qualcosa di probabile. In quest'occasione sia anche accennato, com'io non credo poter approvare que' temi dentali che alcuni hanno voluto stabilire per κερά-vvu-μι, κρεμά-vvu-μι, κορέ-vvu-μι, ed alcune altre forme simili. Per il solo ξ-vvu-μι è dimostrata l'origine del primo v per mezzo dell'assimilazione (radice ἐξ, Feξ, § 319, 3), per σβέ-vvu-μι mi pare probabile la medesima origine (*Elem.*, II, 146; p. 502 della 2^a ediz.). Le forme ξ-σβη-v, ξ-σβη-κα sconsigliano però lo stabilire una tale radice per la grammatica ad uso delle scuole. Quel σ, che tanto nella formazione de' tempi, quanto in quella dei nomi appare fra i temi in vocale e diverse terminazioni, non è ancora spiegato in tutti i casi, e non si può certamente spicciarsene dichiarando così senza altro che sempre sia parte del tema. Quanto poco basti mezzo così semplice, provano chiaramente forme come ἡδ-έ-σθην, ἐδ-ἡδ-ε-σμαι, ὀμ-ώμο-σ-ται (accanto ad ὀμ-ώμο-ο-ται), in cui nemmeno la vocale precedente appartiene alla radice. Il desiderio poi, certamente giusto nel suo principio, di spiegare per determinati motivi, ove sia possibile, anche l'instabilità della quantità, non ci deve indurre ad appigliarci alla prima spiegazione che incontriamo, ed ancora meno ad introdurla sollecitamente a vantaggio della gioventù nella grammatica per le scuole. Non per troppa leggerezza o disattenzione, ma con matura riflessione mi sono deciso in tali casi di registrare semplicemente l'anomalia.

Al § 304.

I verbi in μι si potrebbero dividere in più classi che non quelle da me stabilite. Dal punto di vista della scienza si dovrebbero trattare come classe particolare specialmente quelli che il loro tema del presente formano dal puro tema verbale per mezzo del raddoppiamento (§ 308). Ma il loro numero è troppo ristretto per giustificare tale distinzione. Il greco non ha che *nove* verbi di questo genere, che perciò stesso vennero trattati come parte della prima classe. Lo stesso

Verbi in μι.

valga dei verbi in -νῆμι (§ 312, D), essi pure in numero di *nove*, e tutti non usati nella prosa attica, ad eccezione di δύναμαι. Tra essi havvi il μάρνα-μαι usato *soltanto* nel tema del presente; δύνα-μαι poi ha per tutti i tempi un tema invariabile δύνα, che talvolta appare aumentato di un σ (δυναστής); tutti gli altri hanno eziandio altre forme più usitate. Per il nostro scopo non occorre nemmeno di trattare separatamente de' temi bisillabi ἄγα, ἔρα, κρέμα, anche perchè intorno alla loro origine non sappiamo nulla di certo. Tanto più chiara invece è la differenza dei verbi in -vuµι, con la loro sillaba -vu, ristretta al tema del presente. Essi sono in numero di trentotto, e devono in ogni caso formare una classe speciale. La sillaba vu corrisponde al sanscrito *nu*, come p. e. ὄρ-vu-µεν = al sanscrito *r-nu-mas* per (*ar-nu-mas*), 1^a pers. sing. ὄρ-vū-µι = al sanscrito *r-nô-mi*. In questa sillaba vedo ora, d'accordo con *Schleicher, Comp.*, pag. 770, un allargamento del tema mediante quello stesso suffisso che abbiamo, p. e., nel tema nominale θρη-vu (nomin. θρή-vu-ς), dalla rad. θρε, in sanscrito *dhar* (saldare). La lingua adopera evidentemente de' temi nominali anche come verbali. La forma più larga ben serve ad esprimere l'azione durativa. Maggiori particolari in proposito ved. nella mia *Cronologia della linguistica indo-europea*, pag. 227.

Al § 305 e seg.

Radici in vocale. Venni biasimato e detto incoerente per avere nelle radici terminanti in vocale adottato ora la breve, come in θε, δο, ed ora la lunga, come in γνω, βιω. Ma io non sono in ciò proceduto punto con arbitrio, e poco m'allontano da quanto stabiliscono gli altri grammatici. Ho posto la radice lunga, dove la lunghezza si conserva in un numero più grande di forme, la breve invece ne' casi in cui la lunghezza è ristretta a piccolo numero di forme. La differenza che esiste fra forme come ἐ-θέ-την, θεῖναι, θέ-σ-ις, δέ-δο-ται, δοῦναι, δό-σ-ις, φά-θι, φα-τός da una parte, e forme come γνῶ-ναι, γνω-τό-ς, γνῶ-σ-ις, βιῶ-ναι, ἄλῳ-ναι, ἄλῳ-σις, τέ-

τρω-μαι, ἐ-τρώ-θη-ν dall'altra è abbastanza considerevole per giustificare la distinzione. Quanto ai temi, come quello di στη-ναι, μέμνη-μαι, τέ-θνη-κα, s'aggiunge inoltre il riguardo pratico, dacchè soltanto στα, μνα, θνα ci fanno conoscere la vera vocale del tema, e dacchè l'η può nascere anche da ε. A bella posta non è segnata la quantità ne' casi in cui è instabile. E con ciò mi pare d'avere evitati tutti gli inconvenienti che potevano nascere per la grammatica speciale del greco, e particolarmente per quella destinata all'uso delle scuole. Il nostro giudizio sarebbe diverso, se dovessimo metterci al punto di vista scientifica, dal quale possiamo considerare anche le forme corrispondenti delle lingue affini. I grammatici dell'India non conoscono radici in *a*, ma solo di quelle in *â*, cosicchè al greco δο, lat. *dā-re* (accanto a *dōnum*) corrisponde il sanscrito *dâ*, al greco θε il sanscrito *dhâ*, al greco βα (βαίνω) il sanscrito *gâ*. Schleicher ha fatto valere forti ragioni per stabilire che l'*a* breve in questi casi debba essere posto come il primitivo (1), e si è regolato in tale modo nel suo Compendio. Ma anche dopo quanto egli espone si dovrebbe continuare a considerare la lunghezza come caratteristica per quelle radici, in cui si scorge la *metatesi*, come p. e. in γνω (sanscrito *gnâ*, lat. *gnô* accanto al tedesco *kann*), dacchè la brevità per regola appare soltanto in quella forma della radice, in cui la vocale si trova nel mezzo delle due consonanti (confr. θαν, βαλ, μεν, τεμ, βορ, στω), la lunghezza invece, quando ha luogo la trasposizione (θνη-τός, βέ-βλη-κα, μέ-μνη-μαι, στρώννυμι). Quest'ultima chiameremo adunque tematica nelle radici che si rinvencono soltanto con questa posizione della vocale. Più oscuro, quanto alla loro origine, è un piccolo numero di altri temi come βιω, ἄλω, ἀμβλω; ma la lunghezza della vocale è anche in essi stabile, e perciò radicale.

(1) Kuhn e Schleicher: *Beiträge zur vergleichenden Sprachforschung auf dem Gebiete der arischen, keltischen und slavischen Sprachen*; vol. II, p. 92 e seg.

Al § 321.

Classe
con nasale.

Bisogna osservare, quanto a questa classe di verbi e così pure quanto alle seguenti, che oltre alle particolarità caratteristiche d'ognuna di queste troviamo ancora in esse singole particolarità, di cui avvertono le note. La lingua adopera diversissimi mezzi per indicare la differenza fra il tema del presente ed il tema verbale: per cui non ci dovrà recare maraviglia, se talvolta varii di questi mezzi sono riuniti. Noi vediamo un tale pleonasma nelle più varie manifestazioni della vita della lingua. Si pensi p. e. a comparativi, come χειρότερος, a superlativi, come πρώτιστος. A niuno verrà in mente di alterare la solita disposizione della teoria dei comparativi per simili forme aumentate. Il N° 1 βαίν-ω mostra subito un doppio accrescimento nel presente. Dalla rad. βα nasce in primo luogo βαν, poi βαν-ι. Si potrebbe in questo ed in altri casi dubitare, quale di queste due aggiunte dovesse essere quella che determina la classificazione, e domandare, se βαίνω per il suo ι appartenga alla quarta classe, ossia quella dei verbi con Ι (confr. μαίνουαι), od alla classe quinta, ossia quella dei verbi con nasali, per il suo ν. Il confronto del latino *ven-i-o* (accanto a *vên-i*, confr. l'osco *ben-ust* = *ven-erit*) raccomanderebbe di collocarlo nella prima di queste classi: ma la circostanza che nel greco il ν si trova soltanto nel tema del presente, e che noi qui non possiamo dimostrare l'esistenza d'una radice βαν, fa sì che lo collochiamo nella seconda di queste classi. φαίνω invece deriva bensì da una radice φα, ma noi non conosciamo per esso altro tema verbale che φαν, qualora facciamo astrazione di alcune forme omeriche (φά-εν, πε-φή-σο-μαι). Questa è la ragione per cui appartiene alla quarta classe. — Come qui la quarta e la quinta classe si uniscono, così in certi casi le particolarità della settima, ossia della classe dei verbi in Ε, si trovano anche sporadicamente in tutte le altre classi. Ciò vale specialmente della seconda parte di essa, ove al tema verbale s'aggiunge un ε per poter formare più commodamente i tempi. La

differenza sta solo in ciò che quell'aggiunta forma nella settima classe la *caratteristica*, che distingue il tema verbale dal tema del presente: nelle altre classi è cosa accessoria da prendere in considerazione soltanto per la formazione di alcuni tempi. Per noi, che prendemmo questa differenza come criterio della divisione, non potè essere dubbio, in quale posto dovessero essere collocati i singoli verbi. ἀμαρτάνω appartiene alla classe con nasali non ostante l'ἀμαρτ-ή-σομαι, e così αὔξ-άν-ω non ostante l'αὔξ-ή-σω. — Gli aumenti riuniti della classe con nasali e dei verbi incoativi troviamo in ὀφλ-ισκ-άνω, il che è indicato col rimando al § 324. Il verbo dovette però essere collocato nel § 322. — La circostanza, che la radice πι nella formazione di varie forme verbali è completata dalla radice πο, fa sì che il verbo πίνω va messo nella classe mista. Ma ciò non ostante dovevasi già qui accennare il rapporto fra ἔ-πι-ο-ν e πίν-ω.

In una parte dei verbi in -άνω si osserva oltre la sillaba di aggiunta alla fine del tema, ancora una nasale, entrata nella radice stessa, ma soltanto dopo vocale breve: μα-ν-θ-αν, λα-μ-β-αν, τυ-γ-χ-αν. Questa nasale devesi probabilmente considerare come effetto fonetico, prodotto dalla nasale della sillaba susseguente. *Elem. di etim.*, 2^a ed., p. 610.

Il nesso che esiste fra questa classe dei verbi con nasale e quell'altri in -νυ-μι, è evidente. In alcuni di questi verbi egli si mostra con speciale chiarezza. Siccome il dialetto omerico ci ha conservato la forma τί-νυ-μι, così non è impossibile che τί-ν-ω sia nato da τι-νυ-ω; per il φθινύ-θ-ω è probabile una forma più antica φθι-νυ-ω invece del posteriore φθι-ν-ω. Dei verbi in νυ-μι sono d'uso frequente anche le altre forme secondo la coniugazione in O. Ciò è avvertito nel § 318, 4. In questo modo si spiega ora anche ἐλαύ-νω accanto al tema verbale ἐλα. Con *Ahrens (Teoria delle forme*, p. 127) possiamo derivarlo da α-λέ νυ-ω, ammettendo la medesima trasposizione del ν, che chiaramente abbiamo veduto in γούν-α = γονυ-α (lat. *genu-a*).

L'interna omogeneità di tutti gli aumenti nasali di questa

classe ci si rende manifesta, poichè noi possediamo altre forme secondarie che mostrano, come la lingua varia ed è quasi incerta nella formazione della sillaba nasale. Accanto a δάκ-v-w troviamo δαγκάνω, come membro congiuntivo della parte *a* colla parte *b* di questa classe; sebbene conosciamo questo δαγκάνω soltanto, perchè citato dai grammatici. La congiunzione fra *b* e *c* abbiamo in ἰκάν-w accanto ad ἰκ-νέ-ο-μαι; la forma ionica ἱγ-vu-μι (καθίγνυμι) che si trova in Ippocrate, forma il passaggio ai verbi in -vu-μι (Lobeck, *Technologia*, p. 209); ἰσχάνω (ἰσχανάω) accanto a ὑπ-, ἀμπ-ισχ-νέ-ο-μαι. Tutta la serie dei verbi appartenenti a questa categoria, ci mette innanzi il Lobeck nelle *Aggiunte alla grammatica estesa di Buttmann*, II, 64 e seg.

Al § 324.

Classe
degli incoativi.

La classe *sesta*, ossia quelle dei verbi *incoativi* è uno di que' possessi comuni della lingua greca e della latina, che fa testimonianza della loro strettissima affinità. Delle analogie si trovano pur anche in sanscrito. Ma in questa lingua abbiamo soltanto tre verbi, che formano il loro tema del presente nel medesimo modo, vale a dire per l'aggiunta di *kḥ*, che nel sanscrito è il regolare sostituto del σκ. Possiamo supporre un *ga-sk-â-mi* corrispondente al greco βά-σκ-ω, come antecessore dell'esistente *ga-kḥ-â-mi* (io vado), della radice *ga*=greco βα. (Schleicher, *Compend.*, 766). Ma non solo i suoni hanno sofferti cambiamenti in sanscrito: questa lingua è anche per altri rispetti inferiore alle lingue classiche nelle particolarità che concernono questi verbi. In essa non v'ha traccia del significato speciale di quest'aggiunta, che nelle lingue classiche s'è conservato in modo talmente *esteso*, che da esso tutta la classe potè essere denominata quella degl'*incoativi*. E questo significato non si mostra soltanto in que' verbi, per lo più derivati, che in senso più stretto si chiamano incoativi, come ἡπά-σκω (confront. *sen-e-sc-o*), ἡβά-σκω (confr. *pube-sc-o*), ἀνα-βιώ-σκ-ο-μαι (confr. *re-vivi-sc-o*), ma è facilmente riconoscibile anche in molti altri,

p. e. in μι-μνή-σκ-ο-μαι (confr. *re-min-i-sc-or*), ἀλδ-ή-σκ-ω (confr. *ad-ole-sc-o*), γι-γνώ-σκ-ω (= *gnô-sc-o*), δι-δά-σκ-ω, il correlativo causale dell'intransitivo *di-sc-o*. Siccome il caratteristico del significato incoativo sta in ciò che l'azione a poco a poco si compie, così que' temi del presente che esprimono il lento far nascere un'azione (come p. e. ἐπι-βά-σκ-ειν, far giungere a q. c.); *pac-i-sc-i*, stabilire per sè, non si distinguono dai verbi detti incoativi nel senso più stretto della parola, che esprimono il lento avvenire d'una cosa, più di quello che il transitivo si distingue dall'intransitivo, dunque p. e. non più dell'ἵ-στη-μι e del lat. *si-sto* da στή-ναι e *stare*. In tal modo si comprendono, p. e. i verbi πι-πί-σκ-ω, μεθύ-σκ-ω, ἀρ-αρ-ί-σκ-ω. Il raddoppiamento della lettera iniziale, che in molti di questi verbi s'unisce con quel σκ, dev'essere considerato soltanto come un altro elemento di rinforzo, come ne' verbi in μι, nei quali, in modo affatto indipendente, fu adoperato per la formazione del presente, e come sporadicamente si trova ne' verbi registrati nel § 327, 14-17. Secondo quanto venivamo fin qui esponendo, non può essere dubbio, che questa classe, originariamente, non comprendeva altri verbi, che quelli in cui fu intendimento della lingua di esprimere per mezzo del tema del presente l'azione che a poco a poco va compendosi e che per conseguenza dobbiamo supporre questo significato anche per quelle forme, che nello stato della lingua, quale storicamente ci è noto, non fa più vedere tale significato od in cui esso appena si scorge p. e. βλώ-σκ-ω, θρώ-σκ-ω, στερ-ί-σκ-ω, lat. *ulc-i-sc-or*. Non occorre quasi dire che anche lo σκ degl'*iterativi* in -σκο-ν, quanto alla sua natura ed origine, non differisce da quell'aumento del presente, che adunque l'iterativo non è altro che un preterito isolato di questa formazione del presente. La lingua concepì come molto affini fra loro l'azione che a poco a poco si compie e l'azione ripetuta. Ambedue sono il contrapposto dell'azione momentanea, espressa dall'aoristo. Il fatto, che qui siamo in grado di mostrare, come l'aumento del presente influisca anche sul significato, dà a questa

classe importanza speciale per tutte le ricerche che concernono il verbo. Non dobbiamo peraltro tacere che ignoriamo l'origine di questo σκ, e che perciò l'ultimo e supremo quesito non è ancora sciolto.

Anche nel modo in cui il greco ed il latino aggiungono quest'elemento al tema verbale, le due lingue si rassomigliano. Basta raffrontare tra loro *g no-sc-o*, (*g na-sc-o-r*, *cre-sc-o* e γι-γνώ-σκ-ω, πι-πρά-σκ-ω, κι-κλή-σκ-ω, il derivato ἡβάσκω, γηράσκω e *ira-sc-o-r*, ἀλ-ί-σκ-ο-μαι, στερ-ί-σκ-ω e *ap-i-sc-or*, *pac-i-sc-o-r*, il δι-δά-σκ-ω, che ha perduta una gutturale, λά-σκ-ω e *di-sc-o*, per riconoscere, che le leggi di formazione sono le stesse. Merita essere osservato, come lo spirito della lingua, il quale ovunque tende a stabilire sottilmente le differenze, abbia saputo, almeno in parte, distinguere per mezzo della vocale tematica le forme iterative dalle incoative. Prova di ciò è la differenza, sebbene piccola, che malgrado la loro stretta affinità esiste nell'uso di queste due categorie di verbi. Στά-σκ-ο-ν è formato come φά-σκ-ω, ma ἔχ-ε-σκ-ο-ν, ἴδ-ε-σκ-ο-ν differiscono da στερ-ί-σκ-ω, εὐρ-ί-σκ-ω. Il solo ἀρ-έ-σκ-ω, che bensì conserva il suo ε, ma non potè essere diviso da ἀρ-μενο-ς, ἀρ-τιο-ς nel significato di rendersi pieghevole (*Elementi* I, 304; p. 305 della 2^a ed.), si serve dell'ε. Quest'istinto di voler distinguere e lo svolgimento conseguente di principii ricevuti sono, a parer mio, momenti molto caratteristici della lingua greca.

Ai § 325 e 326.

Classe con ε. La classe settima, ossia quella dei verbi in ε, è evidentemente composta da due formazioni affatto diverse, quanto alla loro origine. Siccome il rapporto fra il tema del presente ed il tema verbale è il principio della nostra distinzione, e siccome questo rapporto, quanto ai verbi di questa classe, consiste appunto in quell'ε aggiunto ora al tema del presente, ora a quello del verbo, così era ben concesso di comprendere tutti questi verbi in una classe sola, specialmente per riguardo allo scopo pratico dell'insegnamento.

Il primo posto doveva esser dato a quella formazione, che in accordo con le altre classi finora trattate ha il tema aumentato nelle forme del *presente*. Ne' miei *Tempi e Modi* p. 92, 94, ho esposto la mia opinione, che quest'è, per la cui aggiunta i temi del presente γαμε, δοκε, κυρε e così via, differiscono dai temi verbali γαμ, δοκ, κυρ, sia nato da *j*. Negli *Elementi*, II, 183 (p. 538 della 2^a ediz.) è più ampiamente discussa ed avvalorata la medesima opinione. L'identità di quest'è col *j* della classe dei verbi con *I* appare nel modo più chiaro nell'omerico ὀ-ρέ-ο-ντο (II. B, 398, Ψ, 212). Siccome l'è anche fuori del verbo si riconosce come sostituto d'un originario *j*, così questa forma appartenente alla radicale ὀρ (ὀρ-νυ-μι) si raffronta col latino *or-i-untur*. Se la mia opinione è giusta, - ed io non veggio con quali validi argomenti possa essere combattuta - la prima parte della classe settima ha almeno in parte il medesimo aumento, che è il caratteristico della classe con *I*. Ma per buone ragioni va pur distinta da questa. Non vorrei intanto sostenere, che l'è in tutti questi verbi abbia la medesima origine. È ben possibile, che alcuni di essi formino il loro tema del presente da una forma già derivata, gli altri tempi da un tema più breve. Ciò è indubitabilmente il caso con χραίσμέω. La parola deriva certamente da χρᾱ-σιμο-ς, e ne viene formato come ἀδικέω da ἀδικο-ς. Il *i* penetrò nella sillaba radicale per quell'*epentesi* di cui è detto negli *Elementi*, II, 247 (p. 608 della 2^a ed.), ἔ-χραισμ-ον è adunque un preterito affatto anomalo, il quale come ἔ-πινυ-ο-ν poté fissarsi per l'aoristo solo, perchè come forma più breve si distingue dall'imperfetto ἑ-χραίσιμε-ον (confr. ἑ-πίτ-νε-ο-ν). Quest'origine dell'è, certa nel nostro caso, corrisponde per ciò affatto all'è dei verbi derivati in -εω; in alcuni altri casi è almeno possibile p. e. in φιλέ-ω (confront. φίλο-ς), κτυπέ-ω (confront. κτύπο-ς), ῥιπέ-ω, già dal Lobeck (*Grammatica di Buttmann*, II, 52) derivato da ῥιπτό-ς e dall'Hermann (*ad Sophocl. Ajac.* 235) raffrontato con *jactare*, nella sua differenza da *jacere*.

Simile è il πεκτέω presso Aristofane. Che una tale formazione del presente, in cui soltanto questa scaturisce dal tema derivato, mentre tutta l'altra formazione appartiene al tema primitivo, non sia straniera al greco, ci provano i presenti in α, come γοά-ω, μηκά-ο-μαι, μυκά-ο-μαι accanto a ἔγο-ο-ν, μέ-μηκ-α, ἔ-μυκ-ο-ν, che per questa ragione sono registrati nel § 325 n-p. Questa unione di due temi in tal guisa fra loro distinti è assai frequente nella lingua latina, come *lav-a-re* (antico *lav-ě-re*, λού-ειν) accanto a *lâvi*, *son-a-re* *son-ě-re*) accanto a *son-ui*, *son-i-tus*. Non si può ammettere che l'*a* lungo sia stato eliminato. A me pare probabile, che la così detta seconda coniugazione dei Romani, ossia quella dei verbi in *e*, debbasi spiegare nel medesimo modo, dacchè l'*e* è ristretto al solo tema del presente. Per conseguenza si dirà che *doc-ui* non è nato da *docê-vi*, come ἔδοξα non è nato da ἐδόκησα, ma che anche nel latino le forme senza *e* debbansi considerare come *temi verbali*, e quelle coll'*e* come *temi aumentati* e perciò stessi ristretti al tema del presente. Dopo quanto ho esposto finora, mi pare giustificato l'aver trattato l'aumento del presente mediante *e* come cosa particolare. La disposizione e divisione di fenomeni linguistici non dev'essere fatta unicamente secondo le nostre conghietture intorno alla loro origine, ma innanzi tutto coi criterii di quello che realmente esiste. Ed è fuori di dubbio che tutti quei fenomeni, di cui si tratta nel caso nostro, per il sentimento linguistico sono compresi nel concetto di scambio fra verbi in *ew* e verbi in *w*.

È come vocale ausiliare.

Di genere ben differente è la seconda suddivisione di questa classe. Il suono dell'*e* si aggiunge ai verbi come vocale mediatrice fra il tema verbale, e gli elementi che sono richiesti per la formazione dei tempi. Questa vocale è adunque evidentemente vocale ausiliare (tematica). Già il Buttmann (§ 56) ravvicinò in questo senso i perfetti epici ὀρ-ύρ-ε-ται (Od., τ, 377, 524) e ἀκ-ηχ-έ-μενος (Il. E, 364, Σ, 29) a cui si può aggiungere ὀρ-ηρ-έ-μενος presso

Apollonio Rodio. Per molti di questi verbi si comprende il bisogno di tale vocale: certi temi inseriscono pur sempre un *ε* per la formazione del futuro (confr. *Ahrens, Teoria delle forme*, p. 119; *Müller e Lattmann* p. 102). Quest'*ε* ha specialmente luogo dopo il *ρ* dei temi *ἐρ*, *τορ*; dopo il *λ* di *βουλ*, *θελ*, *μελ*; dopo le nasali di *μεν*, *νεμ*; dopo le consonanti doppie di *ἀλεξ*, *αὖξ*, *ἀχθ*, *ἀψ*, *ὀλισθ*, *δαρθ*, *βλαστ*, *αἰσθ*, *ἀμαρτ*, *ἐρρ*, *μελλ*, *περδ*, *ἀλθ*. Perfino nei temi che finiscono in dentale, come *αἰδ*, *εὐδ* (confr. *εὖσω* da *εὔω*), *κηδ*, *μεδ*, *πετ*, la formazione dei tempi riesce più chiara mediante quest'aggiunta, perciò che in tal modo si evita una quantità di mutamenti fonetici. Anche certe anomalie di verbi appartenenti ad altre classi si possono comprendere sotto questo punto di vista (confr. *Elementi*, II, 302; p. 659 della 2ª edizione), p. e. *ἐμ-ήμ-ε-κα*, *λόφ-ε-σσα*, *ὀμ-ώμ-ο-ται*, *ἐδ-ήδ-ο-ται*, e *ἐδ-ήδο-κα* e l'aoristo omerico *ἐ-πέρ-α-σσα* da *πέρ-νη-μι* (§ 312 D. e). Pare che la vocale inserita originariamente fosse breve; ma tant'era l'analogia fra que' temi in *Ε* e quelli coll'uscita nella vocale *ε*, che non fu sempre possibile l'evitarla. La vocale è ancora breve in *γέν-ε-σις* (confr. *gen-e-trix*), ma lunga in *γεν-ή-σο-μαι*, *γε-γέν-η-μαι*. Una grande parte di queste forme è evidentemente molto antica, in particolare quella in cui il tema del presente diventò nuovo tema verbale per l'aggiunta di quest'*ε*: *βοσκ-ή-σω*, *καθ-ιζ-ή-σομαι* (*Platone*), *ῶζ-η-σα*, *κλαι-ή-σω*, *μελλ-ή-σω*, *ἐ-μύζ-η-σα*, *ὠφείλ-η-κα*, *τυπτ-ή-σω* (*Aristofane*). Sembra che la lingua familiare dell'Attica amasse questa commoda analogia. L'intenzione della lingua, di evitare confusione fra diverse forme ha per certo contribuito molto a far accogliere di queste aumentate; confr. per ciò *οἰή-σομαι* con *οἶσομαι* (*φέρω*), *ἐρρήσω* con *ἐρῶ*, *μελλήσω* con *μελῶ*, *δεήσω* (da *δεήσω*) con *δήσω*, *ἀχθέσομαι* con *ἄξομαι* (*ἄγω*), *μαχοῦμαι* con *μάξω* (*μάσσω*), *μαθ-ή-σομαι* con *μήσομαι* (*μῆδομαι*) e *μάσω* (*μαίω*). Chi volesse osservare il rigoglioso moltiplicarsi di queste forme più recenti, dovrebbe rivolgere la sua attenzione anche alla formazione dei nomi in cui questa vocale è altrettanto frequente.

Al § 327.

Classe mista.

Anche quest'ultima classe comprende verbi ben differenti fra loro. Ma ulteriori divisioni difficilmente si sarebbero potute fare, avuto riguardo ai bisogni dell'insegnamento. Scientificamente si distinguono innanzi tutto due classi principali. Alla *prima* appartengono quei verbi fra i cui diversi temi si può trovare un nesso fonetico. I primi sette numeri sono di questo genere, poi il numero 9 e 10 e gli ultimi tre numeri, in cui il testo stesso della grammatica ciò accenna. Il tema del presente in questi è un tema verbale raddoppiato. Si comprende facilmente, come γί-γνο-μαι ed il latino *gi-gn-o* sono nati dalla radice γεν, e che πί-πτ-ω nel medesimo modo è nato dalla radice πετ. La radice apparisce chiaramente in ἐ-γεν-ό-μην e nel dorico ἐ-πετ-ον. Per il secondo verbo si confronti anche il latino *pet-e-re*, che nasce dalla pura radice, precisamente come il *gen-i-tur* (Cicero, *De Orat.*, II, § 141) del latino antico. Non solo *pet-e-re* e πεσ-εῖν, ma anche πέτ-ε-σθαι sono originariamente identici, come è dimostrato negli *Elementi*, I, 178 (p. 190 della 2^a ediz.); ἐμ-πεσεῖν coincide, in certi suoi usi, col lat. *impetere*, *impetum facere*, p. e. Il. O, 624. L'ω di πέ-πτω-κα si chiarisce mediante l'ε dell'omerico πε-πτε-ώς, con cui sta quasi nel medesimo rapporto, come ἐδ-ήδ-ο-κα con ἐδ-ήδ-ε-σ-μαι. Il suono *o* fu certamente preferito per distinguere fra i due concetti *cadere* e *volare*: πτώσις e πτήσις; πτωτικός e πτητικός. — Il τι-τρά-ω non richiede ulteriori spiegazioni. Il rapporto fra il tema τρα ed il tema τερ (τέρ-ε-τρο-ν, τερ-έ-ω, lat. *ter-o*, *ter-e-bra*) è lo stesso, come quello fra μνη (μμνήσκω) e μεν (μέμονα), fra τμη (τμήσις) e τεμ (τέμνω). Un'altra forma brevissima abbiamo nell'omerico τορ-εῖν. — Nell'omerico ι-αύ-ω la reduplicazione del tema, che principia con vocale, consiste nel solo ι, simile al raddoppiamento di ἱ-η-μι, eguale a quello di ἱ-άλλ-ω (*Elementi*, II, 128, p. 484 della 2^a ediz.) La radice è (*ivi*, I, 355; p. 347 della 2^a ediz.) ἄF, donde ἄF-ε-σα (ἄ-ε-σα), come λῶF-

ε-σσα. È vero, che una volta nell'Odissea, ma in un canto che secondo tutte le prove è più recente, si trova l'aoristo ἰαῦσαι (λ, 261); ma da esso non è pregiudicata la derivazione dalla radice ἄF, come non lo è la derivazione di δι-δω-μι dalla radicale δο dal futuro isolato διδώ-σω. —

Anche nella coniugazione dei verbi in-ω abbiamo adunque un avanzo considerevole di quell'aumento del tema del presente, che più chiaramente si scorgeva nei verbi in μ (confr. p. 121). Anche ἵ-σχ-ω, la forma secondaria più forte del presente ἔχ-ω (numero 6), è probabilmente formata secondo il medesimo principio, dacchè sta per σι-σχ-ω, ἱ-σχ-ω.

Meno evidenti sono i cambiamenti fonetici negli altri verbi. Per i temi αἶπε ed ἔλ si è trovato un termine intermedio nel cretese ἀφαιλήσεσθαι (*Elem.*, II, 135, 249; p. 490, 611 della 2ª ed.). Possiamo supporre una radice Fap, che si cambia con Fελ. Il presente in origine era probabilmente Fap-ω, dunque della classe in I. Il ι passò dalla sillaba penultima nella sillaba radicale. — Quale nesso esista fra le forme ἔρδ-ω e ῥέ-ζω, potè essere accennato nella grammatica stessa, dacchè i cambiamenti fonetici sono quelli stessi di cui è parola nella fonologia. Lo stesso vale riguardo ad ἔπ-ο-μαι ed ἔχ-ω. Quanto al primo di questi verbi dobbiamo aggiungere una parola intorno all'aoristo ἐ-σπ-ό-μην. Le forme omeriche ἔ-σπ-ω-μαι, ἐ-σπέ-σθαι dimostrano che la sillaba ἐ è originariamente fu considerata come parte del tema, che adunque in esso abbiamo un aoristo raddoppiato, in cui ἐ sta per ἐ, come nel perfetto ἔ-στη-κα. Nel periodo attico quest'ἐ fu confuso con l'aumento, e perciò conservato nel solo indicativo, ommesso negli altri modi: σπῶμαι, σπέσθαι. — Delle forme appartenenti al verbo ἔχω merita essere accennato l'ῥχ-ωκ-α che si deve considerare come formato col raddoppiamento attico. Esso sta adunque invece di ὀχ-ωχ-α (confr. σῖχ-ωκ-α) col mutamento della seconda aspirata nella corrispondente tenue (confr. σώ-θη-τι). — Le irregolarità di πίνω s'intendono meno, ma solo perciò che in greco il passaggio d'una vocale aspra in ι si trova con più frequenza soltanto davanti a consonanti doppie. Così si dovettero lasciare senza

spiegazione i temi πο e πι. L'eolico πώ-ν-ω accanto a πίνω ed ancora più le forme delle lingue affini citate negli *Elementi*, I, 245 (p. 252 della 2ª ediz.) non lasciano alcun dubbio che la vocale dolce è nata dall'aspra (1).

Incoativi
nascosti.

Tre verbi hanno ciò di comune che l'aumento del loro presente è in rapporto con la classe degli incoativi, cioè ἐρχ-ο-μαι, πάσχω e μίσγ-ω. Se confrontiamo ἐρ-χ-ο-μαι col tema ἐλ-υ-θ, noi scorgiamo innanzi tutto l'identità di ἐρ ed ἐλ. Siccome per buone ragioni consideriamo il ρ come il suono più antico nella più parte dei casi in cui alterna con λ, così diremmo che la radice sia ἐρ, la quale corrisponde alla sanscrita *ar*, andare (*Elem.*, I, 54, II, 271; p. 55 e 631 della 2ª ediz.). Da questa si può dedurre un presente incoativo ἐρ-σκ-ο-μαι che alla sua volta perfettamente corrisponde al sanscrito *ar-k'h* cioè *ar-sk*, forma la quale (secondo il dizionario di Pietroburgo) si trova soltanto nelle forme del tema del presente, precisamente come il greco ἐρχ. Come il gruppo fonetico σκ diventi talvolta σχ e poi perda il suo σ, quando troppe consonanti si trovano insieme, è da me dimostrato negli *Elementi* (l. c.). Ma anche il tema ἐλ non venne immediatamente adoperato per derivarne una forma verbale. Innanzi tutto si aggiunse la vocale υ, usata molto col λ, col quale la vediamo unito in προσ-ήλυ-το-ς, ἐπηλυ-ς. Poi s'aggiunse ancora quel θ che in una serie di forme antiche serve a determinare certi temi di tempi (§ 338, D) e spesso s'unisce ad una vocale, aggiunta al tema verbale p. e. in ἐέρτ-α-θ-ο-ν, ἡμύν-α-θ-ο-ν. Già più innanzi (p. 119) parlammo di questo θ a proposito del tema dell'aoristo debole. L'υ, vocale ausiliare, è di natura particolare nel tema ἐλυθ, della cui origine abbiamo parlato. Ora si prolunga organicamente a modo d'una vocale radicale: ἐλεύ-σομαι, εἰλήλουθα, ora invece si elide nell'attico ἦλθον.—πάσχω coi temi παθ e πενθ si è fatto derivare da παθ-σκ-ω, dicendo che l'aspirata eliminata davanti al σ si sia attaccata al κ

(1) Cito delle forme date negli *Elementi* soltanto le radici sanscrite pā, pī e le forme latine *pō-tu-s*, *pō-ti-o(n)*, *pō-to-r*, *pō-c-ulu-m*, *potare - bibo*.

della prossima sillaba in forma dello spirito aspro. Siccome però anche altrove vediamo che la sibilante per propria forza produce aspirazione (σφόγγος confr. con σπόγγος), così questa spiegazione è dubbia e tanto più che pare probabile essere accessorio pur anche il θ di παθ (*Elem.*, II, 271; p. 631 della 2^a ediz.). Veniamo in tale modo ad una radice πα con la forma secondaria πεν. (confr. γα, γεν, τα, τεν) dalla quale nasce πα-θ, πεν-θ, per l'aggiunta di θ; πα-σκ per quella di σκ, e con aspirazione particolare: πασχ. — In quanto a μίσγω si rende probabile il nesso fra il σγ e la caratteristica degl'incoativi col confronto del latino *misc-eo*. Qui apparve la media invece della tenue, senza dubbio per la vaga analogia con forme quali μίγῃναι, μίγνυμι.

Ci rimangono adunque soltanto que' verbi di questa classe, che appalesano il massimo dell'anomalia, inquantochè in essi s'uniscono due o più temi realmente differenti per formare l'unità del verbo. Non sono peraltro più di *cinque* verbi, cioè i numeri 4, 8, 11, 12, 13. Tutto questo fenomeno ha interesse particolare per la indagine linguistica, siccome ci permette di vedere che la lingua antica possedeva grande quantità di temi verbali per esprimere concetti molto affini tra loro. Si potrà fare intendere anche allo scolaro, che in tutti questi casi si uniscono vari temi verbali *difettivi*, di significato affine, per completarsi a vicenda e costituire un unico concetto. τρέχω, ἔδραμον, stanno nel medesimo rapporto come se dicessimo: corro e mi precipitai; ἐσθίω e ἔφαγον, mangio e consunsi. Talvolta riusciamo col mezzo delle lingue affini a trovare il significato che originariamente era proprio al singolo tema. Ho tentato di fare ciò specialmente riguardo alle radici Fιδ (ιδεῖν), ὄπ (ὄψομαι) e For, (ὄρν) che si completano a vicenda (*Elem.*, I, 79 e seg.; p. 91 della 2^a ediz.) (1). Non poteva essere semplice caso, che la lingua nella ricchezza di radici esistenti scegliesse appunto

Unione di temi
sinonimi

(1) Il Tobler che nel *Giornale di Kuhn*, IX, p. 241 e seg. discute questo fenomeno memorabile, è in generale d'accordo con me e lo paragona ben a ragione coi comparativi anomali (ἀγαθός, βελτίων, bonus, melior, optimus).

l'una per il tema del presente, l'altra per quello dell'aoristo. Se l'idea primitiva della radice *vid* era quella del vedere che trova e riconosce (come mi pare d'aver dimostrato), essa era particolarmente atta ad esprimere l'atto momentaneo del vedere, del *conspicere*, mentre la radice *Fop*, che si ritrova anche nel greco ὤρα e nel suo uso immediato in ἐπὶ ὄρονται (Od. γ, 471, ξ, 104), ἐπὶ ὀρώρει (Il. Ψ, 121), come nell'οὐρός, guardiano, indica il guardare che custodisce, l'osservare, e specialmente nel derivato ὀρά-ω, che suppone un tema nominale ὀρα essa era veramente fatta per esprimere l'azione durevole del tema del presente.

Passando ora ai singoli verbi di questa classe noi vediamo che il numero 4 si riduce a due temi specificamente diversi, dacchè fra ἐδ ed ἔσθ(ι) esiste un rapporto fonetico. La seconda forma è aumentata appunto con quel θ che troviamo nel tema del presente di πλή-θ-ω e πρή-θ-ω. L'omerico ἔσθ-θ-ω si ritrova in ἔσθ-θί-ω, aumentato dell'ι della classe dei verbi con Ι. Una notevole concordanza fra il greco ed il latino si scorge in ciò che la radice ἐδ — adoperata dai Romani in molte forme senza vocale tematica: *es-t*, *es-tis*, *es-sem* — almeno in una forma greca si trova anche senza questa vocale, nell'omerico ἔδ-μεναι. — La radice φαγ ha il suo analogo nel sanscrito *bhag'*, distribuire, dalla quale viene *bhag-a-s*, *portio* (*Elem.*, I, 92; p. 108 della 2ª ediz.), cosicchè qui aveva probabilmente luogo un passaggio di significato simile a quello che avvenne in δαίς (radice δα, *dividere*), se non si vuole ammettere come punto di partenza l'idea ancora più sensuale del rompere, il che sarebbe ben giustificato dall'uso delle radici sanscrite *bhag'* e *bhañg'*.

Dopo il fin qui detto abbiamo ben poco da aggiungere riguardo al numero 8. La radice ὀπ si raffronta innanzi tutto col latino *oc-ulu-s*. Il suono originale del κ si ritrova in quel ὀκκον = ὀφθαλμὸν citato da *Esichio* e nel mutamento in ὀσσε (= ὀκι-ε), ὀσσομαι (ὀκ-ι-ο-μαι) prodotto appunto dal ι. Maggiori particolari vedi *Elem.*, II, 51 (pag. 407 della 2ª ediz.) — Per i temi τρεχ e δρεμ (numero 11) non ci danno gran luce nemmeno le lingue affini. Per i temi verbali che hanno

il significato del *portare* (numero 12) possiamo almeno dare alcuni cenni di spiegazione (Confr. *Elem.*, I, 87, 264, 272; pag. 99, 269 della 2ª ediz.). Innanzi tutto va osservato che la radice φερ, in ambo le lingue classiche, si trova soltanto nel tema del presente e che sporadicamente viene usata senza vocale tematica; φέρ-τε = *fer-te*, che il tema ἐνεργ- si trova soltanto nella famiglia delle lingue letto-slave, in una forma che non reca meraviglia a chi conosce le leggi fonetiche di questa famiglia: slavo antico *nes* (lituanico *nesz*), mentre i Romani ricorsero alla radice *tul* (eguale al sanscrito *tul*, greco ταλ, τλᾱ) per sopperire ai difetti di φερ. Ancora sconosciuta rimane la provenienza del futuro ὄσσομαι, intorno al quale non abbiamo che delle conghietture.

Fra due dei tre temi registrati sotto il numero 13, cioè fra ἐρ e πε esiste soltanto una differenza fonetica: essi s'uniscono nella radice Fer, con cui poteva persino nella grammatica essere messo a confronto il latino *ver-bum* (*Elem.*, I, 308). La radice Fer, da cui ἔπος, εἶπ-o-v = Fe-Fer-o-v, ha un π specificamente greco al pari di ὀπ, a cui corrisponde in latino un c, per cui Fοψ = *vox*, ὄσσα = Fοxα (*Elem.*, II, 47; p. 403 2ª ed.). Il significato originale sarà adunque: chiamare, gridare, anch'esso evidentemente molto adatto ad esprimere l'azione dell'aoristo. — A questi tre temi s'aggiunge un quarto, ben distinto, l'omerico σερ, i cui parenti sono registrati *Elem.*, II, 55; p. 410 della 2ª ediz. (1). Anche qui la gutturale è primitiva, come prova l'*insece* = ἐννετε del latino antico. Per via della sincope nasce l'aoristo ἐνι-σπ-ον. La spiegazione più naturale dell'imperativo ἔ-σπ-ε-τε è il raddoppiamento, cioè che questa forma stia invece di σε-σπ-ε-τε.

La classe mista non è del resto esaurita coi verbi qui registrati. Come in latino (*e*)*sum*, *fui*, *esse* è composto dalle due radici *es* (= greco ἐς) e *fu* (= φυ), così si potrebbe comporre anche un verbo greco εἶμι, ἔφυν, πέφυκα ὁ γέγονα.

(1) Vedi il latino antico: *sec-ut-a est* = locuta est, *resecuta est* = respondit (*Ovidio*) *insectiones* = narrationes; il *sagen* (dire) del tedesco.

La differenza sta solo in ciò, che in greco abbiamo un presente corrispondente alle forme adoperate nel perfetto e nell'aoristo, mentre il latino *fuam* ed altre simili cose sono antichità linguistiche. Anche i tre verbi che significano battere, παίω, πατάσσω, πλήσσω si completano a vicenda, dacchè i due primi sono specialmente usati nel tema del presente attivo, il terzo nel tema del perfetto e del passivo (πέπληγα, ἐπλήγην). Ma anche qui il rapporto non è tanto stabile per poterne parlare nella grammatica destinata per le scuole.

Al § 328.

Futuro medio.

La predilezione dei Greci per la forma media del futuro fu già osservata dal Buttmann come cosa caratteristica. Nella sua *Grammatica estesa*, II, 85, egli enumera 53 verbi primitivi e 14 derivati da nomi, il cui futuro ha significato attivo, ma forma media. Questo numero s'è aumentato fino a 73, avuto riguardo al solo uso attico, ma comprendendo anche que' verbi che variano fra il futuro di forma attiva e forma media (Ved. *Kriiger*, § 39, 12) (1). Il Buttmann era d'opinione che questo fenomeno appartenga non tanto alle particolarità del futuro, quanto a quelle del medio, che nella lingua attica, da Omero in poi, è usato tanto spesso anche senza alcuna distinzione dall'attivo.

(1) Credo fare cosa grata agli studiosi dando qui l'elenco di questi verbi. Nella greicità classica sono d'uso generale: ἀκούσομαι, ἀπαντήσομαι, ἀπολαύσομαι, ἀποπατήσομαι, βοδισομαι, ἀλλαλάξομαι, βοησομαι, γελάσομαι, κηήσομαι, οἰμύξομαι, ὀλολύξομαι, οὐρήσομαι, πηδήσομαι, σιγήσομαι, σιωπήσομαι, σπουδάσομαι, συρίξομαι, τωθάσομαι. Quasi senza eccezione hanno il futuro medio anche: ἁμαρτάνω, βαίνω, γιγνώσκω, δάκνω, δαρβάνω, δι- (δείσομαι), διδράσκω, ἐσθίω, θέω, θιγγάνω, θνήσκω, θρώσκω, κάμνω, κλάω, λαγχάνω, λαμβάνω, μανθάνει, νέω (nuoto), δυνάμι, ὀράω, παίζω, πάσχω, πίνω, πλέω, πνέω, ρέω; τρέχω, τρώγω, τυγχάνω, φεύγω, χάσκω, χέζω, - εἰμί, οἶδα. Variano fra il medio e l'attivo, dando però la preferenza al medio: ᾤδω, ἀρπάζω, γηράσκω, βλέπω, διώξω, ἐγκωμιάζω, ἐπαινέω, ἐπορκέω, θαυμάζω, κλέπτω, κωκύω, ναυστολέω, νεύω, ροφέω, σκώπτω, χωρέω - βιάω, τίκτω, φθάνω. Ποθέω ha ποθέσομαι e ποθήσω; ἡσυχάσομαι si legge in Luciano.

Questa sua opinione deriva da una falsa idea intorno alla lingua più antica, ch'egli si figurava indeterminata e poco sviluppata. Noi non potremo essere d'accordo con lui, dacchè specialmente pel periodo più antico della lingua non si potrà ammettere, essere stato il significato medio separabile dalla forma media. Krüger prende un'altra via e fa la giusta osservazione, che la più parte de' verbi, appartenenti a questa classe, esprimono uno sforzo del corpo o dell'intelletto; che adunque la forma media non contraddice al significato. Nel § 266 ho accennato in senso analogo al significato de' verbi in discorso. Se colà non ho parlato che dell'attività del corpo, la ragione ne è, che in quel luogo non discorro che dei verbi così detti regolari, cioè di quelli delle prime quattro classi. Chè uno *sforzo intellettuale* è quasi unicamente indicato da verbi, come γιγνώσκειν, μανθάνω, πάσχω, che appartengono ad altre classi. Il pensiero di unire il futuro medio che ha significato attivo con quella specie di medio, che il Krüger chiama *dinamico*, ed io *interno* o *soggettivo*, è certamente felice, dacchè in quest'uso il medio meno differisce dall'attivo. Dipende da una leggiera variazione del pensiero, di esprimere un'azione in modo meramente esterno, cioè come tale, o come una che proviene dalla forza interna del soggetto in un senso differente dal comune. Solo si può dubitare, se in certi verbi altri usi del medio meglio spieghino il fatto di cui ci occupiamo. Innanzi tutto il medio indiretto o del dativo (§ 479); cioè tanto ὄψομαι, ἀκούσομαι, quanto l'omerico ὀρῶμαι, ἰδέσθαι, ed i verbi αἰσθάνομαι, οἶομαι, ἀπολαύσομαι, ἔδομαι, πίομαι come τέρπομαι, ἐστίαομαι, εὐωχέομαι, d'uso in tutta la greccità, si spiegano più facilmente colla seconda che colla prima di queste forme medie. Talvolta adunque, pare, l'azione è considerata come prodotta dal soggetto a proprio vantaggio. Non è poi semplice caso che precisamente nel futuro si trovi espressa questa gradazione del pensiero. Quanto meno il futuro dipende dalla volontà sola del soggetto, tanto più naturale pare anche il desiderio di esprimere che piuttosto si subisce l'azione futura di

quello che provarla direttamente. La radice verbale *jā*, che noi (p. 104) abbiamo riconosciuta come elemento del futuro, ha anche soltanto il significato dell'intenzione.

Al § 329.

Significato transi-
tivo ed
intransitivo.

Quanto al variare fra significato intransitivo e transitivo, è notevole che il primo di questi significati è evidentemente l'originale nelle radici, che mostrano questo scambio. Ciò risulta chiaramente da questo, che il significato intransitivo è proprio de' temi di forma più antica, mentre il significato transitivo subentra nella forma del presente e nei temi dei tempi composti. Non erreremo dicendo che nel tema del presente $\iota\text{-}\sigma\tau\alpha$ (per $\sigma\iota\text{-}\sigma\tau\alpha$) lo *stare* si convertì in *porre*, non senza l'influenza del raddoppiamento: ed è degno di osservazione che anche il latino *sisto* ha il medesimo significato insieme coi medesimi elementi fonetici. L'aoristo $\sigma\tau\eta\nu\alpha\iota$ aveva già assunto il significato intransitivo. Si ricorse adunque al più recente $\sigma\tau\eta\sigma\alpha\iota$ per avere un aoristo anche per il concetto del *porre*.

Capo XIII. Formazione delle parole.

Formazione
delle parole.

La dottrina della formazione delle parole potrà di rado essere soggetto di un insegnamento sistematico; ma per ciò non è inutile nella grammatica. Quando il maestro si accinge all'interpretazione degli autori, troverà molte occasioni di rimandare a questa parte della grammatica que' studiosi che veramente conoscono l'inflessione. Coll'aiuto de' materiali raccolti in questa parte, lo scolaro potrà essere guidato a valersi delle più importanti dottrine della formazione delle parole per giungere più facilmente alla cognizione del tesoro dei vocaboli greci. Non mi sembra di errare dicendo che, quanto al greco, la cognizione dei vocaboli offre ancora maggiori difficoltà dello studio delle forme e del loro uso. Gli ottimi dizionari, a cui possiamo ricorrere, fanno sì

che gli scolari troppo facilmente s'inducano a credere che il vocabolo sia una cosa, della quale possiamo informarci a piacimento, rivolgendoci al lessico. Questo modo materiale di considerare la cosa non fa che favorire la pigrizia; noi dobbiamo opporci con ogni forza perchè non prevalga. Lo scolaro deve assuefarsi non ad accogliere i vocaboli come cosa data e stabilita, ma bensì a considerarli come prodotti linguistici, che, e quanto al tema e quanto alla desinenza, sono in rapporto con altri, precisamente come fa con le forme grammaticali. S'intende che l'occuparsi troppo dell'etimologia è un male, e sarebbe assurdo il voler trascurare per essa altre parti dell'insegnamento. Ma anche in questa parte la memoria può essere aiutata dal ragionamento; però più sporadicamente ed in un modo che affatto dipende dal discernimento del maestro. Questo lato dell'insegnamento linguistico è stato preso in considerazione nelle ultime edizioni della mia grammatica in ciò, che nella teoria dei verbi è sempre messa a raffronto la formazione dei nomi. Mentre però in quella parte le radici ed i temi sono il punto di partenza e quello a cui rivolgiamo specialmente la nostra attenzione, in questa sono le desinenze quelle di cui maggiormente ci occupiamo. Non potei, naturalmente, avere l'intenzione di esaurire il quesito.

Formazione
dei nomi.

Nella prima parte poi, vale a dire nella teoria della formazione delle parole semplici, non fu possibile di rigorosamente distinguere fra forma e significato, e ciò per riguardo alla brevità impostami dalla natura della cosa. La formazione delle parole, e specialmente quella dei nomi, è una parte ancora molto negletta della grammatica, di cui anche nel senso rigorosamente scientifico si sta preparando la trattazione. Ricca messe di notizie ed i raffronti si trova nelle opere di *Bopp* (*Grammatica comparativa*, III), *Schleicher* (*Compendio*, pag. 341 e seguenti della seconda edizione), *Pott* (*Ricerche etimologiche*, prima edizione, vol. 2) (1). Per la lingua greca in ispecie è trattata questa

(1) *Etymologische Forschungen auf dem Gebiete der indogermnischen Sprachen*. Lemgo, 1833; 2^a ediz.; ivi, 1861, 2 vol.

materia da Lobeck con quell'acuta e vasta erudizione a lui propria, a cui deve porre mente anche chi e per intendimenti e per metodo da lui si discosta. Non vediamo però ancora il fondo della questione. Siccome massimamente importa di considerare i fenomeni linguistici nel loro tutto, io mi accinsi a portare luce alla teoria della formazione della parole specialmente da questo lato, e lo feci nel mio scritto *De nominum graecorum formatione*, Berlino, 1842. In questo scritto ho in particolare dimostrato, come non si può parlare d'un significato speciale, originario dei molteplici suffissi, mediante i quali si formano nomi, ma come piuttosto a poco a poco e con l'aiuto della differenza dei generi nacque nella lingua un uso diverso dei suffissi, i quali da principio solo per piccole differenze si distinguevano fra loro. Quelle categorie del significato, secondo le quali ho disposto la materia per l'uso della scuola, sono adunque tutte di data più recente, ma indispensabili per chi impara, perchè deve conoscere la lingua giunta a perfezione. Non era poi possibile il descrivere maggiormente le classi da me stabilite, dacchè lo scopo di tutta questa parte è solo quello di essere una rassegna generale; altrimenti avrei dovuto aggiungere non poche cose intorno ai cambiamenti che subiscono le singole categorie dei significati. Anche superficialmente guardando si riconosce, che le due classi di parole messe sotto B e C hanno vari rapporti tra loro. La scelta stessa dei vocaboli accenna a ciò. Così, p. e., si trova tra i *nomi dell'azione* il *δεσμός*, che a rigore del termine apparterebbe a questa categoria soltanto nel significato del *legare*, mentre piuttosto dovrebbe essere messo nel § 343, quando indica la *cosa che lega* od è *legata*. Il plurale omerico *δέσµα-τα* (§ 175, D) corrisponde adunque meglio al significato della parola, di quello che lo faccia la forma maschile usata nel singolare. Il *γένος* invece non è limitato al significato del *generato* o *nato*, ma s'avvicina anche a quello di *γένεσις*, nascita, origine, ed a questo s'aggiunge l'uso collettivo: tutto quello che è nato, il *genere*. La difficoltà d'una teoria della

formazione della parola, che veramente corrisponda allo scopo, sta principalmente nella mobilità di tutte queste categorie, la quale, se non esclude la possibilità di stabilire alcune differenze principali, incaglia però ogni passo nella ricerca delle singole cose, e tanto maggiormente, in quanto chè manca ancora un punto di partenza veramente sicuro. La scienza ha in questo particolare un campo quasi libero per il suo lavoro. Soltanto quando le lingue indo-europee saranno studiate estesamente, non solo riguardo ai suoni, ma anche con minuta osservazione dei significati, si potrà procedere oltre. A nulla giova l'ammettere come uguali dei suffissi che appena si somigliano, metodo questo prediletto da alcuni linguisti. Per ora il lavoro più utile è quello di coordinare ciò che riguardo ai suoni od ai significati facilmente s'unisce (1).

Al § 353.

I verbi derivati sono disposti in modo che le tre specie Verbi derivati. più frequenti tengano il primo luogo. Già più volte abbiamo accennato che i verbi in -ow, -aw, -ew traggono la loro origine comune da quelli in -*ajâmi*, conservati nel sanscrito (p. 101). La differenza delle vocali non fu certo da principio senza regola. Io opino, in ciò d'accordo con Schleicher (*Compend.*, 353), che la vocale *a* sia la finale del tema dei nomi, e che -*jâmi* sia un verbo ausiliare, di cui il significato originale è *io vado*. Ammettendo adunque un verbo indo-europeo, *tima-jâmi*, corrispondente al greco τιμά-ω, questo significherebbe: *io vado onore*. *Tima* è considerato, in questo caso, come tema nominale, uguale al greco τιμα. Quanto al significato attribuiamo con ciò al verbo *andare* fin da bel principio la forza di esprimere anche il *produrre, effettuare*. Ma noi abbiamo puranche visto che

(1) Come libro molto utile per chi studia la formazione delle parole in greco l'autore cita qui il « Dizionario etimologico della lingua greca ordinato secondo le sillabe finali, di *Pape* (Berlino 1836); come ricerca speciale, lo scritto di *Schwabe*: *De deminutivis græcis et latinis* (Gissæ, 1859), lavoro modello nel suo genere.

l'intransitivo στα diventa ἴσθημι, e che verbi intransitivi, p. e., βάσκω, diventano causativi (conf. pag. 126). Per il verbo τιμάω adunque s'è fissato il significato: *io metto in onore*, mentre in altri prevale il significato intransitivo di trattare qualche cosa. Quando quest'a originale cominciò a dividersi, quando in greco nacquero due declinazioni, in α ed in ο, era naturale che la medesima vocale apparisse e nei temi nominali e nei temi verbali, da quelli derivati. Originariamente derivavasi adunque da un tema nominale in α, soltanto un verbo in -αω, da un tema nominale in ο un verbo in -οω. Questo rapporto è in realtà il predominante nello stato della lingua che noi conosciamo. Forme come μισθό-ω, τιμά-ω tengono per questa ragione il primo luogo negli esempi, ma vi sono aggiunte delle altre, in cui nome e verbo differiscono: γρά-ω, ζημιό-ω. I verbi in -εω hanno un posto indifferente, dacchè ε non è più lontano da un α di quello che lo sia da ο. È però evidente che la lingua non si attiene alla norma originale, che in non pochi casi vediamo nel verbo una vocale diversa da quella che ha il nome, e che anzi nel verbo apparisce una vocale affatto estranea al nome; p. e. in πυρ-ό-ω, δημι-ό-ομαι, ἰστρο-έ-ω. Varie cose si possono addurre per ispiegare questa anomalia. Si può innanzi tutto credere che il tema conservato nel verbo in un dato periodo della vita della lingua abbia esistito accanto ad altro tema. Ma v'ha gran dubbio se abbiamo diritto a supporre ciò in tutti i casi. Desinenze molto frequenti in una lingua diventano facilmente indipendenti. Il greco s'avvezzò tanto ai verbi in -εω, -αω, che allargandosi l'analogia vennero derivati anche da temi nominali, che in origine non possedevano gli elementi per tale derivazione. Il latino mostrò qui, come in altri casi, ancora meno regolarità. I verbi latini in -are (-ari) corrispondono ai greci in -αω ed -οω, sicchè non solo viene da *corôna*, *coronâre*, ma anche da *dominus*, *dominâri*. Mi pare per altro probabile che in un periodo più antico della lingua latina non le sia mancata una coniugazione in O, corrispondente alla declinazione in O. Avanzi di questa si sono con

servati soltanto in alcuni aggettivi verbali, come in *aegrō-tu-s*, il quale indurrebbe a supporre un verbo *aegro-e-re* (far ammalare), con cui *aegrō-tu-s* sarebbe nel medesimo rapporto in cui è ἰσω-ρός con ἰσό-ω. Siccome un antico *o* in latino spesso passa in *u*, così non saremmo alieni a spiegare in questo stesso modo anche *nāsū-tu-s*, *versū-tu-s*, e forse anche a raffrontare l'*argu-er-e*, *argū-tu-s*, con un greco ἀπρό-ω (da ἀπρός, chiaro), sebbene questo verbo non esista più. Anche nelle altre classi principali dei verbi derivati è sempre premesso quell'esempio che dà la norma; così specialmente nella sezione settima: σημαίν-ω dal tema σηματ. Secondo quello che abbiamo esposto riguardo alla forma dei presenti, non occorre ripetere che σημαίν-ω sta per σμεαν-jw. Il *jod* appartiene alla derivazione verbale, σμεαν è il tema nominale σηματ, in una forma probabilmente più antica. Così pure ὀνομαίν-ω dal tema ὀνομαν, forma più antica del tema, conservato nel latino *nōmen*, come nel sanscrito e gotico *nāman*, che peraltro si riconosce anche nel greco νόνυμν-ο-ς. L'*u* sostituisce qui l'*o* più antico (confront. ἀν-ώνυμο-ς, συν-ώνυμο-ς), così che il greco νη-ονυμνο-ς è del medesimo genere come il latino *i-gnominu-s*, forma che si deve supporre per poterne derivare *i-gno-minia*.

Qui appresso io vengo esponendo brevemente le regole Composizioni. essenziali per la teoria della *composizione* che ha importanza speciale nella lingua greca, avuto riguardo alla straordinaria ricchezza di composti in essa, particolarmente nella lingua poetica, e che non può essere trascurata nella grammatica scolastica, senza recar danno all'intelligenza degli epiteti omerici e di varie forme molto poetiche, che si rinven- gono nei Tragici (1).

(1) Delle opere, che in proposito di questa teoria della composizione meritano d'essere consultate, l'autore cita *Jacopo Grimm*, che nel secondo volume della sua grammatica (specialmente p. 969 e seg.) offre un ricco materiale anche per il greco; *Justi, Ueber die Zusammensetzung der Nomina in den indogermanischen Sprachen* (Della composizione dei nomi nelle lingue indogermaniche), Gottinga, 1861;

Al § 354.

Unione di temi. Il semplice fatto, che nella prima parte d'un composto appare il tema puro della parola, è di massima importanza per la vera intelligenza della struttura della lingua. Se questo solo fatto fosse stato riconosciuto, una quantità di errori si sarebbe evitata, anche prima che la linguistica moderna ricevesse un nuovo indirizzo. Nella composizione vediamo chiaramente i temi, per mezzo de' quali soltanto si può intendere davvero la declinazione dei nomi. — Anche il modo, con cui i due membri del composto si uniscono, rende chiari alcuni fenomeni dell'istoria della lingua. La vocale d'unione fu certamente da principio l' α breve, che è adoperato in modo simile anche nell'accus. singolare, per es. in ποδ- α (v). Noi vediamo quest' α non mutato in alcune parole: κυν- α -μυια (Il. Φ, 394), ποδ- α -νιπτρο-ν (Od. σ, 504); di regola però è passato in o: κυν-ο-κέφαλο-ς, ποδ-ο-κάκη. E siccome quest'o in forza d'un'analogia che a poco a poco prevale diventò il regolare sostituto anche d'un α della declinazione in α , p. e. in μουσο-μήτωρ, e s'aggiunge perfino a temi in i ed u, così quest'o è per così dire ovunque la vocale che dobbiamo aspettarci al confine fra i due temi composti, *la vocale di composizione*, come la chiama Jacopo Grimm. Ad un antico α che secondo l'originale identità delle vocali aspre (v. p. 26) si deve considerare come l'antecessore d'un ϵ od o, ci riconduce ancora un'altra forma usata nei composti, ma finora poco osservata. La poesia epica in cui le parole si debbono allungare secondo la misura dell'esametro, ha tutt'una serie di composizioni, in cui l' η tiene il luogo dell'o, non solo nei temi in α , nel qual caso l' η ci reca poca maraviglia, p. e. in μοιρη-γενής (solo nel vocat. μοιρη-γενές (Il. Γ, 182), ma anche coi temi in O: γεν-

scritto con estesissima erudizione, e che deve formare il punto di partenza per ogni ulteriore ricerca esatta; e Lobeck, *Parerga ad Phrynichum*, che primo dà le ragioni di alcune leggi fondamentali della composizione nel greco e, da quel maestro che è, discute molti particolari.

γένης, ἐλαφη-βόλος, e dopo temi in consonante: αἰθρ-η-γενέτης, εὐ-η-γενής. Il motivo di quest'anomalia sta apertamente nella tendenza ad ottenere una sillaba lunga. Ma la lunga che troviamo è η, non ω, come si dovrebbe aspettare: e questo ci trasporta in un periodo della lingua, in cui ο ed η erano ancora congiunti nell'unità dell'α. E per questa ragione vediamo nel medesimo luogo talvolta anche ᾱ, p. e. in ἀρετᾱ-λόγο-ς, πολεμᾱ-δόκος (*Pindaro*), σταδιδρόμος (*Iscrizioni*). Questo fatto della composizione conferma adunque altri importanti che appartengono alla storia dei suoni, ma ci mostra nel medesimo tempo, come nel corso dello svolgimento della lingua subentrano delle analogie particolari, che lo spirito della stessa più non intende, ma che ciò non ostante si conservano con grande tenacità.

Quelle altre particolarità, che ancora osserviamo, possono essere ordinate in tre categorie. Primieramente esiste una serie di forme antiche, in cui manca la vocale di composizione: πυρ-μάχο-ς (*Odissea*), μελαγ-χροίης (*Ivi*), πυρφόρο-ς. Queste formazioni non sono chiamate (nel § 354) a dirittura irregolari, inquantochè p. e. σακές-παλος (confr. ἐπεσβόλος, σελασφόρος, φωςφόρος) sono citati come prova che nella composizione appaiono i temi. Queste forme si discostano dalle consuete solo, perchè nel corso del tempo la vocale di composizione prevalse nell'uso. In secondo luogo subentrano diversi accorciamenti del primo tema, così specialmente in quei composti con temi in σ in cui questi sono trattati, come temi in Ο: τειχο-μαχία, κρεο-πώλη-ς. In terzo luogo si mostrano desinenze dei casi alla fine del primo fra i due temi composti; ora quelle del genitivo: οὐδενός-ωρο-ς (Il. Θ, 178); ora, con più frequenza, quelle del dativo: δουρι-άλωτο-ς, κηρεσσι-φόρητο-ς (Il. Θ, 527), κηρι-τρεφής (*Esichio*), e del locativo, molto affine al dat.: Πυλοι-γενής (Il. B, 54). Dacchè il carattere speciale della composizione consiste in ciò che due temi si uniscono per fare un tutto, senza che sia determinato maggiormente il rapporto fra loro, così il Grimm chiama

tali composti, ed a ragione: *composizioni improprie*. Essi sono, per così dire, anfibi, che vivono sul confine dell'unione sintetica e della sintattica.

Al § 356 e 357.

Verbi composti.

Questi due paragrafi contengono le leggi più importanti della composizione greca. *Un verbo può comporsi soltanto con una preposizione, altrimenti muta natura*, cioè cessa di essere verbo. Questo è il modo più semplice, a mio parere, per esprimere quello che Lobeck chiamava il *regium praeceptum Scaligeri*, enunziato da questo grande filologo nella semplicissima osservazione, che εὐαγγέλλω non poteva essere verbo greco. Lobeck, *ad Phrynichum* pag. 560 ha dimostrato ampiamente il valore di questa legge e discusso le poche eccezioni, in parte soltanto apparenti (1). Per il sentimento linguistico il verbo era evidentemente cosa troppo mobile per poter entrare in unione stabile con altre parti del discorso. Per la sua natura, essendo esso un'antichissima sintesi di predicato e soggetto, costretto a distinguere fra attivo e medio, fra generi e gradi di tempo, e fra i vari modi, adoperando talvolta (lo abbiamo veduto) la composizione e mutando in diverse guise la vocale della sillaba radicale, non era adatto, e le forme verbali non erano il luogo, per unire due concetti differenti ad un nuovo tutto. Soltanto le preposizioni, che, essendo originariamente avverbi con forme di casi i quali talvolta ancora si riconoscono chiaramente, non toccano il tema verbale nel suo significato essenziale, e piuttosto indicano l'indirizzo che prende l'azione espressa dal verbo, sia in senso proprio, locale, sia in senso traslato, intellettuale, possono combinarsi con le forme verbali sotto un punto di vista generale, e per conseguenza esservi unite in modo da formare *una parola sola* con esso. Ma che l'unione non sia poi tanto stretta, risulta già dalla lingua omerica (che in questo rispetto concorda

(1) Confr. anche *Buttmann*, *Gramm. estesa*, II, p. 470 e seg.

con quella dei Veda). In essa si può ad ogni momento sciogliere quest'unione per mezzo della così detta *tnesi* in cui la preposizione si separa dal verbo da essa determinato. Ed ancora più evidente si rende ciò per il modo, con cui aumento e raddoppiamento frapponendosi alla preposizione ed al tema verbale rompono l'unione di questi due elementi. La lingua indica con la collocazione di questi elementi p. e. in συν-έ-λαβ-ο-ν, προ-βέβουλ-α nel modo più chiaro possibile, che il corpo del verbo propriamente detto comincia soltanto dopo la preposizione. Si potrebbe per conseguenza anche dire, non i temi verbali si compongono propriamente con preposizioni, ma soltanto singole forme verbali. Questa legge ha vigore nella lingua latina come nella greca. Come non è possibile un verbo οἰκοδέμω in greco, così non è possibile *aedifacio* od *aedi-ficio* in latino. Siccome però il latino possiede dei semicomposti degni di osservazione e che si distinguono dai veri composti in parte già per vocalismo ed accento, p. e. *calefacio*, *bene-dico*, così la legge appare meno chiaramente in questa lingua. I sostantivi astratti hanno poi la medesima avversione contro la composizione stabile. Lobeck, *ad Phrynichum*, p. 489 e seg., dimostra, che parole come μισθο-φορά, ἴστο-δόκη, νεκρο-θήκη sono rare e scusate quasi dal loro uso tecnico, mentre del resto la lingua s'attiene al principio, che due concetti s'uniscono durevolmente soltanto nel *nomen agentis* personale: οἰκο-δόμο-ς (confr. *aedifex*), λιθο-βόλο-ς, ναυ-μάχο-ς. Da questi temi così uniti e divenuti nuovi, derivano poi verbi come οἰκοδομέ-ω, (confr. *aedificare*), λιθοβολέ-ω, ναυμαχέ-ω, e nomi astratti come οἰκοδομία, λιθοβολία, ναυμαχία. Da ciò viene, che nel verbo e nel sostantivo astratto la composizione di regola è accompagnata dalla desinenza di derivazione. Il grado medio, da noi supposto, spesse volte non esiste, a vero dire, in realtà, ma soltanto nell'idea e per il sentimento linguistico. — Il valore di queste leggi è evidente. Esse permettono di vedere, in più di un rispetto, ben addentro nell'organismo della lingua.

Al § 358.

I composti antichi, come δακέ-θυμο-ς, citati in questo paragrafo, appartengono quasi esclusivamente alla lingua poetica. Io li ho considerati come unioni d'un tema verbale con un tema nominale al modo antico, sebbene non ignorassi, che i linguisti, almeno in parte, sono d'altra opinione, (confr. *Bopp, Gramm. comp.*, III, p. 438, *Justi*, p. 45), ma per quanti sforzi si siano fatti al fine di dimostrare che la parte prima di δακέ-θυμο-ς, λυσι-πονο-ς sono temi nominali (J. Grimm vede in essi forme d'imperativo), e per quanta considerazione meritino certe analogie, addotte per dimostrare le verità dell'asserto, specialmente per la seconda di queste forme, pure il quesito non mi pare ancora risolto, e per conseguenza altro non potei fare nella grammatica scolastica che attenermi al vecchio modo di spiegare queste composizioni (1).

Al § 359.

Significato dei
composti.

Un quesito che sembra veramente proprio del greco ed in attinenza strettissima col compito della filologia, voglio dire quello che concerne il significato dei composti, trova risposta soddisfacente soltanto con l'aiuto della grammatica comparata, ed in ispecie del sanscrito. Non ci è noto, che i grammatici greci avessero fatte ricerche più accurate intorno ai composti, o si siano occupati del loro significato. Quelli dell'India invece, colla loro solita acutezza, hanno diviso in sei classi l'innumerevole quantità dei loro composti valendosi come principio delle relazioni di significato. Questa divisione, se anche non appaga per ogni rapporto, mostra però le essenziali differenze ed è perciò di grande valore non solo per il sanscrito, ma per tutte le lingue ad esso affini, e per la linguistica in generale, presa nel senso più vasto della parola. Justi nel suo scritto, già più volte

(1) Questi composti sono ora trattati nel senso qui indicato da *Vil. Clemm: De compositis græcis quæ a verbis incipiunt*. Gissæ, 1867.

citato, ha tentato di precisare ancora più questa divisione e di meglio determinare a quale classe appartengano le singole forme di composizione.

Per lo scopo della grammatica scolastica importava soltanto il ben distinguere tra loro quelle forme di composizioni, che sono le più frequenti in greco, e l'indicarne chiaramente i caratteri particolari. *Tre* sono evidentemente le specie, di cui dovevamo occuparci. Il primo luogo occupa quella, che per molti riguardi è la più semplice. La forza della composizione si vede in essa soltanto in ciò che la seconda parola è meglio determinata per mezzo della prima.

Io chiamo i composti appartenenti a questa classe, col Bopp: *Determinativi*. Si è osservato contro questa denominazione, che a rigore di termine in ogni composizione l'una delle parole determina maggiormente l'altra. Ma nel nostro caso appunto il *semplice* determinare è l'essenziale. Justi a pag. 87, sceglie l'espressione: *determinanti in modo d'apposizione*, la quale, a vero dire, più chiaramente indica la relazione fra le due parole, ma non si combina col concetto dell'apposizione come io l'ho difinito, e per buone ragioni, nella sintassi (§ 361, 12). L'espressione inoltre non è applicabile a tutti i casi che si devono ammettere in questa classe. Già nel composto *δμό-δουλο-ς* (con-servo) si avrà difficoltà a dire che *δμο* sia apposizione a *δουλος*, e meno sarà possibile fare ciò in esempi, come *παμμήτωρ* (Sofocle, *Antigone*, 1282: τοῦδε παμμήτωρ νεκροῦ), *Δύσπαρις*, *ἀγκλειτό-ς*, *ἀμφι-θέατρο-ν*. Anche la denominazione proposta da Lange per questa classe, cioè: *composizione attributiva*, non si può accettare. Per la classe di cui ci occupiamo, vale l'osservazione di Lobeck (*ad Phrynichum*, p. 600): *non solent Graeci substantivum cum adiectivo ita componere, ut compositorum eadem significatio sit, quae fuerat appositorum*. L'intenzione della lingua fu sempre d'esprimere per mezzo della composizione qualche cosa, che non si potè ottenere collocando le due parole l'una vicino all'altra. Talvolta la lingua si contentò di ottenere in tal modo una espressione tecnica, e perciò stessa ristretta nella sua appli-

Composti determinativi.

cazione, p. e. in ἀκρό-πολις, il che non significa ogni città posta su altura, ma per eccellenza la parte fortificata d'una città e superiormente situata. Simile è il caso di molti composti botanici con ἀγριο-: ἀγριελαία ecc., che a poco a poco vennero in uso. Altri sembrano prodotti di creazione momentanea, epiteti a bella posta formati, come Il. Ψ, 791: ὠμογέροντα δέ μιν φασ' ἔμμεναι (confr. Od. o, 357: ἐν ὠμῷ γήραϊ θῆκεν), Αἰνόπαρις.

Composti attributivi.

Il contrapposto più evidente esiste fra la prima e la seconda classe. Le stesse formazioni hanno un senso affatto diverso, secondo che appartengono a questa od a quella classe. Ciò non sfuggì nemmeno ai grammatici bizantini. Lobeck l. c. cita le parole di Tzetzes (ad Lycophron. 731, con una sua emendazione, indubbiamente giusta): καλλιπαῖς, ἡ καλῆς παιδὸς μήτηρ καὶ ἡ καλὴ παῖς. Nel primo senso, dunque, nella nostra denominazione, in senso attributivo, Fedro si chiama così presso Platone, p. 261, come padre di bei discorsi; καλλιπαῖς nel secondo senso, cioè il determinativo, Persefone presso Euripide (Oreste, 956) καλλιπαῖς θεά. La specialità della seconda classe consiste, secondo la felice espressione di Justi, p. 118, in ciò che in essa il soggetto non è nel composto, ma *fuor* d'esso. La medesima cosa volli io significare con la mia espressione: *attributivo*. Non la presi in quel significato, in cui l'adopero nella sintassi. Questi composti non sono nulla per sè, ed hanno valore soltanto come attributi di qualche soggetto. Come nella rappresentazione artistica all'immagine d'un Dio, d'un eroe, si aggiunge il suo attributo nel modo più libero e senza rapporto alla situazione in cui è rappresentato, così s'adoperano questi composti attributivi, che nei canti epici formano una grande parte degli *epitheta ornantia* così caratteristici per questo genere di poesia, χρυσο-κόμη-ς, λευκ-ώλενο-ς, βο-ῶπι-ς, ῥοδο-δάκτυλο-ς. La lingua crea così una nuova e particolare forma, comprendendo semplicemente due temi sotto un sol accento, e noi possiamo dire che queste formazioni segnano in certo qual modo il grado più alto della composizione. Il Justi, ben a ragione, le

distingue dalle altre come una specie più sublime della composizione. Ma appunto perchè esse richieggono un atto molto energico della fantasia creatrice, non sono adatte, o ben poco, per la semplicità del discorso prosastico. I grammatici dell'India chiamano tali composti *bahu-vrihi*, vale a dire, molto riso, o più chiaramente: ricco di riso, secondo un esempio di questo genere, che in greco suonerebbe: πολυ-όρουζο-ς. Bopp. (*Gramm. comp.*, III, 455) ha adoperato per essi il nome di composti possessivi, perchè esprimono il possesso di quello che le singole parti della composizione significano, cosicchè sempre si deve supplire il concetto del possessore. Già alcuni degli esempi citati nella grammatica mostrano essere il campo di questa composizione più vasto, p. e. πικρόγαμος (Od. α, 266, πάντες κ' ὠκύμοροι τε γενοίατο πικρόγαμοί τε), δεκαετής. Per la lingua de' Tragici non basta assolutamente l'attribuire a queste composizioni soltanto il significato possessivo. Se ἀμφίγλωσσος (presso Eustazio) non possiamo soltanto tradurre « con doppia lingua, » così ancor meno πικρόγλωσσοι ἀραί (*Eschilo*, *Sept.*, 768 Hermann) « con lingua amara. » Tersite non si chiama ἀμετροεπής perchè possiede smisurate od inconsiderate parole, ma perchè le proferisce (confr. λιγύ-φθογρος); οἰοχίτων (Od. Ξ, 489) non è quello che possiede una sola tunica, ma chi ne ha una sola indosso; χειροδίκαι (*Esiodo*, *Ἔργα*, 189) si chiamano quelli che fanno uso del diritto del più forte, il πολύκερως φόνος dell'Ajace furiente (*Sofocle*, *Ajace*, 55) non è un'uccisione molto-cornuta, ma l'uccisione di molti cornuti; λευκοπήχεις κτύποι (*Euripide*, *Fenicie*, 1356) significa lo strepito prodotto da bianche braccia. In breve, l'unione di una tale composto col suo sostantivo non si può sempre esprimere col concetto dell'avere, ed io dubito che si possa stabilire una definizione più precisa di quella data nella grammatica: *il concetto nuovo, nato dalla composizione, viene attribuito ad altro concetto come proprietà di questo.*

La terza classe della composizione è più affine alla prima, che alla seconda, dacchè anche in essa l'uno dei concetti è

Composti
di dipendenza.

determinato dall'altro senza subire un mutamento. Ma il rapporto fra le due parole è differente in questa classe da quello che fra esse esiste nei composti della prima: in questa congruenza, in quella dipendenza, dacchè una parola è retta dall'altra. E poi manifesta un'altra differenza: la libertà della posizione. S'aggiunge, che nei composti della terza classe più frequentemente che in quei delle altre due, la seconda parola non esisteva da per sè prima della composizione. Questo è specialmente il caso de' numerosi composti in -ο-ς ed in -ης, che amendue provengono dall'unione d'un tema nominale con un tema verbale, e di cui i primi hanno per lo più significato attivo, i secondi passivo: μελο-ποιό-ς, βουνόμο-ς, accanto al passivo βού-νομο-ς, πατρο-κτόνο-ς, μαθεοστυγής, οικογενής. L'essenziale è sempre il rapporto di dipendenza. La differenza di questa è di già indicata nella scelta degli esempi. Il numero maggiore di questi composti richiede nella perifrasi, espressa con participio od aggettivo, l'accusativo o l'istrumentale per la parola dipendente. Esempi del primo caso sono: δρυ-τόμο-ς, δορυ-φόρο-ς, λοχ-αγός, ιππό-δαμο-ς, πολί-πορθο-ς, ιππ-αγωγός, έλκε-χίτων; del secondo i seguenti: αἰχμ-άλωτο-ς, θεό-δητο-ς, ιππό-βοτο-ς, ναυσί-πορο-ς. Ma si trovano anche esempi di tutti gli altri casi, così del locativo in Θηβα-γενής, o con la forma del locativo: Θηβαι-γενής, ὄρει-βάτη-ς, del dativo in θεο-είκελο-ς, ἐπιχαιρε-κακό-ς; del genitivo (caso piuttosto raro in greco) οἰκο-φύλαξ (*Eschine*), ἀστυ-γείτων, χορο-διδάσκαλο-ς.

Non possiamo, secondo il nostro assunto, più a lungo occuparci della composizione. Volevamo soltanto aggiungere alcune parole di schiarimento ed un maggiore numero di esempi, perchè più chiaramente apparisca la differenza fra le diverse classi. Sarà sempre vantaggioso per lo scolaro che a proposito della spiegazione di composti più arditamente presso Omero ed i Tragici penetri col suo sguardo nell'intimo lavoro della lingua. La ricchezza della lingua greca e la sua saggia moderazione in questa parte sono veramente ammirabili,

PARTE SECONDA

Sintassi.

L'esposizione della sintassi nella mia grammatica richiede Cose generali. minori schiarimenti già per questo, che molto meno della parte concernente la teoria delle forme si discosta dal modo con cui comunemente viene trattata. Per poter riformare del tutto anche questa parte dell'insegnamento del greco mancano ancora i lavori preparatori scientifici e specialmente le ampie raccolte dell'uso sintattico delle lingue affini che finora non esistono, se non per il latino, e per le lingue germaniche nel quarto volume della grammatica tedesca di Iacopo Grimm, molto istruttivo eziandio per la sintassi greca. Una sintassi della lingua sanscrita si desidera ancora. Per le lingue slavo-lettoni ne abbiamo un principio nella *Grammatica lituanica* dello Schleicher (1); molte utili notizie vi ho attinto per il raffronto con gli usi della sintassi greca. Non poche ed eccellenti indicazioni generali e fatti raccolti per una parte speciale della sintassi, cioè per l'uso delle preposizioni si trovano in una lettura di Lodovico Lange: *Dello scopo e del metodo della ricerca sintattica*, fatta al Congresso dei filologi a Gottinga nel 1852 (2).

La condizione dell'indagine scientifica da me accennata m'impose naturalmente una certa riservatezza nell'esposizione della sintassi. Un cambiamento si poteva e si doveva

(1) *Litauische Grammatik*. Prag. 1856.

(2) *Ueber Ziel und Methode der syntaktischen Forschung*.

introdurre solo in que' casi, in cui l'analisi delle forme ci offeriva un sicuro fondamento o laddove le idee nuove sulla natura e la vita della lingua raccomandavano altri punti di vista. Il mio intendimento fu del resto di esporre in forma compendiaria ed in modo semplice l'uso reale della lingua, che noi conosciamo mercè la diligenza e l'acutezza dei benemeriti filologi degli ultimi decenni. Dopo i lavori di Godofredo Hermann, che segnano un'epoca in questa parte della filologia, devesi far cenno innanzi tutto di K. W. Krüger e di Madvig (1). Dovetti però tener fisso lo sguardo a due cose: la prima, di ottenere quanto fosse possibile una concordanza fra la sintassi e la teoria delle forme tanto nelle idee fondamentali, quanto nel modo di esprimermi; la seconda, di non ammettere nel mio lavoro opinioni subiettive, preconcette, costruzioni a priori, che pur troppo si trovano ancora nei libri elementari, se anche vestite in guise diverse. Tutte quelle categorie, forme del pensiero, relazioni fra le proposizioni e via dicendo, a cui si dava un tempo tant'importanza ed in parte ancora si attribuisce, traggono in fondo la loro origine dall'opinione falsa, che il pensare sia *anteriore* alla lingua, che le forme linguistiche siano il prodotto di profonda riflessione, l'invenzione di singoli individui, fondatori della lingua, *inventores, constitutores sermonis*, come una volta si chiamavano. Questo modo di considerare la lingua che deriva dalle idee del secolo passato è dimostrato come erroneo, specialmente dalle profondissime indagini di Guglielmo di Humboldt (2) e da tutto quello che la moderna linguistica, nel senso più vasto della parola, ci fece conoscere. In questo rispetto rammento soltanto i diversi scritti di Stein-

(1) K. W. Krüger, *Griechische Sprachlehre für Schulen*. 4 ediz., Berlino 1861. Madvig, *Syntax der griechischen Sprache, besonders der attischen Sprachform, für Schulen*. Braunschweig 1847.

(2) Ved. specialmente il suo lavoro intitolato: *Ueber die Verschiedenheit des menschlichen Sprachbaus und ihren Einfluss auf die geistige Entwicklung des Menschengeschlechts* (Della differenza nella struttura delle lingue e del suo influsso sullo sviluppo intellettuale del genere umano). Berlino, 1836.

thal (1) ed il sistema della linguistica di Heyse (2). Il pensare va di pari passo colla lingua, le forme del pensiero si svolgono insieme colle forme della lingua e provengono da esse in modo istintivo, del tutto conforme all'indole nazionale. Anche l'uso sintattico, per conseguenza, è nato a poco a poco, e come qualsiasi altra cosa che ha origine organica, non può essere ristretto in formole logiche, nè venire compreso altrimenti, che per via della ricerca storica, per la vera intelligenza dello svolgimento della lingua.

Quell'ingannevole attrattiva, che anche in una grammatica scolastica si può ottenere, riconducendo i particolari a principî generali, doveva adunque mancare all'esposizione della sintassi, ed una certa aridezza necessariamente risultare dal desiderio di essere veritiero. Altri elementi che potessero infondere vita ed anima nella materia, non furono per ciò trascurati. Tale elemento è innanzi tutto il coordinare tutti quei fenomeni linguistici, che hanno tra loro un legame. Anche quando non fu possibile di rispondere agli ultimi

(1) *Der Ursprung der Sprache in Zusammenhange mit den letzten Fragen alles Wissens* (L'origine della lingua nel suo nesso cogli ultimi quesiti d'ogni sapere), 2ª ediz., Berlino, 1858. *Die Sprachwissenschaft Wilhelm's von Humboldt und die Hegel'sche Philosophie* (Gli studi linguistici di Gugl. Humboldt e la filosofia di Hegel), Berlino, 1848. *Die Classification der Sprachen dargestellt als die Entwicklung der Sprachidee* (La classificazione delle lingue esposta come svolgimento dell'idea della lingua), Berlino, 1850; di cui la seconda edizione sotto il titolo: *Charakteristik der hauptsächlichsten Typen des Sprachbaues* (Caratteristica dei tipi principali della struttura delle lingue), Berlino, 1860. *Grammatik, Logik und Psychologie, ihre Principien und ihr Verhältniss zu einander* (Grammatica, logica, psicologica, i loro principî ed il loro vicendevole rapporto), Berlino, 1855. Consultisi anche il giornale che pubblica insieme col prof. M. Lazarus di Berna, sotto il titolo *Zeitschrift für Völkerpsychologie und Sprachwissenschaft* (Giornale per la psicologia dei popoli e la linguistica).

(2) *System der Sprachwissenschaft, herausgeg. von Steinthal*, Berlino, 1856; tradotto e pubblicato in italiano col titolo: *Sistema della scienza delle lingue, prima versione corredata di alcune note per cura di Emilio Leone*, Torino, 1864.

quesiti, importava di riunire tra loro i particolari dimostrando l'esistenza d'un intimo nesso fra le singole cose. L'insegnamento diventa per questo mezzo più vivo. Spesso, a vero dire, bisognava confessare, essere in questo rispetto non ancora stata pronunciata l'ultima parola, molti usi potersi ordinare in varii modi. Sono ben lungi dal credere ch'io abbia in questo rispetto sempre còlto nel vero. La certezza, la quale si raggiunge nella teoria delle forme, molte volte non è possibile nella sintassi. Posso peraltro assicurare, che la mia disposizione della materia e il coordinamento dei particolari è frutto di matura riflessione e che non mai ho perduto di vista la sintassi, sebbene i miei studi fossero piuttosto diretti ad altre parti della linguistica.

Raffronto.

La mia esposizione della sintassi si distingue anche in un altro rispetto dal metodo tenuto da altri. Intendo accennare al raffronto degli usi greci coi latini. Se, come abbiamo veduto, la vita della lingua è piuttosto istintiva, ne consegue che gli usi della lingua non si possono soltanto imparare con le regole e le definizioni, ma importa massimamente il raffronto degli usi conosciuti di altre lingue. Migliore di tutti gli altri raffronti è sempre quello con la lingua nazionale, che lo scolaro conosce per l'abitudine di servirsene ogni giorno. La verità della bella parola di Guglielmo di Humboldt, non potersi, a propriamente parlare, insegnare una lingua ma solo destare nel sentimento di chi la studia, si mostra chiaramente nel caso nostro. In questo modo l'insegnare diventa proprio, come presso Platone, un rammentare, non d'un sapere che l'anima conservi da un'esistenza sua anteriore, ma di quel sentire e concepire innato a tutti. Il confronto del latino doveva necessariamente essere limitato alle cose più importanti, tanto nel caso della rassomiglianza, quanto in quello della differenza. Il non approfittare delle idee e delle analogie che lo scolaro possiede per l'ingenito sentimento linguistico, sarebbe contrario ad ogni principio pedagogico ed inconveniente il non connettere le cognizioni già acquistate nella lingua latina con lo studio del greco. Ma rispetto a queste due lingue non importa soltanto di

accennare ad usi, in cui si *rassomigliano*, ma ancora a quelli in cui *differiscono*. E questa differenza, moltissime volte, non si può indicare in modo più chiaro e più evidente, che per mezzo della traduzione. Questa sola è la ragione per cui dò tanto peso alle traduzioni precise delle frasi greche, Traduzioni. Esse sono destinate ad essere ritenute a memoria dagli scolari insieme cogli esempi greci, e per ciò solo sono sempre aggiunte, e non abbandonate alla dubbia intelligenza dello scolaro od all'interpretazione subiettiva del maestro. La determinata forma della versione mi pareva altrettanto essenziale, quanto la precisione delle regole. Inoltre sarebbe stato necessario o di limitarsi assai nella scelta degli esempi od indicare il luogo in cui si trovano per rendere possibile un'esatta traduzione; chè più d'un passo può essere veramente inteso soltanto nel contesto. Le ultime edizioni della grammatica contengono per tale scopo sempre alcuni esempi senza versione. Questi esempi non devono sostituire altri esercizi di traduzione. Per ulteriore esercizio tanto nella teoria delle forme, quanto nella sintassi serve il libro d'esercizi del dott. Carlo Schenkl, che contiene materia assai ricca e ben ordinata. Le varie edizioni che se ne sono fatte provano che il libro corrisponde al suo scopo. Il medesimo professore ha pubblicato eziandio una seconda serie di esercizi destinata per gli scolari più progrediti (1). La lettura dei prosatori più facili, a cui si suole dare principio appena le cose più indispensabili siano state studiate nella grammatica, offre poi ad ogni pie' sospinto esempi delle dottrine esposte nella grammatica e continua occasione al maestro di spiegare con la grammatica i fenomeni linguistici che si presentano.

(1) Troppo poco conto fanno talvolta i maestri di questi esercizi che devono essere eseguiti a voce ed in iscritto, se si vuol ottenere dagli scolari vera sicurezza nella conoscenza e nell'uso delle forme grammaticali. Non posso che caldamente raccomandare questa parte dell'insegnamento del greco, quanto faticosa per il maestro obbligato a correggere tanti compiti, altrettanto utile per lo scolaro, desideroso di veramente imparare il greco.

Nella scelta della materia sintattica da accogliere nella grammatica sono stato assai severo. La cosa più essenziale mi sembrava il fare chiaramente intendere gli usi normali della lingua. Se il maestro coll'aiuto della grammatica e del libro d'esercizi in ciò riesce, quando è destato il sentimento per la regola, vorrei dire per il ritmo sintattico del greco, non sarà difficile il far conoscere allo scolaro anche singole anomalie e libertà, avuto sempre riguardo a quello che già ha imparato. È forse un bene per l'insegnamento che al maestro in tal particolare sia lasciata una certa libertà. Del resto non è per questo riguardo tanto facile il trovare il limite fra il troppo ed il troppo poco. Valenti pedagoghi m'hanno talvolta espresso il desiderio di allargare alquanto la sintassi. Altri hanno vantato, come un pregio del mio sommario, la brevità e concisione della mia esposizione; per cui sono andato molto a rilento nell'accrescere questa parte del mio libro.

CAPO XVI. Uso dei Casi.

Localismo. Presso un grande numero di eruditi, e perfino presso alcuni linguisti di fama, pare goda ancora molto favore l'opinione, che i casi originariamente indicassero rapporti locali, e che movendo da questi a poco a poco venissero adoperati ad esprimere anche rapporti intellettuali. Quest'opinione, a prima vista, pare in armonia con l'idea fondamentale, che domina nella moderna linguistica, e raccomanda di partire sempre dall'intuitivo nella sua differenza dall'astratto. Rapporti di direzione locale sembrano più evidenti di quello che lo siano i rapporti fra i membri d'una proposizione, e perciò anche più adatti a servire di base. Ma più attentamente guardando quest'apparenza scompare e nascono difficoltà da tutte le parti. Se la lingua avesse difatto considerata l'azione del verbo come azione che partendo dal soggetto tende verso l'oggetto, il luogo a cui è diretto questo

movimento avrebbe bensì dato origine al caso dell'oggetto, ma il luogo da cui proviene, evidentemente avrebbe anche dato origine al caso del soggetto, e per gli altri casi non rimarrebbe che un sol rapporto locale, il luogo in cui succede il movimento. Volendo essere coerenti questa supposizione ci dovrebbe condurre alla conseguenza, che il nominativo fosse identico coll'ablativo, e nel caso che il genitivo si considerasse come suo sostituto, anche con questo. Ma chi ha coraggio di sostenere tal cosa? L'unico sicuro punto di partenza per la teoria dell'uso dei casi, ma certamente il meno considerato dai *localisti*, è quello delle *forme* dei casi. Se noi esaminiamo queste forme, vediamo innanzi tutto *un* gruppo di casi strettamente legati tra loro, il vocativo, il nominativo e l'accusativo. Questi tre casi sono nel neutro sempre di forma identica in tutte le lingue indo-europee, mentre nessuno di essi ha la menoma attinenza cogli altri, cioè una forma di vocativo, nominativo ed accusativo non prende mai il luogo d'una forma di genitivo o dativo, in quel modo in cui p. e. nel plurale latino, quant'alla forma, sono identici il dativo e l'ablativo, e nel duale greco il genitivo ed il dativo. In mezzo a cotal gruppo il vocativo è senza alcun segno di caso, come quello per mezzo del quale si chiama, egli è il tema senz'altro, la parola in uno stato anteriore alla formazione dei casi. Il nominativo è evidentemente il caso del soggetto. Pare che il σ del nominativo sia identico col tema del pronome *sa*, che usato solo, in greco sarebbe δ . Il Bopp per primo riconobbe ciò. La lingua contraddistinse adunque il soggetto come parola principale della proposizione, per mezzo d'un pronome dimostrativo, a guisa d'articolo, ma posposto. Il contrapposto del soggetto è evidentemente l'oggetto. Noi non vediamo così chiaramente la formazione dell'accusativo, come quella del nominativo, ma già a p. 56 abbiamo accennato, come sia cosa meritevole d'osservazione che ne' neutri, cioè in parole che non possono dirsi, avuto riguardo al loro significato, soggetti dell'azione in quel senso energico, come i maschili e femminili, che ne' neutri, diciamo, il caso del-

l'oggetto fa anche le veci di quello del soggetto. Se in realtà questa relazione ha luogo, se τέκνο-v, considerato dal lato formale, è l'*accusativo* del tema τέκνο, come θεό-v è l'*accusativo* del tema θεο, come è allora possibile che τέκνον originariamente significhi: verso il fanciullo, diretto al fanciullo, o posta la domanda in senso inverso, ammettendo che tale sia stato l'originale significato di τέκνον, come poté allora essere adoperato mai per il nominativo od il vocativo? Doveva e poteva la lingua confondere il punto di partenza dell'azione col fine a cui essa tende? Questo, se mai, sarebbe soltanto possibile per un lento processo di deperimento, e quando il significato originale sia di già affatto dimenticato. Ma questa funzione dell'*accusativo* come vicario del nominativo è antichissima, essa è anteriore al periodo della divisione delle lingue indo-europee. Ammesso anche il presupposto, quantunque incredibile, che l'antichissima creazione dei casi sia in realtà partita da concetti locali, questo principio avrebbe dovuto essere *abbandonato* quando si fissarono le forme della lingua e così prima della divisione di esse. Ne conseguirebbe inoltre, che questo supposto rapporto di direzione fosse scomparso fin d'allora dal sentimento linguistico, e per conseguenza in nessun modo sarebbe adatto a servire di fondamento per la teoria del molteplice uso dei casi, che evidentemente si è formato in un tempo di molto posteriore. In breve, considerando l'*accusativo*, vediamo chiarissimamente, non essere ammissibile la teoria dell'uso locale dei casi. Volendo poi spiegare dei particolari c'imbattiamo nelle maggiori difficoltà. Quel frequentissimo ed antichissimo genere di accusativi che io chiamo *accusativi dell'oggetto interno*, in particolare, non si potrebbe che con molti sforzi spiegare in tale modo.

Se adunque è certo che la lingua, per indicare il nominativo, parte da tutt'altro concetto che dal locale, e se appare impossibile lo spiegare l'*accusativo* con la categoria della direzione verso luogo o cosa, tutta la teoria locale perde il suo fondamento. Perchè l'attrattiva di essa stava appunto in ciò che i tre casi obliqui del greco così commo-

damente si distribuivano nelle tre categorie del *ove diretto*, *luogo in cui* e *donde*. Ora non ci rimane che il « *luogo in cui* » ed il « *donde*. » Ma per il *luogo*, la lingua indoeuropea aveva originariamente un caso speciale, il *locativo*, che almeno in una serie di lingue esiste accanto al dativo ed affatto differente da questo, con forma e significato suo proprio. Questi due casi hanno del resto molta attinenza tra loro; ma non perciò ne consegue la loro originale identità. Sarebbe poi difficile lo spiegare con un « *dove* » la forma principale per il così detto *oggetto più remoto*. In simili termini sta la quistione anche riguardo all'*ablativo* ed il *genitivo*. Non si vede il perchè di questa doppia forma, se amendue i casi da principio non esprimono che un medesimo rapporto locale. Nel plurale poi, dove dativo ed ablativo hanno la medesima forma, ognuno di questi due casi ha usi suoi proprii. L'uso del genitivo che in tutte le lingue s'adopera per fare vedere che due nomi sono in strettissima unione tra loro, è molto affine al rapporto del *donde*. Il volere spiegare da questa categoria locale l'uso estesissimo del genitivo vuol dire, spiegare un'immensa quantità di usi da un numero minimo di essi. L'uso del dativo come del genitivo nella lingua latina avrebbe potuto fare evitare l'errore di ammettere qui come primi i rapporti locali. Difficilmente si troverà perciò una ragione. Finora abbiamo adunque veduto che degli originari otto casi, tre, cioè il vocativo, il nominativo e l'accusativo non permettono la spiegazione di rapporti locali, che per due, il dativo ed il genitivo, si deve fare uno sforzo affine di farla valere; che per due casi finalmente, cioè il locativo e l'ablativo, questa è la spiegazione probabile, dacchè tutte le funzioni del locativo si possono ridurre al *dove*, tutte quelle dell'ablativo al *donde*. Ma siccome questi due casi sono estinti nel greco, la teoria locale non potrebbe avere valore per questa lingua, se non in quanto le funzioni dei due casi perduti sono passati ad altri casi. L'ottavo caso infine, l'*istrumentale*, in certi casi chiamato anche *sociativo* o *comitativo*, perchè esprime tutti i rapporti che le lingue moderne indicano

mediante la preposizione *con*, è talmente specifico che solo per uno sforzo si riesce ad inserirlo in una delle tre categorie sovraccennate. La sua forma poi non ci dà motivo a considerarlo come semplice varietà del caso locale.

Queste poche osservazioni saranno sufficienti per dimostrare, quanto poca ragione s'abbia per parlare della teoria locale, come d'una cosa di fatto. Eppure ciò avviene ancora. In realtà dobbiamo far astrazione di simile teoria nell'esposizione dell'uso dei casi nel greco. Essa sarebbe un fondamento ben poco solido per essa. Il fatto che in greco esistono soltanto tre casi obliqui, ha assai favorita la teoria locale, così volentieri accolta per la sua apparente semplicità, se anche non le ha dato origine. Ma giova osservare che questo numero di tre casi obliqui non è un fatto antico nella storia della lingua, sibbene una degenerazione, una diminuzione del numero maggiore di casi che esiste in latino, e di cui il sanscrito ci mostra la serie completa.

4 Tracce di casi
perduti.

Questo fatto importante dev'essere il fondamento per la disposizione dell'uso dei casi in greco. In questa lingua v'era un periodo in cui esistevano tutti gli otto casi: di ognuno d'essi rimangono diverse tracce. Noi chiamiamo *avverbi* quelle forme di casi che separandosi dagli altri derivati dal medesimo tema e perdendo il valore di casi si sono conservati in usi isolati. Negli avverbi in -δον, -δην, lat. -*tim*, si riconosce la forma dell'accusativo, in ἐξῆς (omerico ἐξείης), ὁμοῦ quella del genitivo, in κοινῇ, παντάπασιν quella del dativo. Gli avverbi comuni in -ως, come i latini in *o* (per *od*) ed *e* (per *ed*) sono ablativi. Ciò è fatto dimostrato. Locativi troviamo non solo in χαμα-ί, μεσο-ί, ma anche in ποῖ, οἶ, in ἀμαχέι, ἀμισθί. Secondo ogni probabilità dobbiamo considerare come strumentali, divenuti immobili, le forme come ἄμα, πάντ-η, ἱ-ν-α, corrispondenti all'strumentale sanscrito in -*ā*, mentre d'altra parte anche le forme epiche in -φι, almeno in parte, si appalesano come un'altra formazione dello stesso caso. Il greco istesso ci rimanda adunque ad un periodo, in cui possedeva maggiore numero di casi, e nasce la domanda, in quale modo la lingua abbia

saputo rimediare alla lenta decadenza dei casi. È evidente Compenso delle perdite. che lo fece col permettere che a poco a poco un caso assumesse anche le funzioni di quello che andava perdendosi. In qual ordine ciò avvenisse, difficilmente si potrà stabilire con sicurezza. Ma siccome per la stretta attinenza fra le due lingue dell'Europa meridionale abbiamo buona ragione di supporre esistente in greco, foss'anche in un periodo antestorico, tutto quello che il latino possiede di antiche forme ereditariamente pervenutegli, così non è improbabile che in greco per più tempo si conservassero quei casi, che esistono ancora in latino, mentre per i primi si perdevano quelli che anche in questa lingua non si rinvengono più. Diremo adunque, che primo a sparire fosse il caso istrumentale. In latino l'ablativo s'incaricò della funzione di questo caso perduto: considerando la lingua l'*istrumento* come quella cosa da cui parte l'azione. Nel greco invece, in cui anche l'ablativo cominciò presto ad andar in disuso, le funzioni dell'istrumentale vennero assunte dal dativo, caso questo, che dinota la persona o cosa che sta in relazione coll'azione e che per ciò ha stretta attinenza coll'uso comitativo dell'istrumentale. Dopo l'istrumentale scomparve probabilmente l'ablativo. Per lui subentrò il genitivo, caso che dinota, che una cosa appartiene ad un'altra, dacchè nel concetto dell'origine si toccano quello del *donde* e quello dell'appartenenza. Il locativo finalmente, il quale si perdè relativamente tardi (prova di ciò i numerosi avverbi locali tanto in singolare, quanto in plurale che hanno forma di locativo), fu sostituito dal dativo, quando la sfera di questo s'era di già considerevolmente allargata coll'aver assunti anche gli usi dell'istrumentale. Nel fare queste considerazioni non dobbiamo dimenticare, che l'uso delle preposizioni, adoperate con certi casi, contribuì potentemente a rendere più precisa l'espressione dei concetti, a facilitare ai casi, diremo così, le loro molteplici funzioni. Risulta da tutto il fin qui detto, che in greco il solo accusativo rimase nella sua sfera originaria. Il genitivo ed il dativo sono Casi misti. *casi misti* o, come Pott (*Ricerche etimologiche*, I, 22)

li chiama, *casi sincretistici*. L'uso di ognuno di essi non può assolutamente svolgersi da un unico principio, anzi è evidente che conviene dividere la teoria dell'uso di questi casi secondo i diversi casi le cui funzioni si sono in essi riuniti. Distingueremo adunque necessariamente un doppio genitivo (genitivo ed ablativo) ed un triplice dativo (dativo, istrumentale e locativo). Nella lingua latina, in cui genitivo e dativo sono rimasti nella propria sfera, riconosciamo meglio la natura di questi casi. Merita osservazione, che questi due casi in latino non sono mai usati in unione con preposizioni, e che in generale il possesso più antico di un maggiore numero di casi permette al latino, di esprimere per mezzo di semplici casi molte cose le quali in greco non si possono rendere senza l'aiuto d'una preposizione (1).

Considerando l'uso dei casi in questo modo, ne consegue che dobbiamo evitare diffinizioni troppo severe e cercare di non incorrere nella falsa opinione, che il criterio d'un'esposizione veramente scientifica consista nel ricondurre con mezzi violenti a severa, ben circoscritta unità la varietà dell'uso dei casi. Dall'altra parte non si può disconoscere, che ogni caso, nel sentimento della lingua di un dato periodo, è una individualità, considerata come tale e distinta da altre per le sue particolarità caratteristiche. Anche per la natura dei singoli casi non è indifferente, se la lingua possiede tre o sei casi obliqui. Possiamo bensì una parte degli usi del genitivo spiegare dicendo, che fa anche le veci dell'ablativo, e derivare certe funzioni da questa sorgente, come p. es. il genitivo della divisione, chiamare cioè queste funzioni quelle di sostituzione. Ma non v'ha dubbio che tal differenza lentamente spariva per il sentimento della lingua, che si formavano insensibilmente dei gradi intermedii, che il genitivo aumentato con una parte degli usi dell'ablativo diveniva a poco a poco un caso particolare con uso più esteso. Da ciò nasce una difficoltà per la grammatica. Non è sempre

(1) Preziosi materiali per una trattazione comparativa dell'uso dei casi trovansi nella dissertazione di *Delbrück, Ablativ, Locativ und Instrumentalis*. Berlin, 1867.

facile il decidere, se un uso appartenga al fondo originale del caso, od all'eredità posteriore, e, trattandosi della doppia eredità del dativo, a quale parte di questa eredità. Quanto a quest'ultimo caso le relazioni sono più semplici, e la divisione non presenta difficoltà, se non forse per il dativo di più lontana relazione, di cui tratta il § 441. Molto più difficile riesce il genitivo, e ciò per il suo uso molto esteso. I localisti hanno fatto uscire tutto, e per forza, dal loro *donde*. Il molteplice uso del *da* italiano mostra, quante cose si possono derivare da simile rapporto. Si tratta però di trovare il giusto limite. Il genitivo dell'oggetto paragonato (§ 416) coi comparativi p. e., il quale corrisponde all'ablativo sanscrito e latino può essere senza violenza considerato come una funzione dell'ablativo, più tardi assunta dal genitivo. Ma anche l'uso particolare e proprio del genitivo offre diversi momenti che possono servire a spiegare questo suo uso. L'uso del genitivo come caso dell'appartenenza s'è allargato nel sentimento della lingua in modo da dinotare in generale rapporto o relazione. Ciò si mostra specialmente cogli aggettivi (§ 414). Se il genitivo con ἀξιος, ἀντάξιος è realmente un genitivo, se diciamo lo stesso anche del genitivo cogli avverbi registrati nel 415, p. e. πρόσω, πρόσθεν, ἄνω, non saremo lontani dal considerare nel medesimo modo lo stesso caso usato con μέζων, μέων. Il genitivo con comparativi ha poi strettissima relazione coi genitivi usati coi verbi di significato comparativo (§ 423). Certamente poi riesce più semplice lo spiegare il genitivo con ἄρχειν, βασιλεύειν dal concetto del *rapporto*, che da quello del *donde*. Il mio principio fu, di non dividere troppo severamente, quanto al genitivo, le funzioni che in origine furono differenti e di coordinare semplicemente quello che con facilità s'univa nel periodo della lingua progredita e veramente sviluppata.

Con questo modo di trattare l'uso dei casi ho potuto evitare un inconveniente, in cui facilmente s'incorre, quando l'esposizione parte da altri principî: voglio dire di dover prendere le mosse da certi usi affatto isolati, ed in parte soltanto poetici. L'uso principale d'un caso, quello cioè

Accusativo

che per lui è il normale e caratteristico, tiene sempre il primo luogo nella mia grammatica. Punto di partenza per l'accusativo doveva di necessità essere l'unione con verbi, come per il genitivo lo è l'unione con sostantivi. Nel greco si può distinguere per ogni caso l'uso che si scorge in un grande numero di unioni divenute affatto comuni ed un altro più indipendente. Il latino, colla sua maggiore precisione va per altre vie sue particolari. È evidente, che i casi, col tempo, allargano il loro uso al di là della sfera delle analogie che originariamente esistevano. Perciò distinguo in ogni caso un uso più libero, più lontano. L'ultimo passo in questa via è l'uso avverbiale. Assunto del grammatico dev'essere di chiarire, per quanto è possibile, l'istoria della lingua con esempi caratteristici. Oggetto interno. Per l'accusativo è in questo riguardo di massima importanza la categoria dell'oggetto interno: in questo particolare ho accolto la terminologia di Krüger. Quanto il greco tenda d'aggiungere in forma d'oggetto ad ogni verbo l'idea che il verbo esprime, lo dimostrano modi di dire, come in Sofocle, *Elettra* 415, παῖσον διπλῆν, dove all'omnesso oggetto interno è aggiunto un attributo. *Schoemann* nell'eccellente suo scritto sulle *Parti del discorso* (1) specialmente p. 148 e seg., dove tratta dell'origine degli avverbi, e *Haase* nelle Annotazioni alle lezioni di *Reisig*, *Sulla linguistica latina*, not. 509 e 559 (2), partono dalla medesima idea. Ambedue fanno ben a ragione osservare, come anche il verbo sostantivo ammette il concetto d'un oggetto interno, e che per conseguenza anche gli accusativi più liberi ed in parte affatto avverbiali, come ἀκὴν ἔσαν devonsi spiegare precisamente nel medesimo modo; ἀκὴν ἔσαν significa propriamente: essi erano quiete, cioè essi erano un essere quieto (confr. § 400, C), nel medesimo senso, in cui si direbbe: essi andarono un

(1) *Die Lehre von den Redetheilen nach den Alten dargestellt und beurtheilt*. Berlin, 1862.

(2) *Vorlesungen über lateinische Sprachwissenschaft, herausgegeben mit Anmerkungen von Fried. Haase*. Leipzig, 1839.

passo quieto. In modo affatto simile si trova anche in sanscrito l'accusativo dell'azione col verbo sostantivo nella formazione del perfetto con circonlocuzione, p. e. *īcām āsa* o *īcām babhūva*, letteralmente *dominationem fui* cioè ho signoreggiato (*Bopp, Grammatica Sanscrita*, § 419). Difficilmente si potrà dubitare della grande antichità di quest'uso dell'accusativo. I numerosi avverbi con forme d'accusativo, l'uso del supino in *-tum* in latino (*nunciatum ire* = ἀγγελίην ἐλθεῖν), e molte altre cose fanno testimonianza di ciò. L'uso più esteso dell'accusativo in latino non è da considerarsi sempre come un grecismo, ma come un avanzo della forza di questo caso che poi sempre più si indeboliva. Prova del mio asserto non sono soltanto i modi popolari, come *excubias*, *infittias ire*, ma ancora la maggiore frequenza di modi che paiono del tutto greci in scrittori più antichi, p. e. *Plauto, Epid. IV, 1, 39: ut alias res est impense improbus* (*Holtze, Syntaxis priscorum scriptorum latinorum*, I, 221).

Quanto al genitivo m'importava innanzi tutto, di rendere chiara la grande quantità di rapporti che questo caso può indicare. In primo luogo adunque dimostro ciò mediante la più semplice delle unioni, quella di due sostantivi fra loro. Sarebbe stato superfluo il registrare tutti i possibili modi di tale unione: l'assunto mio doveva essere piuttosto di far vedere le principali fra esse e d'insistere, perchè s'intenda, come tutti quei differenti significati dell'origine, del possesso, della materia e via dicendo, a propriamente parlare, non siano espressi dal genitivo, ma come piuttosto l'intelletto umano interpreti in tale modo l'appartenenza, la relazione fra due concetti, la quale è indicata dal genitivo. V'hanno dei casi, che non possono essere compresi in nessuna delle categorie stabilite, e sarebbe un cavillo anche il tentativo di farli entrare in qualcheduna di queste. Confr. p. es. βλάβης νόμος presso *Demostene, Mid.* 35; assurdo poi il volere stabilire un genitivo particolare di paragone a cagione di πτέρυξ λευκῆς χιόνος presso *Sofocle, Antigone*, 114. Sonvi degli altri

Genitivo.

casi, che con ugual ragione possono essere collocati in due delle categorie stabilite. ὀρκων πίστις può significare ugualmente la fiducia in un giuramento e la fiducia che risulta da un giuramento, come nell'*Edipo a Colono*, 632, δός μοι χερὸς σῆς πίστιν, precisamente come anche *fiducia virium*, in sè è indeterminato. Il traduttore di unioni così libere spesso deve esprimere più di quello che è detto nella lingua, dà cui traduce, e ciò per la mancanza di simili unioni libere in altre lingue. Anche il *genitivo partitivo* non è altro che un genitivo dell'appartenenza ad un tutto, o, come per molti casi è stato bene espresso, ad una totalità. Questa specie dell'uso del genitivo si è svolta evidentemente prima nel plurale, ma da questo si è poi diffusa largamente in tutte le lingue affini. Io non credo, che si possa fare a meno di questa specie. Nel detto: Θῆβαι τῆς Βοιωτίας si riconoscerà certamente il genitivo d'appartenenza, in modo però che in esso vediamo in particolare l'unione d'una parte col suo tutto. Quest'idea risulta più chiara ancora dall'uso più libero citato nel § 425: τῆς ἰωνίας νενόμισται, cioè nell'estensione della Ionia.

Genitivo con
verbi.

Quanto al genitivo coi verbi, uso tanto esteso nella lingua greca, fu mia massima cura d'indicare sempre i rapporti con l'uso più comune, cioè l'unione del genitivo con sostantivi ed aggettivi (1). In confronto della varietà del greco vediamo specialmente nella reggenza dei verbi presso i Latini la monotonia della conseguenza logica. Per l'unione del genitivo con verbi nel greco ho assegnato un largo campo al genitivo partitivo, sebbene mi fossero state fatte non poche obiezioni. Jacopo Grimm dice (IV. p. 646): « L'accusativo mostra che l'oggetto è perfettamente dominato. Meno obbiettivo è il genitivo. La forza attiva è, per così dire, messa alla prova, essa comincia, ma non esaurisce ». Con queste parole è detto, in altro modo, che la forza

(1) Per chi conosce storicamente la lingua tedesca, sarà molto istruttivo in questo riguardo un raffronto col tedesco antico, che presenta delle analogie degne d'osservazione. Confr. *Grimm*, IV, p. 646 e seg.

del verbo non s'estende, che ad una parte dell'oggetto, qualora ad esso verbo s'aggiunga un genitivo. Può bensì essere dubbio, quanto dobbiamo estendere questa categoria del genitivo partitivo. Ci mancano ancora raccolte copiose di esempi fatte con sistema; ma tanto è certo: dove troviamo un medesimo verbo con doppia costruzione, ora col genitivo ed ora coll'accusativo, e con questa differenza, che l'accusativo indichi l'oggetto veramente dominato od indivisibile, noi siamo autorizzati a considerare come partitivo questo genitivo, nella sua differenza dall'accusativo. Così è p. e. caratteristico *Sofocle, Antigone* 770, τεύζεται τὸ μὴ θανεῖν per il genitivo unito ai verbi di tendenza e scopo (§ 419, D). — Per i verbi d'esclusione si potrebbe bensì considerare il genitivo come sostituto dell'ablativo, come genitivo di separazione. I corrispondenti verbi latini sono costruiti coll'ablativo. È però da avvertire, che gli aggettivi accennati nel § 414, 5, corrispondono a questi verbi. Se ἄμοιρος ed il latino *expers* sono accompagnati da quello stesso genitivo, che troviamo con ἑμμοιρος e *particeps*, non sarà assurdo l'ammettere un intimo legame fra ἀπέχουμαι, εἶρω, ἀποτυχάνω e μετέχω, μεταδίδωμι, τυγχάνω.

Il genitivo di lontana relazione è sempre messo a confronto con usi consimili negli altri rapporti, in cui questo caso si trova più stabilmente, e ciò per mostrare un nesso interno. Non mi pare necessario a giustificare, perchè il genitivo della causa, § 427, sia stato unito con quello dello scopo, cioè la *causa efficiens* colla *causa finalis*. Anche il genitivo assoluto non potrà sempre spiegarsi col *donde*. Non è improbabile che i Greci possedessero un certo numero di questi modi, prima che perdessero l'ablativo, che il genitivo assoluto a poco a poco subentrasse del tutto all'ablativo, e perciò allargasse di molto la sua sfera di azione. Il genitivo assoluto è poi in greco una costruzione nascente, il cui continuo crescere e diffondersi si può seguire da Omero in avanti. Intorno a questo quesito ed altri che con esso hanno at-

Genitivo di lontana relazione.

tinenza vedi le belle ricerche di *Classen, Osservazioni sull'uso della lingua omerica* (1).

Dativo.

Nella disposizione degli usi del dativo si poterono meglio distinguere le origini degli stessi. L'uso istrumentale in ispecie (§ 438) si può facilmente separare come una categoria particolare, in sè determinata e suddivisa in vario modo. Non mi pare però opportuno, di fare tutte le distinzioni possibili. Il dativo di comunanza (§ 436) ha la sua origine evidentemente nell'uso sociativo o comitativo dell'antico istrumentale, per cui in tale uso al dativo greco ed all'istrumentale sanscrito corrisponde l'*ablativo* latino, che anche altrove è il sostituto italico per il caso perduto. La preposizione *sa* ha in sanscrito con sè l'istrumentale, il corrispondente greco ἅμα, ἔνν, σύν il dativo, il latino *cum* l'ablativo. Si potrebbe forse dire che, per conseguenza, quest'uso debba tenere dietro all'uso istrumentale. Ma nello stato della lingua, che noi conosciamo, il dativo sociativo è per certo più affine al dativo propriamente detto, che all'istrumentale, e forma in generale il membro che congiunge questi due casi, dacchè pareva quasi naturale l'indicare la persona o cosa unita con un'azione per mezzo di quella medesima forma d'un caso, ch'era già in uso per la persona che prende parte all'azione. Si confronti semplicemente l'omerico σοὶ ἅμ' ἐσπόμεθ' coll'attico σοὶ ἐσπόμεθα. È per ciò, che il *dativo di comunanza* è posto precisamente in questo luogo. Quanto poi al dativo proprio, o per così dire genuino, bisogna distinguere due casi. È messa prima quella specie di dativo, alla quale il caso deve il suo nome δοτική. *Krüger* (§ 48, 7) chiama questo dativo, che nella sua disposizione occupa un luogo posteriore, « il dativo obbiettivo della cosa che ha parte all'azione », altri lo chiamano il dativo dell'oggetto indiretto. A me pare conveniente il limitare, quanto sia possibile, almeno per la grammatica scolastica, l'espressione *oggetto*,

(1) *Beobachtungen über den homerischen Sprachgebrauch*. Frankfurt a. M., 1854-1856.

affine di evitare ogni confusione. Io scelsi piuttosto l'espressione: *la persona che sta in più remota relazione col'azione*. Il dativo coi verbi transitivi come διδόναι, ἐπιτρέπειν, παρέχειν, con intransitivi come βοηθεῖν, δοκεῖν, πείθεσθαι, ma anche con aggettivi come φίλος, πιστός, ἱκανός, è per così dire *necessario*. Senz'esso, cioè senza fare menzione della persona, il pensiero sarebbe incompleto. Ciò vogliono dire le espressioni: avere parte, persona interessata. Ne è differente il *dativo d'interesse* com'io lo chiamo (Confr. *Krüger*, § 48, 3). Questo dativo è in certo qual modo un caso, che *volontariamente* s'aggiunge, non imposto dalla reggenza del verbo, divenuta regola. La proposizione viene propriamente allargata, inserendovi il vocabolo che si trova nel dativo. Il così detto *dativus commodi* ed *incomodi* si può aggiungere a qualsiasi verbo. Egli ed anche l'altro dativo di cui si tratta, viene assai spesso sostituito da altre costruzioni, specialmente da quelle con preposizioni. La lingua ha la scelta fra diversi modi d'espressione. Con più evidenza che in altri casi si mostra questa facoltà, di scegliere il dativo, nel così detto *dativo etico* (§ 433), che deve il suo nome appunto a questo, che è richiesto non tanto dal pensiero, quanto da un moto dell'animo. La scelta invece fra il semplice dativo, che in questo caso ha qualche cosa di personale, e fra una preposizione col suo caso corrispondente si mostra nel modo più chiaro nell'unione col passivo (§ 434). Di tutti questi casi, del resto, mi pareva fossero necessari soltanto pochi esempi, perchè raramente si tratta di un idiotismo greco. — Che il dativo di lontana relazione nella sua applicazione a tempo e luogo abbia la sua origine nel locativo, è stato già più sopra avvertito. I Romani adoperano, nel medesimo senso, l'ablativo, che nella loro lingua ha assunto una parte degli usi del locativo.

CAPO XVII. Le Preposizioni.

Reggenza delle
preposizioni

Per l'intelligenza della reggenza delle preposizioni nulla havvi di più importante del fatto indubitato, *che tutte le preposizioni da principio furono avverbi*. Esisteva adunque un periodo, in cui questi piccoli vocaboli non esistevano come tali, vale a dire nel loro uso come preposizioni. La reggenza delle preposizioni diventa sempre più stabile collo svolgersi della lingua. Eccellenti osservazioni intorno alla natura ed all'uso di queste voci si trovano presso *Schoemann, Parti del discorso*, p. 138 e seg. Come avverbi le preposizioni potevano in primo luogo avere con sè il genitivo, come caso dell'appartenenza. A quest'origine dell'unione dei casi, spesso trascurata, quando viene esposta la reggenza delle preposizioni, accenno nel § 447, 2. ἄντι è senza dubbio il locativo d'un tema nominale di cui esiste la forma d'un altro caso, dell'accusativo, in ἄντα, e dell'ablativo divenuto locativo, nel latino *ante-d*. Dicasi lo stesso di πρό, a cui corrisponde l'ablativo latino *pro-d*, e di διά, la cui forma eschilea διαί ha il segno del locativo. διά deriva per certo da un tema nominale (confr. δίχα), che significava: divisione in due. Lo stesso dobbiamo dire di ὑπέρ = sanscrito *upari*, che evidentemente ha per significato proprio *al lato superiore*, come ὑπό (ὑπαί) *al lato inferiore*, e così di molte altre. L'assurdità dei localisti non si mostra mai tanto chiara, come quando fanno il tentativo di derivare in tutti questi casi il genitivo da un *donde*. Quando le preposizioni latine *in, pro, prae, sub, super* hanno con sè l'ablativo, questo caso deve considerarsi qui come spesso qual sostituto del locativo. Ma in greco il genitivo in questo caso dipende nel senso rigoroso dalla preposizione che ha accanto a sè. La conferma più sicura del nostro asserto sta in ciò che tutte le preposizioni improprie, cioè quelle che sono ancora più vicine agli avverbi, si accompagnano col genitivo.

Il primo passo che fecero le preposizioni per uscire da

quest'uso avverbiale, fu quello di accompagnarsi in modo di complemento coi verbi, senza però strettamente unirsi con essi, e ciò per indicare più precisamente la direzione del verbo. Nella lingua omerica vediamo ancora chiaramente le preposizioni in questa condizione, inquantochè le preposizioni non di rado formano in esse un'unica idea col verbo, ma ciò non ostante non solo rimangono divise da questo per mezzo dell'aumento o del raddoppiamento — il che ha luogo anche nella lingua posteriore — ma anche da parole indipendenti. Le esatte ricerche di Hoffmann « intorno ad ἀμφί nell'Iliade » e la « tmesis nell'Iliade » (1), mostrano ben chiaramente, quanto difficile sia talvolta il decidere, se una preposizione si debba considerare come usata avverbialmente o come unita con un verbo. Ora formando la preposizione in unione col verbo un tutto, quanto al concetto, essa può in tal unione richiedere un caso. Quando leggiamo nell'Odissea δ, 43 : αὐτοὺς δ' εἰσήγον θεῖον δόμον, noi abbiamo certamente qui il modo più antico in cui εἰσάγειν come un tutto è costruito coll'accusativo. Nell'Iliade, I, 89, ci si mostra già un altro periodo in cui εἰς è di già mobile: Ἀτρεΐδης δὲ γέροντας ἀολλέας ἦγεν Ἀχαιῶν ἐς κλισίην. Ma quanto al concetto, l'accusativo in tutti e due i casi dipende dal complesso dell'εἰσάγειν. Il verbo a cui va aggiunta una preposizione che indica la direzione, acquista la forza di dominare l'oggetto esterno dello scopo: ma questo non si sente più come tale, tostochè la preposizione si distacca e si colloca immediatamente davanti al caso. Se l'accusativo spesso indica la meta, noi nel fin qui detto abbiamo indicato la ragione di ciò. Anche gli altri significati di cui fa cenno il § 417 risultano da questo. In ugual modo il dativo spesse volte dev'essere considerato come un dativo di comunanza, che dipende dal verbo pensato insieme con la preposizione, p. e. nel modo omerico παρ δέ οἱ ἔσθη, θέων δέ οἱ ἄρχι παρέσθη, confrontato con ἑσταότες παρ' ὄχεσφιν,

(1) Ἀμφί in der Ilias. Die Tmesis in der Ilias. Lüneburg und Clau-
sthal, 1857-1860.

Il. Θ, 565. La ragione per cui nel § 447, 3 al dativo congiunto a preposizioni s'attribuisce la forza di dinotare *un'unione più estrinseca di oggetti*, ha la sua ragione appunto in quest'uso del dativo. — Per il genitivo dovremo ben concedere che anche nella sua dipendenza da preposizioni è talvolta il sostituto dell'ablativo, in modo però, che anche qui l'ablativo originariamente dipendeva dal verbo con la sua preposizione, p. e. Il. A, 346: ἐκ δ'ἄγαγε κλισίης Βρισηΐδα, e che poi subentrò il genitivo, come il suo originale sostituto più indeterminato (§ 419, B).

Queste osservazioni saranno bastevoli per indicare in quale modo io venga ad unire l'uso delle preposizioni con quello che dico intorno all'uso dei casi. In tal modo sarà anche prevenuta l'obbiezione che per le preposizioni ammetto un significato fondamentale, locale, negato da me pel resto della teoria dell'uso dei casi.

CAPO XX. Uso dei tempi.

Doppia distin-
zione del tempo.

La dottrina dell'uso dei tempi richiedeva considerevoli mutamenti. Le indagini più accurate sulle forme della lingua avevano dato un tutt'altro fondamento per l'uso di essa. Senza discutere la teoria più di quello che fosse strettamente necessario, cercai di applicare alla sintassi quanto risultava dall'analisi delle forme. La grammatica antica tratta l'aoristo sempre come un tempo del passato, e talvolta pur anche il perfetto. Ma l'analisi delle forme c'insegna (V. p. 88, 89, 96) in modo chiarissimo, che la lingua, in generale, non possiede altro mezzo che l'aumento per indicare il passato; che adunque originariamente possiamo parlare d'indicazione del passato solo in quei casi in cui vediamo l'aumento, cioè nell'imperfetto, nel piuccheperfetto e nell'*indicativo* dell'aoristo, e così in generale *soltanto* nell'indicativo. Ma in questi indicativi possiamo pur anche vedere che la lingua in queste forme, oltre al passato, esprime ancora un'altra

cosa ben differente. ἐ-γέν-ε-το, ἐ-τίγν-ε-το, ἐ-τερόν-ει si distinguono tra loro ben altrimenti di quello che ἐτίγν-ε-το da τίγν-ομαι, ἐτερόν-ει da τέρον-αι. Per quest'altra cosa che viene distinta nel tema delle forme temporali e perciò si mostra come cosa durevole ed essenziale, v'era bisogno d'un'espressione. La grammatica trattata come fu finora, non ne aveva; anche le teorie più artificiose e complicate che dai tempi dei grammatici stoici fino ai giorni nostri svolsero delle differenze, quali non esistono in veruna lingua viva, non s'erano occupate di questo punto. Quant'alla lingua greca è però indubitato, che anche l'insegnamento pratico deve assolutamente tenere conto di queste differenze. Nel sentimento della lingua greca esisteva una triplice distinzione temporale che s'incrocia con quello di tempo presente, passato e futuro e si mostra in ogni parte del ricco sistema dei tempi, dei modi e dei nomi verbali. Siccome non esisteva un nome per ognuna di queste tre categorie di distinzioni, fui costretto ad inventarne uno. Era palese, che la *semplice* distinzione temporale era piuttosto esterna, l'altra invece interna. La differenza fra presente, passato e futuro ha il suo fondamento soltanto nel rapporto fra l'azione e la persona che parla. Io chiamo adunque questa differenza in cui importa solo il punto da cui si considera l'azione: *il grado del tempo*. L'azione o è contemporanea a quel punto da cui la considera chi parla, o è anteriore come un grado già passato, o è posteriore come un grado che si vuol raggiungere. L'espressione, mi sembra, non può essere fraintesa. Con la metafora da me scelta, indico nel medesimo tempo con bastevole chiarezza (così credo almeno) che la differenza cambia col semplice progredire nel tempo, senza che l'azione internamente muti. La differenza poi fra τε-νέσθαι, τίγν-εσθαι, τερονέναι doveva di necessità essere indicata con una parola che tosto facesse vedere che in questo secondo caso si trattava d'una differenza posta *nell'azione istessa* e non solo nel rapporto con alcunchè di estraneo ad essa. In questo senso io m'appigliai all'espressione: *qualità del tempo*, perchè qualità appunto sono i distintivi speciali,

Grado del
tempo.

Qualità del
tempo.

interni. Heyse nel suo sistema di linguistica distingue fra tempi subiettivi ed obiettivi (p. 457 e seg.), espressioni queste ancora più ambigue. Vale del resto anche di questi termini tecnici, quanto ho detto già prima (a p. 92) della difficoltà di simili « *invenzioni* ».

Triplice qualità
del tempo.

La triplice qualità del tempo doveva alla sua volta essere distinta per mezzo di tre denominazioni. L'azione del tema del presente è quella che dura (la *durativa*), quella del tema del perfetto la *compiuta*. Ma come possiamo noi con la necessaria brevità contraddistinguere l'azione che trova la sua espressione nel tema dell'aoristo? Si potrebbe pensare all'espressione: *azione momentanea*. Ma essa darebbe occasione a varie male intelligenze. Appigliandosi ad essa si sarebbe per avventura indotto a misurare, diciamo così, quasi coll'orologio la differenza fra ποιεῖν e ποιῆσαι, νικᾶν e νικῆσαι, ἔβαλλε e ἔβαλε, mentre questa differenza è ben diversa e molto più profonda. Che un artista sotto l'opera sua ponesse ΕΠΟΙΗCΕ od ΕΠΟΙΕΙ non dipendeva dal più o meno lungo tempo consumato nel compiere quest'opera, ma dalla sua intenzione di esprimere o il semplice fatto, esserne egli l'autore, o di far risaltare la fatica sostenuta. Preferii adunque la terminologia di Rost e Krüger che chiamano *incipiente* l'azione dell'aoristo. L'azione incipiente non si deve confondere col *tempus instans*, come talvolta avvenne. L'*incipio* ha un doppio contrapposto. Il cominciare del verno è contrapposto alla sua continuazione. Tale è il rapporto e la differenza fra νοσῆσαι e νοσεῖν, βασιλεῦσαι e βασιλεύειν. Ma l'incominciare d'un'azione è anche contrapposto ai preparativi che precedono. Così differiscono πράττειν (ottenere) e πράσσειν (occuparsi), πείσαι (persuadere) e πείθειν (esortare). Il « *cominciare* » poi (nel nostro senso) indica sempre un'azione che d'un colpo si fa o di cui non si fanno risaltare i singoli momenti. Si è osservato, essere l'espressione mia ambigua, indeterminata; ma l'aoristo ha appunto diversi usi, e nello scegliere una parola di senso più indeterminato ho appunto voluto che sia applicabile a questi usi, mentre pure si scorge un punto fisso e stabile.

Azione inci-
piente.

Sarà sempre impossibile il trovare per l'aoristo greco una definizione, contro la quale nulla si possa osservare. La distinzione della qualità del tempo ha il suo fondamento in un istinto linguistico che possiamo destare in noi solo coll'entrare nell'idea di esso; e per ottenere ciò serve più un'immagine od un'espressione metaforica della propria lingua che tutta la logica (1).

Nella nota aggiunta al § 484 cerco di ancora meglio determinare le tre qualità del tempo e scelgo perciò un altro paragone, questa volta matematico. Il punto è cosa nota. Da lui prendo le mosse e dico, che l'azione dell'aoristo può essere paragonata ad un *punto*. Il punto non ha estensione, come ognuno sa: per l'azione espressa dell'aoristo nulla importa la sua durata. E come gli oggetti lontani ci sembrano punti malgrado la loro estensione nello spazio, così anche *quelle* azioni che colui il quale parla indica soltanto come incipienti. Al punto è contrapposta la linea, che differente da questo ha estensione, ma in sè è illimitata. A lei, continuando la metafora, corrisponde l'azione durativa, la cui natura consiste precisamente nell'estensione temporale, senza che trovi in sè la sua fine. La natura dell'azione compiuta finalmente è quella d'essere limitata e circoscritta per ogni riguardo. Così adunque può essere paragonata a un piano circoscritto.

Non può essere nostro assunto il volere maggiormente svolgere le idee fondamentali, proprie ad ogni tema temporale. Ma alcuni cenni non saranno fuor di luogo. Nel concetto dell'azione incipiente vedemmo un doppio momento. Da una parte essa è opposta all'azione che dura, come l'entrare in una casa differisce dal dimorarvi, il cominciare delle tenebre dalla loro continuazione. In questo senso l'azione incipiente segna quasi il principio di una

(1) Le lingue slave, fra le moderne, hanno le medesime fine distinzioni fra le diverse qualità del tempo, come il greco. Ved. *Kobliska, Ueber das Verhältniss des Aorists zu den Formen des cechischen Verbums* (Del rapporto dell'aoristo con le forme del verbo nella lingua boema). Koeniggraez, 1851.

Aoristo
ingressivo.

linea. All'ἐρασθῆναι od ἐράσασθαι, cioè accendersi improvvisamente d'amore (p. e. Il. Π, 182 : ἡράσατ' ὀφθαλμοῖσιν ἰδὼν ἐνὶ μελπομένησιν) sussegue l'ἐρᾶν, come all'ἄρξει l'ἄρχειν, al διανοηθῆναι il διανοεῖσθαι. Quest'uso dell'aoristo può essere chiamato *ingressivo* (confr. § 498). In esso si vede più chiaramente che altrove la forza dell'aoristo, cosicchè talvolta l'azione dell'aoristo dev'essere tradotta in modo affatto differente da quella che dura. Il vero incominciare dell'azione è d'altro canto opposto ai preparativi che precedono, come il divampare della fiamma all'ardere senz'essa, come la notte al crepuscolo. διδόναι può significare il solo tentativo del dare, l'offerire, δοῦναι il dare in realtà, ἄγειν trascinare, ἀγαγεῖν condurre via. La medesima differenza ha luogo fra κτᾶσθαι e κτήσασθαι. Quest'uso dell'aoristo si potrebbe chiamare *effettivo*. L'aoristo segna qui il termine d'una linea. L'azione durativa gli precede. Quest'uso dell'aoristo è quello che dagli antichi grammatici mediante la denominazione συντελικῶς viene opposto all'azione dell'imperfetto detta παρατατικῶς, come p. e. fa Aristonico all'Iliade, Α, 368 (Confr. *Friedländer, Ariston.*, p. 5). Tocca alla lingua di far risaltare specialmente uno di questi due usi, o per esprimere il mio pensiero in altro modo, dal significato fondamentale del verbo e dal contesto del discorso risulta per l'uditore ora l'uno or l'altro di questi usi : spesso nessuno dei due in modo veramente determinato, mentre solo l'idea del punto temporale si appresenta senza alcun riguardo ad altre azioni.

Sostituti del-
l'aoristo
in altre lingue.

Il bisogno di simili distinzioni temporali, quali il Greco trovò certamente fin dagli antichissimi tempi, esiste per tutte le lingue. Anche qui possiamo ricordare le differenze che il sentimento linguistico ci rivela; guida a ciò è il § 485. Varie lingue rimediano alla mancanza di aoristi mediante la composizione con preposizioni. Il significato ingressivo trova il suo analogo in composizioni latine, come *insonare*, *incitare*, dove la preposizione *in* null'altro indica che l'entrare del soggetto *in* uno stato. In modo simile serve il prefisso latino *ex*. La lingua considera lo stato anteriore come

quello da cui procede l'azione nuova: confr. il latino *efficere, evenire, evincere, evolare, excitare, exclamare, emori*. Un'altra idea è espressa mediante la preposizione *con*, p. e. in *conspicere* = ἰδεῖν, *consequi* che indica il fine raggiunto nella sua differenza da *sequi*; *conticuere omnes* = ἐσίγησαν πάντες; *cohorruit* = ῥίγησεν; *comedere*, consumare mangiando. Il *con* - si raffronti il greco συντελεῖν - indica tutti i momenti dell'azione che s'uniscono per raggiungere il fine. In modo simile serve il *per* ad indicare che l'azione è condotta a termine: *persuasit* ha il medesimo rapporto con *suasit*, il quale esiste tra ἐπεισε ed ἐπειθε. Nel latino adunque il valore d'un verbo viene cambiato per mezzo delle composizioni, in quello stesso modo in cui nella lingua greca varia secondo la qualità del tempo. È naturale che i due fenomeni linguistici non si corrispondano perfettamente. Siccome il perfetto latino unisce il significato dell'aoristo con quella del perfetto propriamente detto, il *conticui* non corrisponde soltanto al greco ἐσίγησα, ma anche a σεσίγηκα. Nel presente *conticesco*, corrispondente al perfetto *conticui*, troviamo unito il significato effettivo coll'incoativo, quale non abbiamo in nessuna forma greca. L'italiano « risvegliarsi » ha il medesimo rapporto con « vegliare » che esiste fra l'omerico ἔγρεσθαι ed ἐγρηγορέναι, ma havvi anche un lento risvegliarsi (*expergisci*, ἐγείρεσθαι), mentre ἔγπετο indica solo, e sempre, il punto in cui sparisce il sonno. La traduzione rimane adunque sempre imperfetta. Qui è aperto un ampio campo all'osservazione, come anche *Schoemann*, sebbene da punti di vista alquanto diversi, ha avvertito nel suo libro sulle *Parti del discorso* a p. 319. Anche per il dizionario non si è fatto ancora tesoro della distinzione delle qualità di tempo, sebbene per il molteplice uso d'un verbo abbia la stessa importanza, come quella fra attivo e medio. Di quest'ultima si tiene conto con la massima accuratezza. La trascuranza ha la sua ragione in quel πρῶτον ψεῦδος, essere aoristo e perfetto tempi del passato, e non venire toccato il significato del verbo dalla differenza fra presente

ed aoristo, fra presente e perfetto, più di quello che non sia toccata dalla differenza fra presente e futuro.

Al § 496.

Participio dell'aoristo.

Considerando i tempi nel modo sovresposto, che ci risultava essere il vero, potrà sembrare in certa guisa una contraddizione, che il participio dell'aoristo venga adoperato per azioni già passate anteriormente. Siccome il participio insieme con tutte le altre forme dell'aoristo, che non hanno l'aumento, nulla ha che fare col significato del passato, e siccome il tempo anteriore al passato è sempre una specie di passato, così non s'intende subito quest'uso del participio. Ma l'enimma si scioglie quando esaminiamo la natura dell'aoristo e del participio. Il participio, secondo la sua origine, è un aggettivo, e determina un'azione rispetto ad altra azione. Questa seconda, espressa dal verbo finito, è l'azione principale. Se l'azione secondaria continua accanto all'azione principale, essa viene enunciata per mezzo del participio presente (παρατατικῶς). Se occorre accennare al futuro, havvi bisogno di un'indicazione speciale del futuro; per l'espressione d'un'azione compiuta rispetto all'azione principale richiedesi il participio del perfetto. Ma se si vuol esprimere l'azione secondaria senza alcun riguardo alla sua durata od al compimento, e solo come un punto, un momento, non abbiamo a nostra disposizione, fuorchè il participio dell'aoristo. Senza volerlo, noi consideriamo questo punto, determinato riguardo ad altra azione, come anteriore ad essa. A rigore del termine questo passato anteriore non è *indicato* dal participio dell'aoristo. Ma per l'uso frequente nel racconto si spiega, come quasi da sè, con il participio dell'aoristo s'unisce l'idea del passato anteriore. E, per ciò appunto ne doveva essere fatto cenno nella grammatica. Già dagli esempi dati nella nota risulta, quante volte nel participio il preterito sia affine al presente. Specialmente nell'uso del participio come predicato accanto ad altro aoristo non si può parlare d'un passato anteriore, p. e., εὖ ἐποίησας ἀναμνήσας με (Platone, Fed., p. 60, C).

Se Erodoto (V. 24), dice: εὖ ἐποίησας ἀφικόμενος, è evidente che l'εὖ ποιῆσαι non ebbe luogo *dopo* l'ἀφικέσθαι, ma consisteva appunto nel venire (confront. *Krüger*, § 53, 6, not. 8; § 56, 8, not. 1). Anche nel detto λάθει βιώσας le due azioni hanno luogo in un medesimo grado di tempo. Il *primo* risulta in tutti questi usi soltanto dal contesto, senza che la lingua lo esprima da per sè; e così il significato del passato dato al participio dell'aoristo è da considerarsi come quello dell'infinito e dell'ottativo (§ 497), quando nelle proposizioni asseverative si riferiscono ad azioni passate. In una proposizione come la seguente: Κύκλωπες λέγονται ἐν Σικελίᾳ οἰκῆσαι, la lingua, propriamente parlando, non indica il *grado* del tempo, ma solo la *qualità*. Quando si vuole enunciare il fatto semplicemente, e non già la durata dell'abitare, si mette οἰκῆσαι. Qualora si trattasse d'indicare un'azione durativa, si potrebbe dire anche οἰκεῖν, per es., Κύκλωπες λέγονται τότε ἐν Σικελίᾳ οἰκεῖν; eppure nella traduzione bisognerebbe dire: abitavano od hanno abitato. In tutti questi casi l'aoristo dev'essere tradotto con un passato, ma non perciò fu considerato come tale nel sentimento linguistico dei Greci. Le lingue moderne sono spesso *costrette* ad indicare il grado del tempo, di cui il greco non si curava. Lo stesso vale dell'aoristo come sostituto d'un piuccheperfetto latino (§ 493). Il passato è allora espresso in greco, ma non già il passato anteriore.

CAPO XXI. Proposizioni composte.

Al § 519 e seg.

M'importava di poter almeno accennare ai due punti principali che devono essere considerati, quando si tratta di unire proposizioni tra loro, vale a dire, la forma di quest'unione ed il significato che ne risulta. Nel § 519 si parla adunque in primo luogo del lato formale. Non è facile il far risaltare in un'esposizione compendiosa, quale è

Forma delle
proposizioni.

richiesta per la grammatica ad uso delle scuole, que' momenti che ci risultano riguardo alla genesi delle forme dallo studio storico della lingua, e nel medesimo tempo quelle forme che realmente esistono nell'uso. Nella lingua, quale l'abbiamo di già nelle poesie omeriche, ci si appresentano due forme caratteristiche, la παράταξις (coordinamento), e l'ὑπόταξις (subordinamento). È evidente che, storicamente, la seconda di queste forme è derivata dalla prima. La ὑπόταξις fu possibile allora soltanto, quando cominciò ad esistere un pronome relativo, ben distinto dal dimostrativo. Originariamente questo non fu il caso, come vedemmo a p. 78. Dimostrativo e relativo sono spesso identici anche nelle poesie omeriche, e ciò è la ragione per cui nell'ὑπόταξις omerica si scorge ancora la παράταξις più antica. Il caso più noto è quello del δέ nell'apodosi, che solo in questo modo si spiega; ma anche nell'uso frequente d'una particella copulativa accanto all'unione ipotattica questa confusione ci si mostra, o per meglio dire, si vede che la separazione di queste due forme non è ancora compiuta. P. e. nell'Il. A, 218: δς κε θεοῖς ἐπιτείθηται, μάλα τ' ἔκλυον αὐτοῦ (confr. § 624, 5). Due sono evidentemente i modi per cui la ὑπόταξις derivò dalla παράταξις. *Direttamente*, quand'una delle due proposizioni, da principio ugualmente indipendenti, si subordina all'altra. Così nacquero le proposizioni secondarie relative, come: μήνιν οὐλομένην, ἣ μυρὶ Ἀχαιοῖς ἄλγ' ἔθηκεν. Queste proposizioni conservano sempre alcu- chè della costruzione paratattica, che è unione meno stretta. Esse poi si continuano in modo veramente paratattico (§ 605). Sorgente molto più ricca per l'ὑπόταξις è l'unione *correlativa* delle proposizioni, che in moltissimi casi forma il membro intermedio fra la παράταξις e l'ὑπόταξις. In una proposizione omerica come la seguente: Il. A, 159, ἀλλὰ τὰ (μὲν) πολίων ἔξ ἐπράθομεν, τὰ δέδασται, noi non vediamo, dal lato formale, differenza fra coordinamento e correlazione. Il tuono solo deve far risaltare il secondo membro τὰ δέδασται, come quello che è più importante. Noi vediamo qui come uno dei dimostrativi indebolendosi diviene rela-

Coordinamento.

Correlazione.

tivo, mentre l'altro tanto più risalta. Dall'accento risultava nel primo membro la tensione (πρότασις), nel secondo quel complemento che è richiesto (ἀπόδοσις), ed in ciò appunto consiste la natura della *correlazione*. Quanto più anche nella forma i pronomi dimostrativi si separarono dai relativi, le particelle dimostrative dalle relative, tanto più chiaramente si distinse anche la correlazione dalla παράταξις. La unione correlativa delle proposizioni è già ampiamente sviluppata nella lingua omerica. Ma anche per la lingua posteriore questo coordinamento di proposizioni ha grandissimo valore, non foss'altro, per i periodi ipotetici (§ 534), e doveva per conseguenza essere accennato nella grammatica. L'unione correlativa si distingue, quanto alla sua natura, dall'ipotattica in ciò, che nè l'una nè l'altra delle due proposizioni, unite correlativamente, può essere considerata come assolutamente dominante, e che adunque a rigore del termine non può ancora essere parola di subordinamento. Come la πρότασις soltanto per mezzo dell'ἀπόδοσις diviene completa, così anche l'ἀπόδοσις riesce intelligibile solo col l'avere riguardo alla πρότασις.

Certe forme di costruzioni ipotattiche (subordinate) in- Subordinamento
vece sono siffatte, che la proposizione reggente è benissimo intelligibile da per sè, mentre la proposizione dipendente contiene un'aggiunta, che per l'intelligenza potrebbe pur anche mancare, p. e. § 531, τοῦτ' αὐτὸ νῦν διδάσχει, ὅπως ἂν ἐκμάθῃ. Nelle edizioni anteriori della grammatica (fino alla quinta) io aveva per queste ragioni trattato le proposizioni correlative come una classe di proposizioni indipendenti e separate dall'ὑπόταξις. Scientificamente ciò è vero. Esiste infatti una, sebbene sottile, differenza fra le proposizioni dell'ordine correlativo e quelle dell'ordine ipotattico. Concedo peraltro, che non sempre si potrà riuscire a rendere utile per l'insegnamento questa distinzione. Da Omero in poi la lingua ha sempre di mira a meglio fondere fra loro le proposizioni unite correlativamente. Il rapporto della reciprocità viene oscurata già per questo, che i pronomi e le particelle spesso mancano nell'apodosi, ed ancora più

Particelle.

per il vario scambio fra le particelle proprie della protasi e quelle proprie dell'apodosi. Così, p. e. ἄν e κέν non dovrebbero trovarsi che nell'apodosi, ma in certe forme dell'ipotesi sono per anticipazione (πρόληψις) trasportate nella protasi, donde poi nacquero εἰ ἄν, εἰάν, ἥν od εἴ κεν. Ἐπ-εἰ: devesi certamente scomporre in ἐπί ed εἰ. L'ἐπί, qui preso avverbialmente nel senso di *sopra* (confr. il sanscrito *api* sopra), è originariamente il correlativo temporale del εἰ (quando), che ha ugualmente significato temporale: ἐπεὶ εἶδεν ἔγνω è contratta da: εἰ εἶδεν ἐπὶ ἔγνω, quand'egli vide, allora conobbe. Simili sono i latini *tametsi* = *tamen etsi*, *tamquam* da *quam* (protasi) e *tam* (apodosi), e *priusquam*. Ma dopo che spesso ebbero avuto luogo simili scambi, scomparve in moltissimi casi il limite fra correlazione ed ipotassi, e ciò per la tendenza della lingua a preparare il più presto possibile al pensiero principale: correlazione ed ipotassi formano un comune contrapposto al coordinamento. Per questa ragione ho abbandonata tale divisione nella grammatica scolastica. Ma è anche del tutto impossibile il sempre chiaramente distinguere come tali le proposizioni correlative, che ora appaiono come una specie di proposizioni ipotattiche. Nelle sole proposizioni ipotetiche riesce facile il far vedere la correlazione, per cui l'ho sempre mostrata (§ 534). Le proposizioni interrogative e dipendenti sono senza dubbio derivate anch'esse dalla correlazione, dacchè domanda e risposta devono considerarsi come un modo essenziale di correlazione. In εἰπέ μοι, τίνα γνώμην ἔχεις la seconda proposizione è originariamente una domanda indipendente, che forma la protasi all'apodosi εἰπέ: Quale opinione tu hai, ciò dimmi. Ma mi pare assai dubbio, che giovi molto a fare intendere agli scolari simili cose, dacchè sono considerazioni queste che poca attinenza hanno col greco in particolare, e possono in ugual modo riferirsi a qualsiasi altra lingua. Arrogi poi, che spesso si può disputare sulla vera intelligenza di tali proposizioni e che non di rado si giunge alla vera interpretazione soltanto mediante la ricerca sull'origine ed il significato più antico.

delle congiunzioni. Mi pare peraltro importante che anche gli scolari vengano informati del concetto della correlazione, perchè veramente indispensabile per l'intelligenza d'un periodo. Anche in altri casi la grammatica, destinata all'uso delle scuole, deve starsi contenta ad accennare piuttosto che a svolgere certe dottrine.

Il secondo punto che importa di esaminare quando par- Significato delle preposizioni.
liamo dell'unione di proposizioni, è il significato di queste. Il significato delle proposizioni, ossia il rapporto di concetto che esiste fra il contenuto d'una proposizione ed il contenuto d'un'altra, è espresso in doppia guisa, prima mediante i *modi*, e poi mediante le *congiunzioni*, che uniscono le proposizioni. La forza dei modi è più indeterminata, come ognuno vede. Adoperando i due modi che secondo l'analisi dei casi obliqui si potrebbero chiamare *modi obliqui*, e ciò pel loro uso nell'unione delle proposizioni, in realtà non s'indica altro che questo: una proposizione dev'essere in relazione coll'altra considerata soltanto come postulata o pensata. Più speciale si mostra, anche al primo sguardo, il significato delle congiunzioni. Congiunzioni: Ma se noi più profondamente discutiamo e ricerchiamo l'origine delle congiunzioni, spesso ci risulta, essere inganno questo significato più speciale di esse. La medesima particella $\omega\varsigma$, il cui significato originale, *come*, non può essere dubbio, e l' $\delta\tau\iota\varsigma$ che da $\omega\varsigma$ appena differisce, s'incontra in proposizioni d'ogni genere, in puramente relative, in temporali, in finali, in asseverative. $\delta\tau\iota$ (*che*) ed $\delta\tau\iota$ (*perchè*) sono una stessa cosa, per cui nella lingua stessa non havvi differenza fra proposizione asseverativa e causale. $\epsilon\iota$ era indubbiamente in origine particella temporale. Con questo suo primitivo valore abbiamo di sopra spiegato l' $\epsilon\pi\epsilon\iota$, e collo stesso si chiarisce il significato di $\epsilon\iota$ coll'ottativo, significando in tal caso: *ogni volta*. Dal fin qui detto appare chiaro che la lingua in origine non distingue nemmeno fra rapporto ipotetico e temporale, e che tutte le nostre divisioni delle proposizioni sono piuttosto logiche, che grammaticali, e che con esse attribuiamo alle proposizioni più di quello che c'indichi la lingua. Ciò

nonostante è necessario per l'insegnamento il trattare della differenza fra le varie proposizioni dipendenti riguardo al loro significato. Ma sarebbe un assurdo il volere insistere rigorosamente su questa differenza, perchè ciò facendo ci mettiamo in opposizione col genio della lingua. Il maestro intelligente comprenderà, che ho cercato di evitare tale inconveniente. Trattando nel § 532, nota, delle proposizioni finali, ho bensì fatto cenno di quelle in cui trovasi ὅπως coll'indicativo del futuro, e ciò per non trascurare alcunchè: più particolarmente mi occupo però di queste proposizioni nel § 553, dove è fatta parola delle proposizioni relative. Rimando in tal luogo specialmente al §. 500. Chè l'indicativo del futuro in una proposizione quale la seguente: σκοπεῖ ὅπως τὰ πράγματα σωθήσεται s'intende solo per mezzo del significato fondamentale di ὅπως, *come*: considera, come (in qual modo) la cosa pubblica possa essere salvata. Il significato del modo diventa poi finale per un uso, che può essere paragonato con quello del latino *ut*. Anche nel rimanente ho cercato di evitare un sistema di *schematismo logico*, adoperato tante volte a grave danno della vera intelligenza di quella vita, di cui è dotata la lingua, e cerco di accennare sempre ai rapporti e passaggi, che hanno luogo fra i vari usi.

Forme di casi
nelle
coniunzioni.

Se ci domandiamo, per qual mezzo la lingua abbia saputo distinguere tra loro le congiunzioni e mediante esse le proposizioni da loro introdotte, noi ci vediamo costretti a risalire alla loro forma. Le congiunzioni delle protasi e delle proposizioni secondarie sono tutte, meno poche eccezioni, derivate da temi di relativi. Ma esse hanno *forme di diversi casi*. Possiamo specialmente distinguere in esse le forme di *quattro* casi, cioè dell'*accusativo*, *locativo*, *istrumentale* ed *ablativo*. Forma dell'accusativo hanno ὅ, il composto ὅτι (= ὅ τι) ed il latino *quod*, fors'anche *quia* come plurale di *quod*. ὅτι come accusativo del contenuto, riferisce al verbo reggente della proposizione principale quello che esprime una proposizione: essa serve adunque per particella di proposizioni asseverative e di osservazione.

Forma d'accusativo ha pure ἕως col suo correlativo τέως (confr. *quam diu — tamdiu*), nel senso dell'accusativo temporale, dunque come in latino: *quantum — tantum temporis*. La forma omerica ἥος (per la quale il metro fa testimonianza) corrisponde al sanscrito *jāvat*, che nel medesimo significato è accusativo neutro del tema pronominale *jāva(n)t* (*quantus*). ὅ-τε si spiega naturalmente nel medesimo modo. Forma del *locativo* in senso temporale (confr. il latino *ubi*) ha εἰ, che quanto alla forma del suo caso può essere raffrontato al latino *si* ed all'osco *svai* (confr. *Romai*, χαμαί). Il suo significato (l'abbiamo detto più sopra) era *quando*, in modo da non esprimere un tempo di certa durata, come ὅτε, ma soltanto un punto. Forma dell'*istrumentale* ha ἱ-ν-α, dal tema relativo *jō*, indebolito in questo caso in *ī*. Il suo significato originale è adunque *con che*, e va raffrontato col latino *quō*, che è ablativo istrumentale. *Ablativo* finalmente è ὡς con ὅπως ed i correlativi ὡς, οὕτως. Dal *donde* è derivato il significato dell'ablativo che indica il modo, nel caso nostro, come negli altri avverbi in ὡς. In questo modo la dottrina delle proposizioni si potrebbe unire a quella dei casi e dalle forme linguistiche stesse dedursi un principio per la divisione delle proposizioni, introdotte mediante congiunzioni. Queste si potrebbero distinguere in proposizioni di accusativo, locativo, istrumentale ed ablativo. Tale distinzione sarebbe più ragionevole di quella finora seguita, perchè avrebbe il suo fondamento in elementi offerti dalla lingua stessa, mentre le distinzioni fino adesso in uso derivano da mere astrazioni, e sono per ciò stesso insufficienti e poco adattate, tostochè ad esse vogliamo subordinare i singoli fenomeni. Le sovrindicate quadripartite proposizioni si potrebbero comprendere sotto il nome generale di *proposizioni congiuntive* e distinguerle dalle proposizioni relative in senso più stretto, cioè da quelle introdotte da casi di pronomi relativi che in realtà esistono. Le sole proposizioni interrogative dovrebbero ancora essere trattate separatamente. Giova però avvertire, che una tale distinzione va prima esposta con tutto il rigore scientifico

e svolta in tutte le sue parti, per poter essere poi accolta nella grammatica scolastica. Siamo costretti ad assegnare in questa il primo luogo alle proposizioni ipotetiche, e ciò per l'importanza che hanno riguardo alle proposizioni relative e temporali, e fare loro tenere dietro tutte le altre.

Capo XXII. Infinitivi.

Al § 559 e seg.

Forma
dell'infinito.

Anche riguardo all'infinitivo dobbiamo prendere le mosse dalle sue forme. L'infinitivo, quanto alla sua origine, è il caso, vorrei dire, petrificato, d'un sostantivo di significato astratto, il quale per molti riguardi più di tutti gli altri sostantivi astratti si avvicina al verbo. Quanto alla forma determinata del caso, che è il fondamento dell'infinito, gli eruditi concordano solo in ciò che quasi tutti reputano, essere le forme in α come εἰπέμεναι, γεγονέναι, λέγεσθαι le più complete e le più antiche. Divise sono le opinioni intorno al quesito, quale caso debbasi vedere in queste forme, sostenendo alcuni, che siano locativi, altri che siano dativi. Nel mio scritto *De nominum formatione*, p. 58, tentai per il primo a dimostrare, che gl'infiniti abbiano forma di locativo; *Bopp (Grammatica Comparata, III, 323 e seg.)* opina che siano dativi, e così pure *Leone Meyer* nel suo scritto *Intorno all'infinitivo* (Gottinga 1856), e *Lange* nella critica della mia grammatica (*Giornale per i ginnasi austriaci*, 1855, p. 728 e seg.). Questi eruditi si appoggiano specialmente alla ragione, che nel dialetto dei *Vedi* indubitate forme di dativi sono adoperati come infinitivi. *Schleicher, Comp.*, pag. 335, concorda con me, e così pure *Schoemann, Parti del discorso*, p. 66; sebbene quest'ultimò in modo meno deciso. Due sono le speciali ragioni che m'inducono a persistere nella mia opinione, che gl'infiniti in α siano forme di locativi. La lingua greca, in primo luogo, non conosce dativi in α , ma almeno un locativo, che ha l'uscita in α , cioè χαμαί. Ad esso possiamo

aggiungere il pronominale αἰ, con la forma più debole εἰ, della quale abbiamo parlato più sopra. Come χαμαὶ è locativo di χαμᾶ, così gl'infiniti in αἰ devono considerarsi come locativi di sostantivi astratti in -μενα. Noi dobbiamo supporre un tema nominale ἐδ-μενα, il cui suffisso è identico a quello di πλησ-μονα, fatta astrazione dalla vocale differente. Se quest'ἐδ-μενα significa il mangiare, il locativo ἐδ-μεναι significa propriamente: nel mangiare. Questo significato del locativo è, in secondo luogo, molto adatto a spiegare i vari usi dell'infinito. L'infinito indica il campo, la sfera, entro la quale opera l'azione del verbo: δύναμαι λαβεῖν, e così pure il campo, in cui si fa valere il significato d'un aggettivo: θεῖναι ἀνέμοισιν ὅμοιοι. I grammatici dell'India adoperano in questo senso il locativo per indicare il concetto d'una radice p. es. *budh* (= al greco πύθ) *vêdanê* (locativo del nom. *vêdana-m*, il sapere) = *Feidénai*, dunque propriamente a modo d'infinitivo. Questo significato più indeterminato del locativo mi pare più proprio ad essere il punto di partenza per spiegare i vari usi dell'infinito, che è il significato dello scopo, preposto da quelli, che reputano essere l'infinito originariamente una forma di dativo. La mia esposizione degli usi dell'infinito suppone adunque, senza ch'io lo abbia detto esplicitamente, che esso originariamente sia un locativo e che più tardi si sia svolto assumendo tutti gli altri usi. Ho supposto, naturalmente, in ciò, che la lingua stessa già anticamente abbia perduta la coscienza di quest'origine e mi sono per conseguenza ben guardato di fare troppo influire questa mia opinione intorno all'origine dell'infinito sulla disposizione e la spiegazione dei suoi usi.

CAPO XXIII. Participio.

L'uso dell'infinitivo in greco è semplice, e richiedeva maggiore svolgimento soltanto riguardo alla sua unione con casi; il participio invece ha nella lingua greca una grande quantità di usi particolari. Nella disposizione di questi ho

Usi del
participio.

seguito per lo più il Krüger, senza però attenermi all'ordine da lui prescelto. L'espressione « *uso attributivo* » s'intende, io spero, senza spiegazione. L'uso « *per apposizione* » è in rapporto con la definizione dell'apposizione data nel § 361, 12. Un'aggiunta, meno strettamente legata, di regola sinonima ad una proposizione incidente o secondaria, che descrive, è da me chiamata *apposizione*. I participi usati per apposizione, come modo di dire più breve, meno strettamente legati, e per ciò stesso anche meno determinati, corrispondono in ciò essenzialmente al medesimo scopo che nella costruzione più legata viene raggiunto mediante proposizioni relative od introdotte da congiunzioni.

Participio per
apposizione.

Classen, nelle sue eccellenti osservazioni sull'uso della lingua omerica, chiama *predicativo* l'uso da me detto: per apposizione. Non disconosco che si possa giustificare anche questa denominazione, dacchè il participio usato per apposizione, e per ciò distinto dall'attributivo, ha forza asseverativa e di predicato, forza questa che si mostra più specialmente nella costruzione participiale assoluta. Mi pare però meglio limitare l'espressione *participio predicativo* (od usato in forma di predicato) a quell'uso in cui il participio serve a *complemento* d'un predicato verbale (§ 589-594) e come tale forma parte integrante dell'asserto. Questo uso largo e molto amato dalla lingua greca ha importanza speciale per lo scolaro. Il participio predicativo, o come più rigorosamente si dovrebbe dire, il participio che serve di compimento al predicato, è nato senza dubbio dal participio d'apposizione. *Λαυθάνω τι ποιῶν* significa propriamente: rimango nascosto facendo qualche cosa. Ma l'uso muta tanto il valore del participio, che esso include spesso l'asserto propriamente detto: *ἴσθι λυπηρός ὢν*. Per questa ragione e specialmente perchè il suo uso in unione con casi dipendenti è molto vario, occorreva per esso un nome speciale. Fu mia particolare cura di spiegare, quanto al participio, i vari modi di dire mediante un'esatta versione.

INDICE

PREFAZIONE.

Introduzione intorno allo scopo, il metodo e l'estensione della grammatica	Pag. 1
--	--------

I. — Teoria delle forme.

CAPO I. — Della scrittura e pronuncia greca	» 16
CAPO II. — Dei suoni, o fonologia	» 25
CAPO III. — Dell'unione dei suoni e dei loro mutamenti	» 31
CAPO VI. — Declinazione dei sostantivi e degli aggettivi	» 42
CAPO VII. — Altri mutamenti degli aggettivi	» 72
CAPO VIII. — Inflessione del pronome	» 76
CAPO X - XII. — Inflessione del verbo	» 79
CAPO XIII. — Formazione delle parole	» 140

II. — Sintassi.

Osservazioni generali	» 155
CAPO XVI. — Dottrina dei casi	» 160
CAPO XVII. — Preposizioni	» 174
CAPO XX. — Dottrina dei tempi	» 176
CAPO XXI. — Proposizioni composte	» 183
CAPO XXII. — Infinitivo	» 190
CAPO XXIII. — Participio	» 191

I LIBRI

raccomandati dal Commento di G. Curtius
alla sua Grammatica Greca si vendono nella Libreria di

ERMANN LOESCHER

in Torino e Firenze.

- Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung**
auf dem Gebiete des Deutschen, Griechischen und
Lateinischen herausg. von A. Kuhn. Vol. 1-18. . L. 243 —
Per un volume » 14 —
- Müller M.**, Lectures of the science of language, 1^a serie.
Londra 1862 » 19 50
Seconda serie. Londra 1864 » 28 50
- La science du langage, trad. p. *Harriset Perrot*,
première série et première part de la seconde. . . » 19 —
- Letture sopra la scienza del linguaggio, trad. da G.
Nerucci, con note. Milano 1865. » 5 —
- Vorlesungen über die Wissenschaft der Sprache,
bearb. v. C. Böttger, 1^a serie 1863-1867. » 8 —
2^a serie. 12 Vorlesungen 1866 » 11 —
- Pott**, Etymologische Forschungen auf dem Gebiete der
indogermanischen Sprachen. Lemgo 1861, 2 vol. —
II Aufl. I-II, I-II, I. » 76 50
- Bopp**, Vergleichende Grammatik des Sanskrit, Zend,
Armenischen, Griechischen, etc. Berlin 1856-1861,
2^a ediz., 3 vol. ed indice » 77 —
- Grammaire comparée des langues indo-européennes,
comprenant le Sanscrit, le Zend, l'Arménien, etc.,
traduit sur la 2^{me} edit. par *Michel Bréal*. Paris 1866-
1868, vol. I-II; in 4 vol. compl. » 48 —
- Schleicher A.**, Compendium der vergleichenden Gram-
matik der indo-germanischen Sprachen. 2^a ed. Wei-
mar 1866 » 24 —
- Die deutsche Sprache. Stuttgart 1860 » 9 —
- Diez**, Grammatik der Romanischen Sprachen. Bonn 1856-
1860, 2^a ed. 3 vol. » 33 —
- Curtius G.**, Grundzüge der Griechischen Etymologie.
Leipzig 1866, 2^a ediz. » 27 —
- Bildung der Tempora und Modi im Griechischen und
Lateinischen. Berlin 1846 » 7 —
- Zur Chronologie der indo-germanischen Sprachfor-
schung. Lipsia 1867 » 3 —

Meyer L. , Vergleichende Grammatik der griechischen und lateinischen Sprache. Berlin 1861, 2 vol. . . . L.	15 —
— Gedrängte Vergleichung der griechischen und lateinischen Declination. Berlino 1862 »	2 30
Benary , Die Römische Lautlehre, sprachvergleichend dargestellt. Berlino 1837 »	5 —
Corssen , Ueber Aussprache, Vocalismus und Betonung der lateinischen Sprache. Lipsia 1859, 2 vol. . . . »	24 —
Reisig , Vorlesungen über lateinische Sprachwissenschaft, herausgegeben mit Anmerkungen von Fried. Haase. Leipzig 1839 »	16 —
K. W. Krüger , Griechische Sprachlehre für Schulen. Berlin 1861, 2 Thle, nebst Register »	13 50
Müller H. D. e Lattmann I. , Griechische Formenlehre für Gymnasien. Göttinga 1865 »	2 50
Schmidt R. F. A. , Beiträge zur Geschichte der Grammatik des Griechischen und Lateinischen. Halle 1859 »	— 50
Madvig , Syntax der griechischen Sprache, besonders der attischen Sprachform, für Schulen. Braunschweig 1847 »	3 75
Ahrens , Griechische Formenlehre des homerischen und attischen Dialects. Göttinga 1862 »	— —
— De Dialecto Aeolica. De Dialecto Dorica. Göttinga 1859 »	13 —
— Ueber die Conjugation in μ . Nordhausen 1838. . . . »	— —
Schwabe , De deminutivis græcis et latinis. Gissæ 1859 »	3 —
Clemm , De Compositis græcis, quæ a verbis incipiunt. Gissæ 1867. »	4 —
Meyer L. , Ueber die Flexion der Adjectiven im Deutschen. Berlino 1863 »	2 —
Holtze , Syntaxis priscorum scriptorum latinorum. 2 v. »	20 50
Schoemann , Die Lehre von den Redetheilen nach den Alten dargestellt und beurtheilt. Berlin 1862 . . . »	6 75
Brücke , Grundzüge der Physiologie und Systematik der Sprachlaute. Berlin 1855. »	4 —
Lepsius , Das allgemeine linguistische Alphabet. Berlin 1855 »	2 —
Hoffmann , 'Αμφί in der Ilias. Die Tmesis in der Ilias. Lüneburg u. Clausthal 1857-1860, I-III »	5 —
— Quæstiones homericæ »	9 —
Bekker , Homerische Blätter. Bonn 1863 »	8 50



LIBRI SCOLASTICI DELL'EDIZIONE

di

ERMANNNO LOESCHER

TORINO-FIRENZE

- CURTIUS GIORGIO: **Grammatica greca.** Edizione
seconda, 1868: Parte prima L. 1 80
Parte seconda » 1 30
- SCHENKL CARLO: **Esercizi greci.** Edizione se-
conda, 1864 » 2 25
- SCHENKL E AMBROSOLI: **Vocabolario greco-ita-
liano,** 1866 » 13 50
- LEOPOLD E. F.: **Lexicon Græco-Latinum Ma-
nuale,** 1866 » 5 —
- SCHENKL CARLO: **Crestomazia di Senofonte,**
1868 » 4 —

Torino — Tip. Vincenzo Bona, via Carlo Alberto, 1.